

L'ALBA DELLA PIANA



Anno XV - N. 1
Gennaio 2024



Cittanova, Chiesa di San Rocco

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

Anno XV – N. 1 - GENNAIO 2024

2	IL RIFUGIO ANTIAEREO DI MAROPATI <i>di Giorgio Castella</i>
3	IGNOTO A NOI, MA NOTO A DIO <i>di Antonio Lamanna</i>
9	ROCCO DE ZERBI INEDITO? <i>di Rocco Liberti</i>
13	IL FONDO ARCHIVISTICO DELL'EX CONVENTO DEI DOMENICANI DI ROSARNO NELL'ARCHIVIO DELL'ABBAZIA DI MONTECASSINO <i>di Giovanni Mobilia</i>
17	MEMORIA SEMPRE VIVA PER LA TERRANOVA CHE FU E INCOMBENZE AMMINISTRATIVE NEL SECOLO XIX <i>di Giosafatto Pangallo</i>
19	DOMENICO PALAMARA E LA GIACCA BIANCA DI MARCELLO MASTROIANNI <i>di Antonio Violi</i>
21	GUARNIGIONI E TORRI COSTIERE NELLA CALABRIA ULTERIORE DI FINE CINQUECENTO <i>di Roberto Avati</i>
25	QUANDO AD ANOIA SI VENDETTERO LE SCUOLE <i>di Giovanni Quaranta</i>
29	DALLA NOSTALGIA BORBONICA A UN NUOVO MODELLO DI SOCIETÀ PARTECIPATIVA <i>di Vincenzo Cataldo</i>
30	MIO NONNO: «IL CONTE DI RIVA» <i>di Domenico Cavallari</i>
31	'U BRASCÈRI, «SACRARIO DELLE FAMIGLIE» <i>di Umberto Di Stilo</i>
33	EDITORIA PERIODICA E ATTIVITÀ TIPOGRAFICA A POLISTENA <i>di Giovanni Russo</i>
39	LE PRIME ELEZIONI POLITICHE DOPO L'UNITÀ NEL COLLEGIO DI CITTANOVA E LE DUE CONTROVERSE ELEZIONI DI DIOMEDE MARVASI (1861-1863) <i>di Antonio Orlando</i>
49	LA TRAGICA EPIFANIA DEL 1923 A MAROPATI <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>
51	<i>I giornali raccontano: Il ministro Genala, cittadino onorario di Rosarno</i>
52	«L'ANIMA» DELLE FIERE ANTICHE NELLA PIANA DI GIOIA TAURO <i>di Giuseppe Masi</i>
54	<i>I giornali raccontano: Un polistense vittima di omicidio colposo a Bagnara</i>
55	1918 A CINQUEFRONDI, DOPO L'EPIDEMIA «SPAGNOLA» NASCE IL PRIMO SERVIZIO DI GUARDIA MEDICA COMUNALE <i>di Francesco Gerace</i>
57	LUOGHI DI CULTO E DEVOZIONE AL CROCIFISSO NELLE PARROCCHIE DELLA PIANA TRA IL XVIII E IL XIX SECOLO <i>di Letterio Festa</i>
63	LAUREANA DI BORRELLO SEDE DI CONFINO <i>di Ferdinando Mamone</i>
68	UN RICORDO DI FORTUNATO SEMINARA <i>di Antonio Floccari</i>
70	«IL ZIMBELLO DELLE IMPUDICIZIE»: CONFLITTI POLITICI E RELIGIOSI NELLA TRITANTI DI FINE OTTOCENTO <i>di Bruno Gallizzi</i>

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 334.8615084

✉ redazione@lalbadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito www.lalbadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio.

In copertina: Cittanova, Chiesa di S. Rocco (foto G. Quaranta).

IL RIFUGIO ANTIAEREO DI MAROPATI

Giorgio Castella

Con la dichiarazione di guerra da parte del capo del Governo Benito Mussolini a Francia e Gran Bretagna, iniziarono in Italia i bombardamenti da parte dei Paesi aggrediti verso le nostre città.

Per proteggere la popolazione civile durante la Seconda Guerra Mondiale, si costruirono i rifugi nelle città e nei paesi; si istituirono, inoltre, squadre di volontari per garantire in modo ordinato l'avvio verso il loro ingresso.

A Maropati, si decise di costruire un rifugio antiaereo pubblico in contrada "Fantino", in una proprietà privata requisita dal Comune per pubblica utilità.

Il terreno si trovava in prossimità del paese ed era facilmente raggiungibile dai cittadini. Lungo il terrazzo abitavano due famiglie: quelle di Bruno Pisano e di Luigi Dimoro; le loro case erano circondate da due querce secolari che si elevavano maestose come sentinelle.

Poco distante dalla abitazione del Dimoro, sotto la vallata, in una parete di tufo a strapiombo, si scavò per realizzare una galleria larga 3 metri e lunga 250 con sbocco a ridosso della strada principale del paese: Via Risorgimento. Il rifugio aveva una sufficiente areazione; al centro della galleria dove non giungeva la luce solare, sulla parete furono appese un susseguirsi di lucerne per illuminare l'ambiente; fu realizzato un bagno di emergenza "pozzo nero"; inoltre, il tunnel era fornito di una cisterna di acqua potabile e lungo la galleria erano state costruite delle panche con delle tavole. Il rifugio, infine, venne anche dotato di una cassetta per i medicinali e di attrezzature da lavoro: pale e picconi.

Con lo sbarco degli alleati in Sicilia e la ritirata delle truppe tedesche, le incursioni aeree accrebbero giorno e notte e le sirene suonavano continuamente l'allarme. La popolazione, preoccupata per l'incremento dei bombardamenti, ricorreva al rifugio per molte ore. Si crearono rapporti di amicizia, si raccontavano i propri problemi umani; durante le ore di pranzo si creò un rapporto conviviale.

I contadini rischiavano la vita tutte le volte che si recavano in campagna per coltivare gli ortaggi, che rappresentavano la loro fonte di vita. Nel rifugio le



persone anziane raccontavano ai bambini storie gioiose per distrarli dalla preoccupazione delle bombe; le donne recitavano il Santo Rosario per invocare la fine della guerra e cantavano inni alla Madonna.

Nonostante che i rifugi fossero costruiti in tutte le aree del Paese, le bombe sganciate dai piloti dagli aerei uccisero uomini, donne e bambini.

A Maropati, il bracciante Salvatore Larubina, dopo una giornata di lavoro, mentre ritornava a casa percorrendo a piedi la strada provinciale, venne colpito da una raffica della mitragliatrice di un aereo che volava a bassa quota, lasciandolo senza vita. La notizia sconvolse tutto il paese, in modo particolare la giovane moglie e suoi tre figli.

Quando i piloti lanciavano dagli aerei gli ordigni per colpire obiettivi sensibili, alcune bombe non esplodevano e rimanevano sul terreno per anni.

A guerra finita, un giorno un bambino del paese di nome Michele Villone, che si trovava in campagna assieme ai suoi genitori trascorrendo il tempo giocando ed esplorando l'ambiente circostante, vide un oggetto a forma di disco: era un ordigno bellico rimasto inesplosivo; pensando che fosse un giocattolo iniziò a maneggiarlo. Dopo un po', però, il dispositivo gli

scoppio fra le mani causandogli l'amputazione di una mano e ferite profonde al viso.

La guerra, voluta dal Governo fascista aveva portato fame, miseria e lutti in tante famiglie. Maropati pagò un duro prezzo. Molti giovani del paese partiti per la guerra non fecero più ritorno; morirono sui campi di battaglia di El Alamein, Albania, Africa e Russia; altri, tornarono ammalati di tubercolosi e morirono dopo pochi anni; altri ancora ebbero sintomi di pazzia.

Una bambina di nome Virginia, che ha conosciuto sulla propria pelle il terrore dei bombardamenti aerei, ricorda: «Durante la guerra, i miei genitori vivevano la loro vita in un profondo stato ansioso; si dormiva vestiti; al suono della sirena le case si lasciavano incustodite e le persone correvano verso il rifugio di "Fantino"; mio padre mi portava sulle spalle per giungere prima al rifugio; aveva un gran fiatone, la sua preoccupazione era quella di mettere in salvo la mia vita. Anche nel periodo di pace, quando ascoltavo il rumore di un aereo, avvertivo l'istinto di nascondermi. Da grande assieme alla mia amica Ernesta, la figlia dei proprietari del terreno di "Fantino" ogni tanto andavamo a rievocare il rifugio e la sua visione mi faceva rievocare l'orrore indescrivibile della guerra».

IGNOTO A NOI, MA NOTO A DIO

Le ultime lettere dal fronte
del carabiniere Domenico Surace

Antonio Lamanna

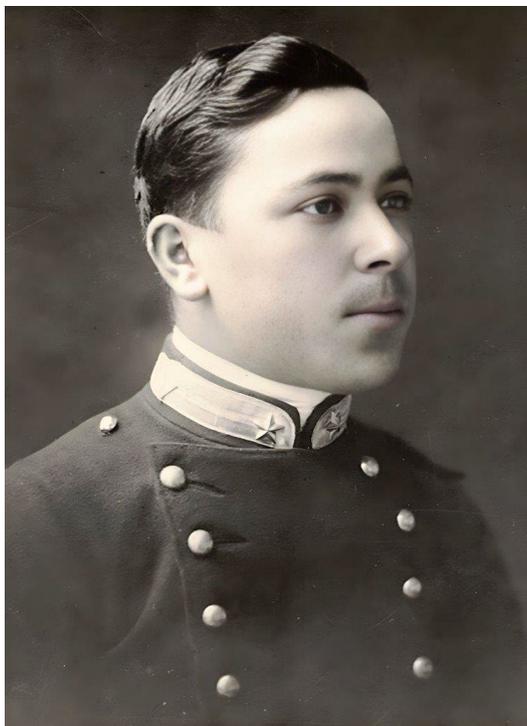
Visitare e pregare per i morti, nella speranza della Vita Eterna, è uno degli impegni che il cristiano, segnato dalla certezza della Resurrezione, si impegna a vivere, non solo nella ricorrenza annuale dei defunti ma sovente nel corso del tempo. Certo, non è una prerogativa del mondo cattolico perché, aldilà della fede professata, il culto per i defunti è un luogo “comune”, un luogo che accomuna ogni tipo di religione. Personalmente, di frequente varco il cancello del Camposanto per pregare ma anche per “osservare” le lapidi, le foto, le iscrizioni che vi si trovano. In una di queste visite nel Cimitero comunale di Feroleto della Chiesa, percorrendo il viale principale e scostandomi leggermente in una delle piccole traverse, ho scorto una lapide del tutto particolare: si nota la foto di un uomo in divisa, un Carabiniere Reale, con la seguente dicitura: *«Nella giovinezza lasciò i suoi cari versando il proprio sangue alla Patria. Cadde in luogo lontano ignoto a noi, noto a Dio»*. Di lato alla foto, il nome con la data di nascita e, a seguire, *«disperso nella Guerra del 1943»*. Mi accorgo che erano passati esattamente ottant'anni visto che, grazie ad alcuni documenti, verrà dichiarato disperso l'8 settembre del 1943. Un giorno, un mese e soprattutto un anno specifico.

Ogni anno porta con sé delle particolarità ma ci sono alcuni di essi che emergono per gli eventi che, nello scorrere dei mesi, hanno segnato e stravolto il corso della storia, il più delle volte in senso negativo.

In quell'anno, si erano celebrati da pochi mesi i vent'anni dell'avvento al potere di Mussolini; i vent'anni del Regime Fascista; un ventennio che ormai stava facendo acqua da tutte le parti e stentava a confermare quell'apoteosi degli anni precedenti. Nel Paese calava il consenso al Fascismo, il dissenso cercava di emergere in qualche modo, nonostante l'oppressione messa in atto. Un dissenso che si sentiva nell'aria dell'intera Penisola; che si sentiva in particolare tra i numerosi

militari sparsi sui vari fronti della logorante guerra, un dissenso che serpeggiava nell'animo e nei discorsi persino di diversi gerarchi fascisti.

«Quando le forze dell'Asse non riescono più a vincere una battaglia di rilievo e dopo le clamorose sconfitte di Stalingrado e di El Alamein, ecco svi-



lupparsi in Italia la “smania del complotto”, l'ex ministro degli Esteri e genero del Duce, Galeazzo Ciano, è uno tra i primi a tentare di contrastare l'attività di quel “pazzo, testone e rammollito”»¹.

È proprio con queste ultime testuali parole che Ciano definisce Mussolini, capo del Governo, Duce del Fascismo e suo suocero! Non è il solo a pensare tali cose, davvero c'era nell'aria un progetto di complotto e di amore per il Paese. Due sentimenti contrastanti o, comunque, non così analoghi, da essere presenti nei palazzi del potere. C'è chi complotta la destituzione di Mussolini, come l'inquilino del Quirinale, il re Vittorio Emanuele III, e c'è chi, invece, progetta e attua addirittura una mozione di sfiducia al Duce, come il fatidico Dino

Grandi e l'Ordine del giorno al Gran Consiglio del Fascismo che, recando il suo stesso nome, resterà negli annali della Storia.

Così, in un sabato pomeriggio, quando la Capitale Roma era sotto una cappa afosa di ben 35 gradi, la riunione ebbe inizio per concludersi a notte inoltrata, oltre la mezzanotte, quando il calendario di quell'anno e dell'intera storia italiana segnerà la fatale data di domenica 25 luglio 1943. Nelle strade e nelle piazze d'Italia scoppia la festa, un senso di libertà e di liberazione corre di paese in paese. Molte cose si ignorano di quei giorni e moltissime altre nemmeno si immaginano.

«La cronaca della seduta del Gran Consiglio, così come quella degli avvenimenti che immediatamente precedettero e seguirono il 25 luglio, è stata fatta da più parti e a più riprese, ma non ancora da coloro che ne furono effettivamente i protagonisti e che sono quindi i soli in grado di raccontarla. Ha taciuto il re. Mussolini vi dedica alcuni capitoli del suo libro, ma la sua è una cronaca sommaria e infedele: egli colloca parole e fatti fuori [...], fa dire a se stesso solo quello che gli piace»².

Fu un'estate davvero particolare, si viveva di insicurezze, si passava dall'euforia per la caduta del Regime al sentire, dalla voce di Badoglio, che la guerra ancora continuava al fianco degli Alleati tedeschi. Nel frattempo, gli Angloamericani erano già sulle nostre coste: a luglio sbarcarono e iniziarono a risalire la Sicilia. Nel mese di agosto s'intensificarono i bombardamenti. A Ferragosto le forze alleate sono a Messina e, nei primi giorni di settembre, toccano il suolo calabrese. Nel frattempo, il Governo italiano cercò di trovare un accordo con gli Alleati, tentando di tergiversare un Hitler che, consapevole di ogni nostra mossa, attraverso un'intensa azione di spionaggio, progettava segretamente, da parte sua, il famigerato *piano Achse*: neutralizzare gli italiani in caso di tradimento. Il 3 settembre, in una



tenda militare nei pressi di Cassibile, in provincia di Siracusa, venne firmato l'Armistizio con gli Angloamericani che Badoglio annuncerà alla radio l'8 settembre 1943.

25 luglio-8 settembre: 45 giorni di incertezza che portarono l'Italia ad altrettanti non giorni, non mesi, ma anni di guerra fratricida. Una storica ha sintetizzato il tutto con una frase-verità: «Una Nazione allo sbando»³. L'Italia, gli italiani tutti, furono davvero allo sbando totale. Anche la stessa dichiarazione dell'Armistizio era stata abbastanza ambigua. La mattina seguente i reali, il Governo e lo Stato Maggiore dell'Esercito, abbandonarono Roma e la Nazione tutta. Ci fu chi fece suonare le campane a festa e chi si nascose sui monti, con un fazzoletto rosso al collo, per combattere tedeschi e fascisti.

Ci si ritrovava in un batter d'occhio letteralmente a non sapere più cosa fare. Una situazione di dubbio generale per tutti. Ma, più di ogni altro italiano, si trovarono in grave difficoltà i nostri soldati, specialmente coloro i quali si trovavano all'estero, in particolare nei Balcani. Nel giro di poche ore, ci si trovò a combattere prima "con" e poi "contro" gli stessi soldati tedeschi. Una situazione surreale: Hitler comandò di non fare prigionieri: «Uccideteli tutti»; Badoglio ordinò di «reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»⁴. Il Governo italiano avrebbe potuto e dovuto fare di più e meglio, doveva proteggere i suoi soldati.

Quella lapide, quell'iscrizione e quella data nel Cimitero di Feroletto sono parte integrante di quanto detto finora. Quella foto ritrae un uomo, un marito, un padre e un servitore dello Stato. Non

è solo uno dei tanti martiri della Seconda Guerra Mondiale, ma ha un nome, una storia, e, soprattutto una penna e tante cartoline da spedire alla famiglia.

Si chiama Domenico Surace. Il foglio di Ruolo Matricolare, conservato nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, ci riporta tante notizie, anche delle curiosità, e ci aiuta a ricostruire la sua storia.

«Era nato a Feroletto della Chiesa da Bruno e Neri Teresa, il 06 giugno 1902. Era alto 1,66 mt, il torace largo 0,87 mt, i capelli di colore nero e di forma liscia, il naso regolare, il mento sporgente, gli occhi castani, il colorito roseo, la dentatura sana e di professione era contadino. Sapeva leggere e scrivere ed era residente a Feroletto della Chiesa, in via Garibaldi, al civico 75»⁵.

Nel 1921, fu Allievo Carabiniere volontario, firmando l'arruolamento per tre anni come Carabiniere a piedi e ricevendo la paga di 1.500 lire.

Nel 1922, è assegnato alla Legione di Catanzaro e poi a quella di Alessandria.

Nel 1924, fu ammesso alla prima rafferma e, nel 1927, ricevette il «pagamento dell'indennità di 3.000 lire e la paga giornaliera di lire 9,66»⁶. Sarà mandato in congedo illimitato e otterrà la dichiarazione di «aver tenuto buona condotta e servito con fedeltà e amore»⁷.

Si sposò con Maria Teresa Papasidero⁸ dalla quale avrà quattro figli: Pietro, morto in tenera età; Aurelio, deceduto nel 2019; Francesco, deceduto qualche giorno prima della pubblicazione di questo articolo, e la figlia Stella, residente a Maropati. Sappiamo, poi, sempre dalla stessa fonte archivistica, che ha partecipato alle operazioni di guerra in territorio greco-albanese con la 272^a Sezione Carabinieri, dal 6 febbraio 1941 all'8 settembre 1943. All'orrore della guerra parteciparono anche i suoi quattro fratelli. Dalle sue stesse lettere sappiamo che Pietro nel luglio del 1943 si stava preparando a tornare a casa per la licenza; Nicola, anche se nel febbraio del 1943 si parla del suo congedo, a giugno dell'anno successivo non si hanno sue notizie e nell'agosto risulta prigioniero; Carmelo nel febbraio del 1943 si trova in Albania, a Pristina mentre, dopo un periodo in cui non riuscivano a vedersi nonostante la vicinanza, a maggio del 1943 sappiamo che sta molto bene; Francesco, invece, nell'aprile del 1942 è il primo a fare ritorno a casa. Nonostante le varie vicissitudini, tutte e quattro sopravvivranno ai cruenti conflitti e alle angherie dei nemici.

Abbiamo detto che Domenico Surace non è solo uno dei tanti anonimi caduti del secondo conflitto mondiale ma ha un

nome, una storia e soprattutto una penna e tante cartoline spedite alla famiglia.

Volendo approfondire la conoscenza di quest'uomo speciale, ho ricercato quanto si poteva trovare nei diversi Archivi civili e religiosi ma, la parte più consistente e più interessante, l'ho recuperata nell'Archivio di famiglia. Per questo cito e ringrazio, a nome mio e di quanti stanno leggendo questo scritto, il nipote diretto e omonimo, Mimmo Surace che, alla mia richiesta se avesse qualche foto del nonno, mi ha consegnato molto di più, qualcosa di intimo e davvero familiare: le lettere che spediva a sua nonna, quindi alla moglie del defunto che lui chiamava sempre «cara sposa»⁹.

Sono testi intimi, familiari, scritti con un linguaggio semplice ma carico di amore verso la propria moglie e i figli. Testimoniano la preoccupazione per la loro crescita e, non da meno, l'interesse verso gli altri famigliari e gli stessi amici.

Le lettere a noi pervenute coprono l'arco di tempo in cui lui è stato sul fronte dei Balcani. Partono dal giugno del 1941 e giungono all'agosto 1943, pochi giorni prima che venga dichiarato disperso. In questi testi, oltre degli affari di famiglia, Domenico parlava anche delle licenze e di un eventuale congedo.

Attraverso queste lettere, senza osare nessun commento, entriamo, quasi per magia, nella Caserma sul fronte di guerra dove si trovava il giovane carabiniere a scrivere e - perché no - anche nella casa di Feroletto, dove si trovava Maria Teresa a leggere la lettera del suo amato marito, tra le faccende domestiche e gli impegni del ruolo di madre con i propri figli.

Nell'ottobre del 1940, Mussolini aveva dichiarato guerra alla Grecia e, subito, aveva sperimentato l'impreparazione dell'Esercito Italiano. A marzo dell'anno successivo, venne in aiuto l'alleato tedesco e, ad aprile, fu conquistato e diviso il territorio ellenico.

Nel mese di febbraio del 1941, Domenico Surace era stato mandato sul fronte albanese e, pochi mesi dopo, così scrisse alla moglie:

«Cara sposa, rispondo subito alla tua lettera ove rilevo che la tua salute è ottima, ugualmente ti posso assicurare di me. Dunque, cara sposa, in quanto tu me ne parli, che son venuti molti con la licenza agricola, lo so anch'io. C'è stato un periodo di tempo che anche io potevo venire in licenza per 10 giorni ma non mi conveniva perché il viaggio è un po' lungo ed è un po' seccante. Voglio dire che quando verrò a casa voglio rimanere. Che poi non spero di stare sempre

qui. La mia speranza è che, se non può essere prima, verso settembre spero di essere a casa, congedato. Se poi questo non avverrà, non importa, tanto qui è lo stesso che sono a casa.

Ho il letto, una bella stanza, come la nostra e dormino tre carabinieri, uno di questi era assieme a mio fratello Pietro alla Legione, di mestiere massaro, un certo Paglianiti di San Calogero e ci ha la masseria per la strada di Mileto, conosce tutti quelli massari di Barvasano¹⁰, a Pietro Ozimo e tanti altri. È un bravo ragazzo e ci la passiamo molto bene.

In quanto mio fratello Francesco, mi scrisse pure a me che si era già incominciato ad avvicinare per le parti di Bari per imbarcarsi, con la speranza di venire in Italia. Credo a quest'ora si sarà imbarcato.

In quanto mi dici che vorresti sapere dove mi trovo adesso, non ti posso dire proprio il punto, ma io mi trovo nel territorio che abbiamo conquistato, quasi dalla parte di Montenegro e non dalla parte di dove era mio fratello Carmelo, però è sempre la stessa Nazione, dove era mio fratello Carmelo, con la differenza che io sono dalla parte del confine albanese [...].

Dunque, per me non pensare nulla che io sto molto bene, lo stesso auguro anche a te e ai nostri bambini.

Non ho altro. Invio saluti cordiali a tuo padre, a tua zia, a mio padre, a mia madre, alle mie sorelle, fratello e cognati. Saluto i miei nipoti, i nostri compari, commari e le loro famiglie. Saluto la famiglia Trungadi. Saluto tutti gli amici. In ultimo, saluto te. Bacio i nostri cari bambini e mi dico tuo marito.

Tanti saluti a Tre Sordi e a Pasquale Romeo. Piccolo Domenico vi saluta a tutti, l'avevo lasciato ad Elbasan, oggi mi ha scritto che è partito per la Grecia»¹¹.

Da questa prima lettera, sappiamo dove era collocata la sua postazione militare ma, come disse lui stesso, non ha potuto precisare il punto esatto.

Altre tre lettere, scritte nella prima metà del 1942, sono indirizzate dalla città o villaggio di Giuracovaz che non mi è stato possibile localizzare.

In un'altra lettera, il Surace informava la moglie circa un vaglia di 500 lire spedito per i bisogni della famiglia, specificando che il ritardo era dovuto alle avverse condizioni meteorologiche: la troppa neve non permetteva al servizio postale di essere efficiente. Questa



lettera ci fa toccare con mano la generosità che caratterizzava il suo animo. Così si esprimeva:

«Riguardo alle lettere, passerò del tempo ma non credo che andranno smarrite. Come vedi, una lettera non basta un mese per poterla ricevere, tutto questo perché le camii¹² non possono transitare per la troppa neve.

Sono molto contento che mio cugino Francescantonio e mio fratello Nicola si sono congedati. A mio fratello Nicola gli dici che ho ricevuto una sua cartolina e un'altra di sua moglie.

Ho ricevuto pure una lettera da Bari del nostro nipote Riso Antonino la quale mi parlava assai di nostra figlia Stella che tutti i giorni era assieme a lui. Mi fece piacere sentire qualche cosa di mia figlia Stella perché gli voglio bene. [...]

Leri sono venuti qui, dove sono io, tre albanesi del paese dove c'è mio fratello Carmelo e cioè di Pristina. Con loro stessi gli mandai un piccolo pacchetto con pochi biscotti che avevo portato da casa, quattro mele, un pezzo di sapone ed una soppresata che mi aveva dato mia madre. Speriamo che glielo portino. Gli ho dato pure una lettera che da circa un mese non ho più sue notizie, per causa della troppa neve. Riguardo le arance gli scriverò io e gli faccio sapere tutto. [...]

Attraverso le lettere Surace teneva i contatti con la famiglia e, da parte sua, condivideva anche i momenti vissuti. La guerra non è un lavoro dove hai diritto alle ferie o a giorni di vacanza. Chi racconta quei giorni, deve raccontare pure le festività trascorse sul fronte.

In questa lettera Surace condivide con la moglie come ha trascorso il periodo pasquale, la ringrazia per il dono delle Palme e gestisce, pur da lontano, il lavoro agricolo della famiglia:

«Sposa mia carissima, rispondo subito alla tua lettera ricevuta oggi, in data 29 marzo. Mi fa tanto piacere sapere tutti bene, io pure grazie al Signore.

Come sai, il giorno di Pasqua, ti scrissi una lettera la quale ti faccio presente che la S. Pasqua l'ho passata bene e così è stato il lunedì, ancora meglio. Per combinazione mi sono trovato in una casa di albanesi ove si sposava una ragazza e lì ho mangiato, ho bevuto bene, tanto per dirti ho fatto anche il pascone¹⁴, e tu come l'hai passato?

Spero bene davvero. In quanto alla festa ti posso dire che neanche in Italia la passavo così. Dunque ti faccio sapere che nella lettera ho ricevuto la palma e l'oliva¹⁵, ti ringrazio del pensiero. [...]

In quanto a Giardinello, hai fatto bene a farlo lavorare, così non vanno neppure gli animali. Riguardo l'angra¹⁶, ora che è venuto mio fratello Francesco, gli dici che si interessa lui per la zappa e che si tiene un po' di cura, sempre pagandolo, oppure se la vuole gliela dai a lui stesso, poi ti regoli tu quello che vuoi fare.

Riguardo a mio fratello Pietro, speriamo che la malattia non va a lungo e vada presto a casa, a me è tanto che non mi scriveva.

Fammi sapere se quest'anno le piante di ulivo e di arance fioriscono bene spero di sì. [...]

Ti mando una istantanea di un giorno che ero di cucina. Se ci sono fotografie, di quelli che avevo fatto a Bari, mi mandi una di quelle piccole perché quella che avevo gliel'ho mandata al fotografo per l'ingrandimento»¹⁷.

In mezzo a tutte le lettere spedite alla moglie, nel giorno del suo quarantesimo compleanno, scrive una cartolina al figlio, il «bimbo Surace Aurelio» e gli dice: «Caro figlio,

ti scrivo questi pochi righe per darti mie notizie e altrettanto mi voglio augurare che la presente trova te, sorella, fratello e tua madre.

Vi faccio presente sia a te che a tutti della nostra famiglia che oggi con l'aiuto di Dio faccio il mio compleanno e porto un peso di 40 anni sulle spalle. Saluti e baci a tutti, tuo padre»¹⁸.

Alla moglie che, vista la distanza e il perdurare della guerra e spinta

dall'amore per il proprio marito, continua a chiedergli di fare domanda di congedo, risponde:

«Cara sposa, ti scrivo questi pochi righe per comunicarti l'ottimo stato della mia salute, al paro spero che la presente trovi te e i nostri bambini.

Dunque più volte mi hai scritto perché non faccio domanda di congedo, ti credi che per mancanza di volontà? Immagina se vorrei essere a casa e non mi è possibile! La potevo fare per i quattro fratelli, ma non mi è possibile, perché non conviviamo nella stessa famiglia e così non c'è nessun mezzo. Hai capito? Perciò sta' tranquilla e non pensare a nulla»¹⁹.

Ma intanto i mesi passano, arriva però la licenza. Parla di una lettera scritta da Bari, molto probabilmente mentre era intento a imbarcarsi verso la sponda opposta dell'Adriatico. La nostalgia della propria famiglia trapela in ogni riga della lettera:

«Cara sposa, proprio in questo momento ho ricevuto la tua lettera in data 30 novembre e cioè dopo che hai ricevuto la cartolina da Bari. Ne sono molto contento, leggendo la tua lettera, specie che mi dici tutto bene, io pure sto molto bene fino a questo momento che scrivo e così posso essere molto tranquillo, sapendoti sempre bene con i nostri cari bambini.

Tu mi dici che ti sconforti trovandoti da sola, specie la sera, lo immagino. In ogni modo, pensa per la salute che d'altra parte sei in compagnia dei nostri tre bambini e fra me e me penso che non ti dovrà essere tanto seccante la mia lontananza, in quanto a questo anche a me mi sembra un po' noiosa, specie ora che ero stato a casa per i primi giorni, mi sembrava di tenere lutto non so a che cosa, ora invece incomincio a prendere la solita abitudine di prima.

Apprendo nella tua lettera che è venuto Carmelo Ariganello in licenza. Mi fa molto piacere. La mia licenza, se non mi congedo, sarà non prima di un altro anno, oppure, se ci fosse la combinazione di rimpatriare in Italia, potrei venire anche prima, però io sono più contento che mi lasciassero qui dove mi trovo sempre se non vengo in congedo. Non ho altro da inviarti se non affettuosi saluti e baci a te e ai bambini. Saluta tutti i nostri famigliari. Fra quattro giorni è Natale e come si presenta, pare che lo passiamo molto bene. Baci»²⁰.

Col passare del tempo, infatti, arrivano le festività del Natale e alla moglie che gli fa presente che è il terzo anno

consecutivo che lo vivono distanti, scrive:

«Cara sposa, rispondo subito alla tua lettera, una in data 25 dicembre e l'altra primo gennaio. Apprendo in tutti e due che godi ottima salute, al pari ti posso assicurare di me, fino a questo momento.

Apprendo nella tua lettera che conti già tre feste del S. Natale con la mia lontananza. E' vero, ma cosa vuoi che faccia? Nulla, del resto basta che ci sia la salute, così tutto passa.

La domanda di licenza a dirti il vero non l'ho ancora fatta perché mi sembra un po' difficile per il momento però, in questi giorni, provvederò a farla. Vediamo se è possibile averla.

Dunque ho appreso nella tua lettera che le arance nella fine del mese di dicembre le dovevano finire di raccogliere. [...] Dunque riguardo i soldi, fino a questo momento, non ti le ho spedite. Ero andato a fare il vaglia giorno 16 di questo mese e non mi è stato possibile perché era dopo mezzogiorno e la banca non faceva servizio. Voldire che in questi giorni spero spedirti quanto posso, oppure alla fine di gennaio, perché in questi giorni forse andrò a fare servizio fuori caserma, come l'altra volta, così, al ritorno, si avvicina la fine del mese e cercherò spedirti qualche cosa in più»²¹.

A fine gennaio del 1943, risponde finalmente alla moglie dopo molti giorni poiché, come fa sapere lui stesso, aveva fatto servizio lontano dalla solita postazione militare:

«Cara sposa, ti scrivo questa mia per comunicarti l'ultimo stato della mia buona salute e altrettanto voglio augurarmi che la presente trovi te e nostri bambini.

Dunque, mia cara sposa, ti faccio sapere che oggi ho ricevuto due lettere e una cartolina. La prima era del giorno 12 gennaio e l'altra del 21 gennaio, la cartolina del 18 gennaio. Apprendo in tutti e tre che state tutti bene, in una lettera ho ricevuto pure un biglietto dal nostro figlio Francesco che leggendolo mi ha fatto tanto piacere.

Dunque è da otto o nove giorni che non ti scrissi né una lettera, né una cartolina, perché sono stato otto giorni lontano dalla mia stazione per servizio e così non ho potuto scrivere e nemmeno potevo avere tue notizie. Oggi mi ritirai e ho trovato le tue lettere e in questo momento mi affretto a risponderti.

Dunque, riguardo il conto delle arance, ho capito che mi sembra che va tutto bene. Riguardo mio fratello Carmelo, scrisse pure a me, però mi sembra che né io

posso andare là e né lui può venire a trovare me. Oggi gli scrivo se trova qualche combinazione per mandarmi il pacco che poi in appresso, se posso andare con qualche permesso, voldire che ci vado.

Dunque ti faccio sapere che ho già fatto domanda di licenza, non sono sicuro se mi la concedono e quando potrei venire perciò, per il momento, non mi aspettare.

Riguardo il sogno di nostro compare si vede che allunga la mia venuta.

Apprendo che i nostri bambini vanno volentieri a scuola, questo è il mio piacere, però tu li devi fare studiare a casa, se non può essere di giorno, almeno la sera.

Mi compiaccio che Stella nostra figlia sta bene che io questi giorni che sono stato lontano dalla caserma non sapevo cosa pensare, adesso sto più tranquillo. Non ho altro, invio saluti e baci a te e ai bambini. Saluto tuo padre e la zia Annunziata. Saluto i miei genitori, fratelli, sorelle, nipoti, cognati. Saluto nostro compare e la famiglia».

La lettera si conclude rivolgendo un saluto particolare al figlio:

«Figlio mio caro, oggi ho ricevuto il tuo biglietto che leggendolo mi consolo tanto che stai bene e che mi assicuri che vai molto volentieri a scuola. Questo è il mio piacere. Apprendo inoltre che un giorno sei andato dal nonno Francesco a Iola²² e hai visto tanti e tanti soldati venire in licenza e tu pensi che io non voglio venire e voglio stare lontano da voi. Non è vero e ti prometto che appena mi sarà possibile verrò a trovarti, perché il mio pensiero è sempre rivolto a voi altri. Ti saluto e ti abbraccio tuo padre Domenico Suraces»²³.

A distanza di qualche mese, fa sapere alla famiglia di un piccolo problema di salute. Tanta era la voglia di andare a casa a trovare i propri famigliari al punto di voler rimandare l'intervento necessario:

«Cara sposa, rispondo alla tua lettera dell'undici maggio dalla quale apprendo che stai bene, ugualmente ti posso dire di me fino al momento.

Dunque, riguardo la mia malattia ti raccomando, ancora una volta, di non pensare. Stai tranquilla che io, per il momento, non sento la necessità di farmi l'operazione, perciò, se mi è possibile, prima voglio venire in licenza e poi, al ritorno che faccio si ne parla.

Riguardo il viaggio, non posso viaggiare per via aerea, del resto pagherei di più di quello che occorrerebbe.

Mio fratello Carmelo mi scrisse ieri e sta benone, mi diceva che scrive sempre a casa e mia madre dice che non riceve notizie, come mai? Ho appreso pure che hai seminato l'anagra»²⁴.

L'apprensione della moglie per la salute del marito continua a farsi presente nella successiva risposta, per cui Domenico, ancora una volta, la invita a non preoccuparsi.

La successiva lettera, scritta a metà di quel fatidico 1943, inizia a far percepire la particolarità di quel periodo. Così scrive:

«Cara sposa, rispondo subito alla tua lettera in data 1 giugno ove apprendo che stai bene, questo è il mio piacere di sentire sempre buone notizie, io pure sto bene, grazie a Iddio.

Dunque, cara sposa, riguardo la mia malattia, come ti ripeto, non pensare nulla che operazione non ne faccio e per la mia licenza non pensare neppure. Per il momento mi è difficile venire, nello stesso tempo, penso pure che sono momenti non tanto belli, nevero? Se mi è permesso, voldire che verrò verso agosto o settembre, salvo complicazioni.

Riguardo mio fratello Nicola, credo che per il momento è difficile sapere notizie fino a che non passa un po' di tempo, certo che speriamo tutto bene.

Pietro e Carmelo scrissero pure a me che stanno bene.

Dunque, la lettera che mi hai spedito, l'ho ricevuto, quella che gli hai dato a Francesco Fiumara non l'ho ancora ricevuta, spero quanto prima di riceverla.

Dunque cara sposa ti raccomando sempre di tenere un po' ritirati i nostri bambini e, durante la giornata, li fai studiare qualche oretta al giorno, in modo che non dimentichino quel poco che hanno appreso, poiché non hanno nulla da fare. Voglio sapere se nostro figlio Francesco si è approvato con la scuola quest'anno.

Dunque per il momento non mando nulla, voldire che, se Iddio vuole, verso la fine di giugno ti spedirò un po' di soldi, tanto la licenza va a lungo»²⁵.

Nonostante si trovi al fronte, l'amore per la famiglia è il filo conduttore delle sue lettere. Da lontano, pensa alla crescita umana e culturale dei propri figli, consiglia alla moglie di farli andare al doposcuola, nella speranza di ravvivare la loro buona volontà:

«Carissima sposa, rispondo subito alla tua lettera, una in data 10 e l'altra in data 15, che nel leggerle mi consola tanto sapere bene te, i

nostri bambini e famigliari, fino a questo momento pure io, grazie a Iddio.

Dunque, riguardo la scuola dei nostri bambini, lo so che sono un po' testardi, perché non riconoscono l'importanza e perciò fanno poco caso, però sei tu che devi insistere e tenerli un po' ritirati perché loro pensano solo al gioco. Perciò, se non tutte e due, almeno il grande, vedi se ci sia qualcuno che gli fa qualche oretta di scuola e possibilmente se gliela fa il prete oppure qualche maestra, in modo che lo tengono un po' ritirati e se non puoi fare altro, almeno lo fai leggere e scrivere a casa, in modo che non dimentichi tutto quello che ha imparato. Riguardo la licenza, come ti ripeto, non mi aspettare, in quanto che ancora ci sono 10 prima di me e quindi passerà del tempo, prima ch'io possa venire e, se tutto va bene, penso che passeranno tre, quattro mesi. [...]

Riguardo il carabiniere di San Ferdinando, è vero che è venuto ma era stato prima all'ospedale per un'operazione all'occhio. Quando è partito, non l'ho visto, altrimenti gli davo qualche lettera per te, se andavi a trovarlo, per domandare riguardo la mia malattia. Nulla ti poteva dire perché io sto sempre come il solito di quando ero a casa.

Nella lettera ho ricevuto pure il biglietto di nostro figlio Francesco e mi piace la promessa che mi fa che cerca di trovare qualcuno che gli fa la scuola, speriamo che sia come mi promette, se abbia buona volontà, un giorno non deve stare soggetto come me per guadagnare il pane. [...]

Continua, dialogando con la moglie, a raccomandare l'impegno scolastico dei figli, in particolare il figlio Francesco, parlano del lavoro nella campagna e, come sempre, della possibilità di tornare a casa in licenza:

«Cara sposa, rispondo subito alla tua lettera in data 19 giugno ove apprendo che di salute stai bene, ugualmente ti posso assicurare di me, fino a questo momento che scrivo.

Dunque riguardo la lettera che mi raccomandavi il fatto della domanda che ti promise don Carlo Terranova, è una cosa che difficilmente si può fare nulla perché, è vero che c'è una circolare al riguardo, ma è solo per quelli che sono in Italia, siamo esclusi tutti quelli che siamo oltremare, perciò non andare da nessuna parte, a pregare nessuno che non risolvì nulla poiché, come sai, sono gente che non s'interessano.

[...] Riguardo la scuola di nostro figlio Francesco, devi insistere con buoni

modi, del resto non ricavi nulla perché è troppo ragazzo e non arriva a capire l'importanza.

Riguardo i soldi, adesso m'informo dal mio comandante quando mi può mandare e se vedo che le cose vanno a lungo voldire che te li spedisco, perché ora ci ne sono altre sei prima di me e poi viene il mio turno, speriamo che sia presto, se va bene verso agosto potrei venire, se poi no, pazienza, cosa vuoi fare? [...] Dunque apprendo, riguardo l'affare del giardino, che verrà mio cugino ad innestarle. Io credo che ci ne sono ben poche che sono buone, in quanto che durante questo tempo che manco io sono state abbandonate.

Oggi ho ricevuto pure una cartolina di mio fratello Pietro e mi accennava che, fra giorni, verrà in licenza, questo è il mio piacere, almeno che non vengo io viene lui a confortare i miei genitori. [...] Dunque per me non pensare nulla, stai tranquilla perché sto bene, speriamo che il tempo non è tanto lungo e ci vedremo.

Ti saluta tuo cugino Albanese. Se hai l'occasione di vedere il dottore Santoro ricambia i miei saluti»²⁷.

Ogni lettera scritta alla famiglia, quasi sempre alla moglie, manifesta l'amore per ciascuno di essi e cerca di nascondere la non facile situazione che il militare stava vivendo. Non si trovava semplicemente all'estero per svolgere la sua funzione di Carabiniere, non stava seguendo un corso per rientrare al più presto. Si trovava in guerra, si trovava, chissà quante volte, faccia a faccia con la morte. L'interesse per la crescita sana dei figli, la mancanza della moglie, l'attenzione per la terra e per l'agricoltura ci hanno condotti fino a questo punto.

Nella lettera successiva si parla dei soliti argomenti ma per noi che abbiamo la facoltà di conoscere l'esito della sua storia, assume un aspetto del tutto particolare. Risponde a una lettera della moglie scritta il 25 luglio, nel giorno in cui era caduto il regime Fascista e, nello stesso giorno, a Feroletto si viveva la festa della Madonna del Carmine, alla quale Domenico volgeva il suo sguardo da lontano. Anche questa, come per le altre festività, fu vissuta da lontano ma con la forte speranza di vivere insieme almeno la festa successiva, quella di San Rocco, che, a quel tempo, veniva celebrata nel mese di settembre.

La lettura di questo testo, provoca una forte emozione, quando parla della sua prevista partenza per venire in licenza, in particolare colpisce quel

«salvo complicanze». Quale poteva essere la complicanza? Un ritardo del battello che da Durazzo lo portava a Bari? Che saltasse di qualche giorno la partenza o l'arrivo a casa? Chi avrebbe potuto pensare che le onde dell'Adriatico, mosse dal vento dell'amore per la moglie e i figli, non avrebbero visto più quel bravo Carabiniere?

Gustiamo, come abbiamo fatto per le altre, l'emozione impressa dall'inchiostro nel cuore di un eroe della Patria:

«Carissima sposa,

rispondo subito alla tua lettera in data 25 luglio ove apprendo che la tua salute è ottima, ugualmente ti posso assicurare di me, fino a questo momento.

Apprendo nella tua che il giorno 25 luglio avete fatto la festa della Vergine del Carmine. È vero che da tre anni non facciamo la festa assieme, cosa vuoi che facciamo? Viviamo con la futura speranza di fare una bella festa l'anno venturo e di essere tutti uniti. Per la festa di San Rocco ho la speranza di farla pure io assieme a voi tutti, spero verso la fine di agosto di partire, salvo complicanze. Come vedi, è tanto tempo che neppure io ricevo tue notizie, in ogni modo, non bisogna preoccuparsi pensando i momenti in cui siamo.

Cara sposa, apprendo nella tua che ha scritto Francesco Fiumara e faceva presente che mio fratello Nicola si trova prigioniero, almeno fosse vero tutto questo! In quanto a mio fratello Pietro, ne ero al corrente perché ho ricevuto una cartolina del giorno 21 luglio e penso che, per questo volta, gli è andata anche lui un po' bene. Qui fino a questo momento nessun disturbo, ringrazio Iddio.

Dunque, cara sposa, vai alla Posta e ti prendi quanto ti occorre, perché sai che sono momenti critici e da un momento all'altro c'è la probabilità di dovere lasciare la casa, perciò provvediti prima del tempo di tutto ciò che puoi avere bisogno anche se deve rimanere in casa tua, hai capito? Io sono lontano e non ti posso aiutare perciò sei tu che devi pensare al necessario, sia per te che per i nostri bambini, non c'è bisogno che ti dico altro tu mi capisci...

Non ho altro, invio affettuosi saluti e baci a te, ai bambini e ai nostri famigliari, tuo marito Domenico Surace. Se tutto va bene, durante il mese di settembre penso di poter fare una scappata di quindici giorni. Arrivederci»²⁸.

Il 9 agosto successivo, mentre scrive, rassicura la moglie che «fino a questo momento nessun disturbo». Leggere questa frase, col senno del poi e a distanza di ottant'anni, fa veramente vibrare il cuore.



Non c'era nessun disturbo, ma, quei quindici giorni di licenza a settembre, li ha vissuti in mano ai suoi carnefici e non tra il calore della famiglia. Conclude con un «arrivederci» ma in realtà non si sono più rivisti fisicamente ma di certo egli continua a vedere i suoi cari da un'altra e più alta dimensione, quella dell'amore che supera la stessa morte.

Una morte alla quale non abbiamo la possibilità di certificare la data precisa, quindi potrebbe non essere esatta. Un interessante e approfondito studio, ci fa sapere che i documenti dell'Arma ne sbagliano il nome e «Onorcaduti lo localizza disperso all'08.09.1943, ma con molta probabilità, avendo l'accentramento a Tirana di tutta la sua Sezione, è partito con la colonna Gamucci»²⁹.

L'Armistizio dell'8 settembre trova tutti impreparati, delle giornate successive molti soldati italiani scrissero pagine di vero eroismo. Alcuni si arresero ai tedeschi formando quelli che Hitler farà appellare con l'acronimo di IMI (Internati Militari Italiani), altri combatterono fino alla fine con vero onore, altri vennero catturati dalle varie bande partigiane che si erano formate in tutto il territorio circostante. Nonostante il colonnello Gamucci godesse di buona stima tra il popolo albanese, non nutrivano lo stesso sentimenti i partigiani del posto. Moltissimi tra Carabinieri Reali, Regia Guardia di Finanza, Marina, Aeronautica, Esercito e Politici furono uccisi con un odio profondo nei confronti degli italiani. Un gran numero fu infoibato nella foiba di Kremenar ad aprile del 1943, mentre la colonna Gamucci fu trucidata il 04 novembre 1943³⁰. Non è facile dire con esattezza se fu dichiarato disperso l'8 settembre o fu trucidato il 04 novembre di quel 1943, siamo certi però che non tornò più nella sua Feroletto, tra i suoi cari e tra la sua gente.

In conclusione, ritorniamo a quella lapide che compendia la storia di questo servitore dello Stato: nella giovinezza,

all'età di 41 anni, lasciò i suoi cari versando il suo sangue per la Patria, disperso in terre lontane. Veramente quel luogo può restare ignoto a noi comuni mortali ma è noto agli occhi di Dio. Onore al Carabiniere Domenico Surace, «Nei secoli fedele».

Note:

¹ MARIO BOSSONI, 1943. *I giorni più cupi*. Dal 25 luglio all'8 settembre, Mattioli 1885, Fidenza (PR) 2013, pp. 15-16.

² RENZO DE FELICE, (a cura di), *Dino Grandi*. 25 luglio. Il Mulino, Bologna 2023, p. 299.

³ Cfr. ELENA AGA-ROSSI, *Una nazione allo sbando*. 8 settembre 1943, Il Mulino, Bologna 2006.

⁴ ELIO LODOLINI, *Dal Governo Badoglio alla Repubblica Italiana*, Soldiershop, Bergamo 2017, p. 8.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA. *Foglio di Ruolo Matricolare*, Matricola n° 28691, f. 356/1902.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI FEROLETO DELLA CHIESA, *Liber sponsalis*, Anno 1922.

⁹ ARCHIVIO FAMIGLIA SURACE (d'ora in poi AFS), gentilmente messo a nostra disposizione dal nipote.

¹⁰ Località Barbasano, sita nel territorio del Comune di Laureana di Borrello (RC).

¹¹ AFS, *Lettera del 26 giugno 1941*.

¹² Dialettale del termine camion, adibito al trasporto della posta da e per l'Italia.

¹³ AFS, *Lettera del 16 febbraio 1942*.

¹⁴ Traduzione dialettale della festa di Pasquetta, il lunedì dopo Pasqua.

¹⁵ Trattasi della palma e del ramoscello di ulivo benedetti nella ricorrenza della Domenica delle Palme.

¹⁶ Appezamento di terreno.

¹⁷ AFS, *Lettera del 07 aprile 1942*.

¹⁸ AFS, *Lettera del 06 giugno 1942*.

¹⁹ AFS, *Lettera del 30 settembre 1942*.

²⁰ AFS, *Lettera del 21 dicembre 1942*.

²¹ AFS, *Lettera del 19 gennaio 1943*.

²² Località che si trova al confine tra il territorio di Feroletto della Chiesa e Maropati (RC), al di là del fiume Metramo.

²³ AFS, *Lettera del 31 gennaio 1943*.

²⁴ AFS, *Lettera del 18 maggio 1943*.

²⁵ AFS, *Lettera del 12 giugno 1943*.

²⁶ AFS, *Lettera del 25 giugno 1943*.

²⁷ AFS, *Lettera del 06 luglio 1943*.

²⁸ AFS, *Lettera del 09 agosto 1943*.

²⁹ MAGAGNINO ANTONIO, *La Foiba di Kremenar e l'eccidio della colonna Gamucci*, Porto Seguro Editore, Milano 2022, p. 310.

³⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 264.

ROCCO DE ZERBI INEDITO?

Rocco Liberti

Persisterebbe ai nostri giorni un Rocco De Zerbi inedito? A quanto si può ricavare da un, purtroppo, mutilo manoscritto di proprietà dell'amico bibliofilo dr. Giuseppe Cricri di Palmi sempre ricco di sorprese, che lo ha acquistato recentissimamente su *internet* pure dietro mio consiglio, parrebbe di sì. Almeno io, che me ne occupo da molto tempo, non ne ho mai avuto sentore di pubblicazioni diverse da quelle notoriamente conosciute. Perciò, se qualcuno fosse in grado di far piena luce, non avrebbe che farsi avanti ed eventualmente annullare il punto interrogativo¹. Nell'attesa tenterò di fornire notizie nel merito confortato dalla buona disposizione del possessore del documento, che me ne ha concesso facoltà. A dare una iniziale informazione diciamo subito che si tratta delle elaborazioni di un giovinetto alle prime armi, dai 15 ai 22 anni, che vi ha solo abbozzato, ma del pari copiato, dei testi tra 1858 e 1865. A quanti riusciranno sicuramente di sua mano se ne affianca qualche altro, come è per il proclama di Garibaldi ai Siciliani, ch'è stato riprodotto integralmente. Riguardo al personaggio in questione, reggino di nascita, ma del seno di famiglia oppidese, garibaldino, giornalista, polemista, scrittore, politico non mi dilungo ulteriormente. È sufficiente rivolgersi a ciò che ho scritto in precedenza, ma anche ai lavori pubblicati da tanti prima e dopo di me. C'è l'imbarazzo della scelta. Ricordo l'ultimo pezzo, apparso recentemente in un volume della Deputazione di Storia Patria per la Calabria². Che il De Zerbi fosse attento a scrivere sin dalla giovane età stanno a testimoniare una sua pubblicazione apparsa proprio nel 1858 a Napoli con la casa editrice Rondinella "Florilegio letterario", antologia di passi di scrittori italiani e stranieri con le rispettive note bibliografiche e l'anno seguente la presentazione di un testo mai pubblicato forse per intervento della censura borbonica, "Pier delle Vigne e il suo secolo". L'Accademia Pontaniana per l'occasione lo aveva ritenuto degno di una "menzione onorevole". Gli anni erano quelli, tra i 15 e i 16.

È un fatto notorio che Rocco de Zerbi, forgiatosi con la guida del padre e del nonno, si occupasse di scrittura sin dall'adolescenza. Così affermava nel 1932, nella proposizione della terza lettura alla Biblioteca Comunale di Reggio Calabria consacrata all'illustre calabrese, l'oppidese Gregorio Palaia, estraendo la notizia da un articolo di Vincenzo Bellezza sull'Occhialetto di Napoli sotto la data del 30 settembre 1882: «Già da piccolo, a scuola faceva



un giornale manoscritto, tutto da sé. E se lo faceva pagare un carlino la copia...

A 17 anni pubblicava un altro giornale "L'osservatore" – e vi collaborava il padre suo. Il giornale – stampato – visse 22 numeri». L'anno I° infatti reca la data 1860³.

Non altrettanto benevolo era stato molto tempo prima il Verdinois, che ipercriticamente ha scritto in un profilo: «È artista veramente. Da giovinetto lo sentiva, ora lo sa e lo vuol vedere. Lo sentiva quando, rimasto fanciullo in Napoli dal padre che per noie politiche lasciava Reggio di Calabria, andava a scuola dal Riccio e non faceva i compiti di scuola e si lasciava punire perdendosi nella lettura di filosofi e poeti e teologi, che non capiva, che gli confondevano il cervello»⁴.

In verità, sul periodo giovanile del De Zerbi abbiamo una testimonianza diretta e precisa offerta dallo stesso nel 1883 all'on. Martini: «Io non posso dire quale fu il mio primo passo letterario, come non saprei dire quale fu il mio primo amore. Si rammenta la prima passione, ma l'amore non è sempre una passione; il primo amore lo è raramente; l'ultimo invece, è passione sempre.

Cominciai la vita letteraria con parecchi aborti; avevo quindici o sedici anni di età: li facevo stampare; ma io stesso, leggendoli stampati, vedevo ch'erano aborti e ne arrossivo e cercavo nasconderli.

Cosa notevole: erano aborti in prosa. L'aborto in versi non venne fuori che quand'io aveva già venti anni.

Ma il primo scritto, del quale serbo memoria non ingrata, che mi fece avere le prime lodi e che fece per la prima volta apparire il mio nome in un giornale, porta la data del 3 ottobre 1860»⁵.

Considerando che nelle pagine del codice in possesso del Dr. Cricri si rinvengono numerose cancellature e sovrapposizioni e che i singoli comparti sembrerebbero pezzi distinti legati tra loro confusamente, potremmo dedurre senz'altro che si possa trattare di brutte copie o per meglio dire stesure preparatorie⁶.

L'impressione che se ne ricava chiaramente è che l'insieme, formato da una serie di quaderni, sia stato affastellato in modo casuale. Fosse stato completo, avremmo avuto dalla nostra maggiori possibilità di giudizio. Ma fa d'uopo accontentarsi di quello che si ha.

Date la mancanza di parecchie pagine e la grafia poco comprensibile messa in atto dal De Zerbi, che si propone come *Rocco Zerbi il giov.* (il giovane, il "De" era all'epoca forse impensabile) (si chiama esattamente uguale al nonno, a sua volta politico e scrittore), nonché la presenza di molte correzioni, da cui si ha impedimento a poter leggere perfettamente in chiaro e capirne il significato, cercherò di venire a capo partitamente di ogni settore anche saltando di qua e di là.

A tagliare la testa al toro riguardo al nome come inserito nel manoscritto e a



La casa di Rocco De Zerbi prima del 1908

documentare l'impegno iniziale del De Zerbi soprattutto in merito all'opera menzionata all'Accademia Pontaniana esiste comunque una coeva nota sul giornale napoletano "Il Paese", con la quale nell'ultima pagina dell'edizione del 17 marzo 1860 se ne dà informazione: "Pier delle Vigne e il suo secolo opera di Rocco Zerbi (il giovine). Sarà fra breve pubblicata in due parti, delle quali la 1^a tratta della vita poetica di P. D.V. collegandola alla politica di Federico II e l'altra di P. D. V. in confronto alle scienze ed arti del secolo XIII". Come ben si nota, l'espressione "Rocco Zerbi il giovine" è chiaramente reiterata⁷.

Che il De Zerbi già nel 1860 fosse conosciuto per il suo impegno culturale n'è prova in altro periodico napoletano, "Il Tuono", che sotto la data 11 agosto 1860 e titolo "Lampi e tuoni" così avviava: "Da Reggio i giorni passati partirono per Messina altri venti giovani, e tra questi citasi Rocco Zerbi, giovane scrittore ben noto-Speriamo di poter presto riabbracciare questi bravi che vanno ad esporre la vita per l'Indipendenza d'Italia"⁸.

Un giudizio equanime in fatto di istruzione e cultura lo ha espresso il 20 maggio 1893 alla camera dei deputati in occasione della commemorazione per la di lui morte l'on. Tripepi, che con poche, ma calzanti parole, ha tracciato un quadro preciso della sua personalità iniziale: "Uomo di lettere, non si sa precisamente dove abbia studiato, chi siano stati i suoi maestri e quali le scuole. Egli s'era fatto

da sé. Aveva tratto dalla sua forte natura i mezzi d'istruirsi e di educarsi come la quercia trova fra le sue fibre la forza di salire in sito e di espandersi"⁹.

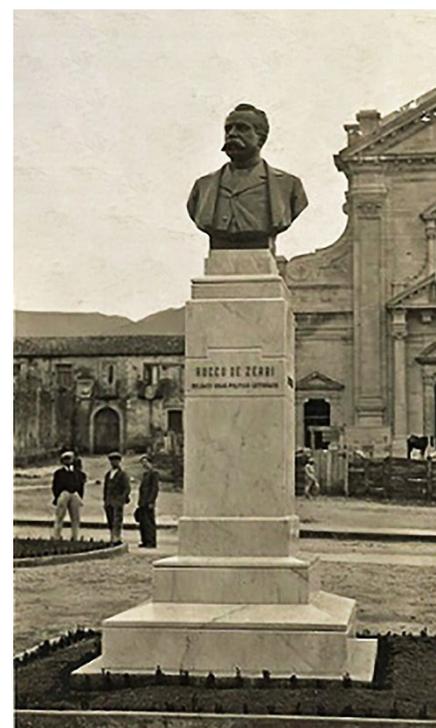
Un primo tratto del brogliaccio titolato propriamente "Tradizioni militari-Sicilia" datato 1865, è di sicuro posteriore al De Zerbi garibaldino, che appena diciassettenne, se n'è scappato facendo un balzo da un balcone della casa oppidese, quella ubicata in Piazza Umberto I, per accorrere all'appello di Garibaldi, che si trovava già in Sicilia. Questo l'incipit offerto ai futuri lettori: "Metto giù alcune parole d'antipasto, affinché il lettore di questi miei schizzi mi faccia buono il sistema, che terrà, di accennare appena i fatti politici e di saltare a dirittura molte non poche considerazioni, che gli storici costumano per mostrare la cagione dei fatti ed il nesso fra medesimi. Io intendo scrivere tradizioni, narro cioè quanto ho veduto ovvero ho udito a raccontare da miei amici, ne ho minimamente la presunzione di farla da storico. Il che a dirla schietta non è solo perché io mi sia dell'avviso medesimo che il Balbo non poteva almeno scrivere istoria de' suoi tempi, doverli limitare a preparare materia per la storia, ma è più ancora perché in verità ho paura di fare cattiva pruova, se volessi immettermi in quel ginepraio. Molti opuscoli furono pubblicati sulla rivoluzione del 1860; alcuni scritti da garibaldini, altri da borbonici, gli uni e gli altri esagerati, passionati per l'una, o per l'altra fazione. Bene o male, scrivere la verità che ha il suo dolce per tutti e per tutti il suo amaro; tale è il mio proposito".

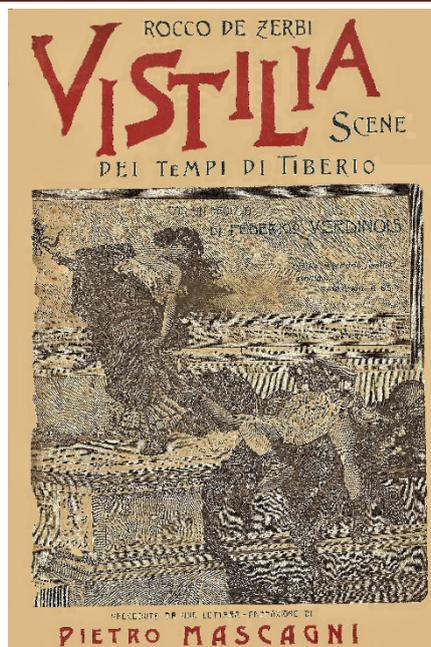
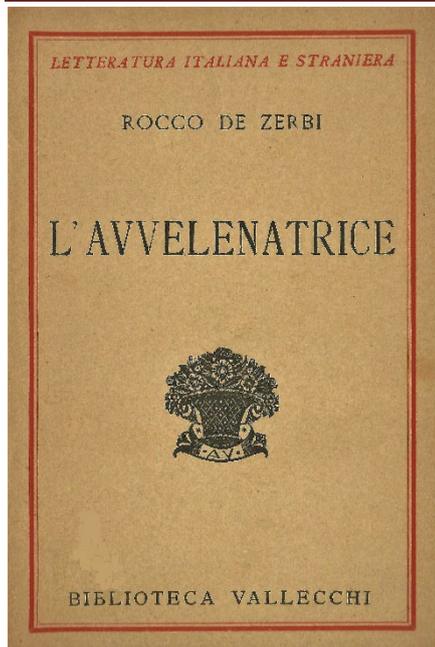
Ciò posto, De Zerbi continua soffermandosi ad analizzare il militarismo italiano quale si è espresso nei vari secoli e, conseguentemente, dei fatti d'arme più noti. Si rivela, nel caso, un fenomeno importante per uno Stato:

"Un popolo, che non ha educazione militare non è popolo, è un agglomerato di teste, che cangiano di padrone, senza volerlo e senza saperlo, né valgono le ricordanze artistiche e le scientifiche, né i grandi ingegni, né le ferme volontà a salvarlo dalla verga dello straniero cui sarà sempre lecito pigliare esso popolo col gesso, come di Carlo re di Francia e conquistatore dell'Italia disse il Machiavello". Il quale Machiavello, uomo più di toga che di spada al certo e nel governo degli stati quanto altri mai senza dubbio spertissimo, diceva essere i principali fondamenti di uno Stato così nuovo, come vecchio, le buone leggi non solo, ma ancora le buone armi...".

Ne consegue che per avere buoni soldati si poneva in primo piano l'educazione militare, una branca ben diversa dall'istruzione. E qui De Zerbi a intrattenersi sulle operazioni relative al reclutamento e a quant'altro inerente e a fare presenti quelli ch'erano riusciti i migliori soldati di tutte le epoche: Cartaginesi, Romani, Macedoni, Prussiani e Francesi con in aggiunta un auspicio per gli Italiani di domani. Quindi, a dipanarsi è tutto un succedersi delle battaglie più celebrate a partire da quelle combattute dai Francesi nel 1792. Vi si scopre un cruccio per la scarsa partecipazione degli Italiani. Non c'è stato un apporto di masse, ma solo quello di pochi elementi. Il comparto si chiude con "Appendice - Tradizioni militari di Messina". In essa il futuro deputato espone dettagliatamente e nei minimi particolari gli episodi avvenuti nel 1849 nella Piana di Catania e zone contermini, con protagonisti da un lato gli insorti e dall'altro le truppe regie comandate dal duca Filangieri.

Una successiva sezione, che si segnala al 1859, quando De Zerbi era sedicenne, ha intestazione "Il bello e le arti" e si comporrebbe di due parti, ma se ne scorge una soltanto: "Sulla Nazionalità Artistica". Questo l'incipit del Capo I "Pensieri": "Il bello (come il vero) essendo un attributo di Dio, anzi per la regola di convertibilità) la stessa cosa che Dio, dovrebbe essere il medesimo e fra gli antichi e fra i moderni e fra tutte le nazioni, come ben intese Dante, che ciò espresse miticamente quando finse che Virgilio (il quale nel





senso letterario simboleggia l'arte antica) ponesse la sua mano in quella di lui prima di cominciare l'altra visione, come poi fe' Racine con Sofocle.

Pur tuttavolta secondo il variar delle nazioni varia l'arte, e non è chi leggendo Dante noi riconosce per Italiano, non è chi vedendo un quadro di Rubens non si accorga della patria del pittore, non è chi considerando la Venere di Fidia non vi veggia la nazionalità Greca".

Proseguendo, si ha altro frammento, che potrebbe essere stato riservato alla presa di Palermo. Infatti, a snodarsi sono le fasi belliche in relazione. Appresso si configura poi una "Bibliografia delle poesie di V. Baffi". Il Baffi, definito "forbitissimo scrittore" nato ad Acri nel 1829, si è laureato in legge, ma ha rivelato varia cultura soprattutto letteraria. Finito presidente del tribunale di Cassino, è morto a Napoli nel 1882. A scriverne De Zerbi è stato spinto dal fatto che "ogni opera d'arte deve considerarsi dal lato dell'idea e dal lato formale". E i suoi appigli hanno nome Aristotele e Orazio. Di seguito altre trattazioni specifiche: "Della forma poetica" e "Dante, Omero, Virgilio".

Arriviamo al Dramma Tragico in 5 atti "L'Assedio di Reggio", "Cominciato a scrivere in Agosto 1858". È qui che l'autore appone la dicitura "Rocco Zerbi (il giov.)". Nella vicenda proposta fa da sfondo l'antagonismo tra "Reggiani" e "Siracusani" e, se da una parte si stagliano Pitone e Andromaca padre e figlia, Lisia e guerrieri vari, dall'altra si contrappongono Dionigi "il vecchio tiranno", Ettore "compagno dei suoi stravizzi" e soldati. L'azione si svolge a Reggio nel 387 a. C. Citando in alto un brano di Shakespeare, così si rivolge a

una donna: «Giovinetta, sul mio scritto non verserete una lagrima, chè raramente donna piange sovra lo scritto che tante pene è costato a chi coll'animo esacerbato cantava. Né a te però si converrebbe questo lavoro, che non oso chiamar tragedia, perché fatto di versi dettati dal cuore e dalla mente, non dallo studio sulla forma. A voi bontà, madre mia, che mi produceste a questa valle di lagrime, che mi cresceste di tempra sensibilissima, e che col latte tragici pensieri mi trasfondeste, si addice l'opra del dolore e dell'ira. Né potete non accettarla, perciocchè ravvisate il parto della prima gioventù di un vostro figliuolo».

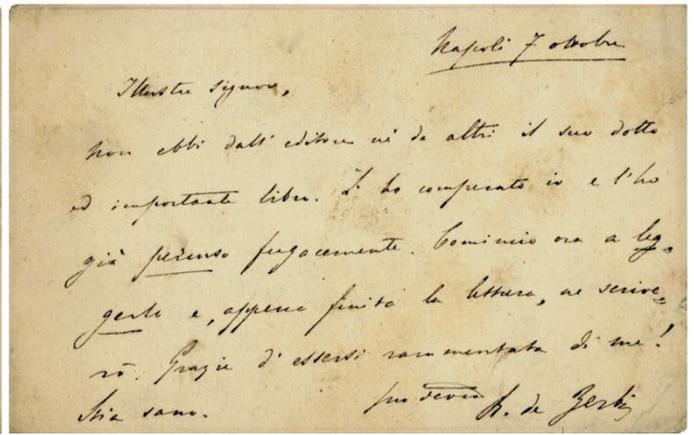
Ma ecco la cruda invettiva del vecchio tiranno contro la città:

...
Reggio, quell'odiato orrido albergo
Di razza Pittagorica il servaggio
Questa schiva, e vuol libera i Tirreni
Gente superba, irrefrenata, audace,
Che libera schiamazza e serva fremere.

L'episodio dell'assedio di Reggio con la sua conseguenziale resa ad opera del tiranno Dionigi, avvenuto nel 386 a. C., è tramandato da Diodoro XIV e si può leggere in chiaro nell'opera moderna sulla storia della città, di cui è autore Domenico Spanò Bolani¹⁰. Sulle vicende di Pitone, capitano dell'esercito reggino lo storico calabrese ha tratto il tutto dalle opere di Dionisio Siculo e Filostrato. Si conosce peraltro che Pitone, filosofo esule a Siracusa, spinto da Dionigi a collaborare alla caduta di Reggio, si erse invece a favore della sua città invitando i compatrioti a tirare pietre e frecce contro la stessa macchina d'assedio che si trovava a guidare contro. Lisia

era un oratore ateniese, che agiva ad Olimpia e anche lui fiero oppositore di Dionigi. Ettore e Andromaca sono sicuramente frutto di una interferenza dei noti personaggi al centro dell'assedio di Troia.

Dal dramma alla Tragedia in 5 atti dal titolo "Romolo e Remo". I personaggi sono naturalmente Romolo e Remo, Ersilia, Stazio, Amulio, Faustolo, Giulio Proculo e Guardie, vale a dire, eccetto Stazio, alcuni di quelli che hanno contribuito o meno alla fondazione di Roma. Ersilia è il personaggio chiave nel cuore dei due fratelli e causa indiretta del noto fratricidio. Del personaggio meno noto e non ben definito ne tratta Tito Livio nelle sue Storie. Nella scena prima dell'atto 1° con in campo il mitico Romolo l'avvisaglia del misfatto: «Ecco, ho fatigato poco e già sono stanco altro ancora non resta a fare. Le campagne sono infeste dai malvagi, che cercano distruggere la pietra del focolare domestico e la pietra dei limiti fondamento della proprietà a noi lasciato in eredità dai nostri primi padri. Ma ancora che li avrò tutti disfatti a che mi varrà tanta fatica? A finire come Ercole, il quale dopo tanti travagli, dopo essersi mostrato pari a Giove medesimo, finì consunto per Dejanira sopra un rogo. Ahimè, Ersilia, che tu sei il mio rogo! Ah perché mai Venere mi ti portò fra piedi? Tu non sei della mia stirpe, tu non sei della mia gente ed io ti amo! Ah, Cupido, se tu non avessi avuto la benda, non mi avesti ferito, perché avresti avuto compassione di me vedendo il mio cuore e vedendo quale piaga vi avresti aperto. Ora Ersilia mi ama. È solo fra noi barriera la condizione diversa e la superbia di Stazio suo padre. Ma io mi renderò



grande, io vincerò questa superbia. Vincerla?! ...oh stolto!! Spesso assiso sopra un masso, in sull'ocaso, veggendo il tramonto del sole io penso: Così tutto tramonta! Etc».

Dispiegatesi alcune scene del dramma si staglia una pagina con una Parte 2° titolata "Pittura-Scultura- Architettura", quindi "Ricordi sul progredimento della pittura, scultura e architettura dal XIII al XIX secolo". È di turno poi un'ode con titolo piuttosto strano, che io leggo "Crescinta", ma potrebbe riuscire anche "Cresciuta". Bah! Eccone, comunque, i versi iniziali:

*Tu l'hai delle tue cure il frutto acerbo
Ora impavido gusta ... Aspra procella
Di polvere dal vento, che soffiava:
Impetuoso, mossa, fea la notte
Dell'Erebo più scura: ed il superbo
D'Austro furiar ch'alla sua posta tutto
Fa vile e basso, all'inimico l'anima
Facea fuggir, chè di leggieri alcuno
Ascir poteva dalle mura, tale
Essendo il polverio che non più il
guardo etc.*

Segue una tragedia storica in 5 atti: "Matteo Bonello", le cui vicende si svolgono nell'anno 1060 tra Reggio e Palermo. I personaggi, oltre Bonello sono l'Ammiraglio Maione con la figlia Maria, il conte Goffredo di Montescaglioso, Simone conte di Sangro, Martorano nobile Reggiano, il monaco p. Roberto, Niccolò Logoteta, la contessa di Catanzaro Clemenza, vari nobili Reggiani e Palermitani, p. Romualdo, un mensestrello, Ruggiero figlio di Guglielmo, convitati, dame e popolo. Matteo Bonello (1130-1161), signore di Caccamo, inviato ambasciatore in Calabria dal re Guglielmo a fine di dirimere una contesa, è passato alla fazione contraria. Dopo alterne peripezie e macchinazioni di ogni tipo, è venuto a morte in una prigione sotterranea prima d'essere accecato. Il De Zerbi prediligeva le tinte

forti! D'altronde, nell'800 tale genere andava molto di moda. Quanti drammoni sono nati in quel secolo! Delle vicende tragiche di Matteo Bonello ne trattano i coevi Romualdo Salernitano e Ugo Falcano nelle loro note cronache.

Un tratto di geografia è consacrato alla Sicilia con indicazione di "Riconoscimento della Sicilia".

Che dire all'ultimo in generale del manoscritto De Zerbi? Che, se non ci sono dubbi per attestare la paternità dell'autore, occorre indagare e parecchio per stabilire se si tratti davvero di lavori mai editi (potrebbero aver avuto collocazione nei giornali da quegli dritti?), per cui è necessario ricercare ancora in molteplici direzioni¹¹.

A Rocco De Zerbi sicuramente hanno fatto ricorso per assicurarsene i favori amici ed associazioni: Un ultimo impegno rilevato nel corso del 1892, pochi mesi prima che incappasse nella tragica fatalità. In data 10 agosto teneva ad avvisarne il Provveditore agli Studi di Reggio Calabria, Prof. Giuseppe La Piana come segue:

"Prof. G. La Piana Reggio Cal.

Egregio Professore/Ascriverò a mio onore, e compierò un mio dovere, nell'essere fra i più caldi difensori della legge sul Monte Pensioni ai maestri elementari". Chiaro il motivo dell'interessamento. Faceva parte allora del Consiglio Scolastico Provinciale un suo cugino, Alfredo de Zerbi. Il padre di questi, Gaetano, era a sua volta deputato provinciale¹².

Note:

¹ Sono a conoscenza che al momento si sta occupando di un epistolario inedito del De Zerbi la studiosa Barbara Manfellotto che vive a Pozzuoli. La stessa si è laureata nel 2000 all'Università Federico II di Napoli proprio con una tesi sul personaggio (*Rocco De Zerbi edito e inedito: il giornalista, il politico, il narratore*). Un suo lavoro, dal titolo "Un ritratto di Rocco De Zerbi: il giornalista e il narratore" è compreso in AA. VV. *Il giornalismo letterario a Napoli tra Otto e Novecento. Studi offerti ad Antonio Palermo*", a cura di P. Sabatino,

Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006. Di altre tesi sul personaggio conosco bene quelle presentate all'Università "La Sapienza" di Roma da Giuseppe Bonaventura nel 1984 (*Rocco De Zerbi narratore e pubblicista*) e all'Università di Messina nel 2002 da Domenico Licastro intitolata "*Rocco De Zerbi: l'uomo, il giornalista, il politico*". Si rivela quest'ultima un interessante e corposo studio che si espande in ogni particolare della vita e delle azioni di De Zerbi.

² *Un filo di luce sulla fine di Rocco de Zerbi travolto dallo scandalo della Banca Romana*, in "Dall'Unità al secondo dopoguerra-liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati", a cura di Pantaleone Sergi, a. 2015, pp. 65-78.

³ *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*, a cura di Guerriera Guerrieri e Anna Caruso, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1982, p.113.

Il 3 settembre 1861 aveva luogo la fusione del giornale col Corriere di Calabria e a dirigerlo era chiamato, guarda caso, Domenico Zerbi, naturalmente il padre di Rocco, che ereditava il periodico dopo il suo inserimento tra le forze garibaldine. LUCREZIA ZAPPÀ, *Aspirazioni al decentramento. Il caso di Reggio di Calabria (1861-1865)*, Rassegna Storica del Risorgimento, a.1988, p. 26.

⁴ FEDERIGO VERDINOIS, *Profili letterari napoletani*, Napoli Cav. Antonio Morano Editore, 1881, p. 46.

⁵ Avv. LUIGI BRANGI, *I moribondi di Montecitorio*, L. Roux e C, Editori, Torino 1889, p. 358. L'on. Martini era sicuramente Ferdinando (1841-1928), deputato, ministro e più conosciuto per l'impegno quale commissario della Colonia Eritrea. Era anche giornalista e ha collaborato al tempo a "Il Fanfulla" con lo pseudonimo di Fantasio. Nel 1879 ha fondato il settimanale "Il Fanfulla della domenica".

⁶ GREGORIO PALAJA, *Rocco De Zerbi*, Lettura terza XXVI marzo MCMXXXII, X, Stab. Tip. "Fata Morgana" Reggio Cal., p. 16.

⁷ *Il Paese*, a. I, n. 48, p. 688.

⁸ *Il Tuono*, Giornale Quotidiano (Costa un grano), 11 agosto 1860, n. 30, pp. 121-122. Il periodico era diretto da Vincenzo Salvatore e lo si riscontra da luglio 1960 a maggio 1961. Altro, diretto dallo stesso e con testata "I tuoni" invece nel periodo agosto-novembre 1860. Non se ne rinviene traccia nell'attento studio della Guerrieri, di cui sopra.

⁹ Atti Parlamentari della Camera dei Deputati, I marzo 1892, n. 47, p. 1551.

¹⁰ *Storia di Reggio Calabria dai tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, Barbaro Editore 1993, ristampa anastatica ed. 1979, pp. 54-56.

¹¹ Per il percorso umano del De Zerbi rimando al mio "*Attualità di Rocco De Zerbi*", Pellegrini Editore Cosenza 1973.

¹² *Il Risveglio Educativo Monitore delle Scuole Elementari*, Milano 10 agosto 1892, a. VIII, p. 1; *Calendario Generale del Regno d'Italia pel 1892 compilato a cura del Ministro dell'Interno*, Roma 1892, Tipografia delle Mantellate, p. 918.

IL FONDO ARCHIVISTICO DELL'EX CONVENTO DEI DOMENICANI DI ROSARNO NELL'ARCHIVIO DELL'ABBAZIA DI MONTECASSINO

Giovanni Mobilia

L'Archivio dell'Abbazia benedettina di Montecassino costituisce oggi una Sezione del Grande Archivio di Stato di Napoli. La sua fondazione si colloca approssimativamente nel VI secolo, concomitante alla generazione e all'evolversi della prestigiosa abbazia stessa.

Le preziose primordiali pergamene ivi custodite subirono l'oltraggio dei Longobardi nel 577 e le devastazioni dei Saraceni nell'883. I documenti superstiti, trasferiti a Teano, patirono un ulteriore ammanco a causa di un incendio. In seguito a tali avvenimenti, l'archivio fu traslocato a Capua e successivamente, nel X secolo, riportato a Montecassino. Qui, attraverso l'ardua dedizione e lo zelo di archivisti e ricercatori, fu ampliato ulteriormente nel corso degli anni e arricchito con la compilazione di numerosi cataloghi, inventari e repertori.

Grazie a questi iniziali inventari, si è potuta tracciare la storia degli incrementi e delle perdite avvenuti nel corso dei secoli.

Durante il decennio francese si registrarono numerosi ammanchi dovuti anche alla soppressione del monastero in seguito al decreto emanato il 13 febbraio 1807 da Giuseppe Napoleone.

L'archivista don Ottavio Fraia Frangi-pane cercò in tutti modi di preservarlo, conservarlo e arricchirlo di codici diplomatici.

Con la Restaurazione, i Borbone ordinarono la riunione dei fondi dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino in una sezione appositamente designata del Grande Archivio di Napoli.

Il 15 febbraio 1944, durante la Seconda guerra Mondiale, l'abbazia venne distrutta dalle forze aeree angloamericane e dal II Corpo Artiglieria Pesante, erroneamente convinti che fosse stata occupata dalle forze tedesche.

L'archivio, però, venne fortunatamente messo in salvo e portato prima a Spoleto e poi in Vaticano.

Con la ricostruzione dell'abbazia i celebri codici miniati e i pregiati incunaboli ritornarono nella sede originale e l'intero patrimonio archivistico fu meticolosamente organizzato e inventariato¹.



Alle originarie unità appartenenti all'abbazia furono aggiunti ulteriori fondi provenienti da archivi privati e tra questi quello dell'ex convento dei Domenicani di Rosarno², pervenuto nel 1837, scoperto e recuperato per opera di padre Adelmo Casamassimi:

«Il fu p. Adelmo Casamassimi, dopo maturato esame e scrutinio fatto sopra i fondi della nostra dotazione, avendo scoperto che molti, sebbene concessi ad altre corporazioni religiose, per cui ne fece reclamo per essere indennizzato il monastero, presso il Patrimonio. Dietro dunque a tale esposto, furono assegnati alcuni cespiti da riscuotersi in Rosarno, ma essendosi ritrovati inesigibili tali capitali cespiti per la lontananza di quel paese in Calabria e per mancanza dei titoli, che mancano, onde costringere i debitori, il p. abate di allora ne tenne pregato monsignor di Mileto con lettera. Questo in risposta li fece intendere che [con] tali esigenze, e per la spesa giudiziaria e per il pagamento agli avvocati e per l'estrazione dei documenti, si rendeva la spesa che sormontava il ritratto di detti cespiti. Intanto non si omise fin d'allora di avere un elenco dei notari stipulatori. Ma essendo eziando riuscito

vana tale perquisizione, si fece un'ampia rinuncia di questa dotazione, né mai si sono esatti detti capitali né mai vi ci è più pensato.

Ora viene scritto dal signor Raimondi, nostro procuratore in Napoli, che [da] l'incaricato di Rosarno li sono state rimesse le carte per tali esazioni, e per tali carte vuol essere indennizzato, e questa mattina mi sono consegnate dal p. cellerario, il quale ha risposto che tali carte sono per noi inutili attesa la rinuncia, onde non s'intende perciò di pagarne l'importo, e sempre pronte a farne il rilascio a chi si deve»³.

Gli atti di donazione ai conventi rappresentano un aspetto significativo dell'archivistica, in quanto documentano le offerte e le concessioni di beni, terre o risorse finanziarie a istituzioni monastiche o religiose. Queste scritture sono importanti non solo dal punto di vista storico, ma anche per comprendere le dinamiche sociali, culturali e religiose di un determinato periodo. In genere, seguono una struttura legale e amministrativa che ne regola la validità e l'esecuzione, contengono informazioni dettagliate sul donatore, la descrizione dei beni o delle risorse donate, le condizioni

eventualmente poste dal donatore e gli obblighi o benefici reciproci tra le parti coinvolte. Questi documenti possono anche contenere disposizioni sul modo in cui i beni donati dovrebbero essere gestiti, utilizzati o distribuiti all'interno della comunità monastica.

Studiare gli atti di donazione ai conventi attraverso un'ottica archivistica offre una finestra unica sulla storia sociale, economica e religiosa di una comunità o di una regione specifica. La documentazione archivistica del convento rosarnese consente di tracciare le dinamiche di potere, le relazioni tra individui e istituzioni, e di esplorare la cultura e le credenze religiose che hanno plasmato la società in un determinato periodo storico.

I rogiti derivanti dal fondo dell'ex convento domenicano di Santa Maria del Soccorso di Rosarno sono custoditi con scrupolo in appositi cassetti (o capsule) e abbracciano un arco temporale compreso tra il 1563 e il 1756. Questi documenti, come precedentemente esposto, si riferiscono ai censi in Rosarno, i quali, tuttavia, risultavano essere irrecuperabili o inesigibili, come scaturisce dai dati che abbiamo avuto occasione di esaminare.

Originariamente il fondo era composto da 60 pergamene; oggi ne rimangono 56 in originale e una in copia.

La distintiva caratteristica di questa documentazione si manifesta in modo significativo attraverso l'analisi attenta dell'onomastica e toponomastica in essa contenuta. Tale aspetto offre uno sguardo prezioso e dettagliato sui nomi propri delle persone coinvolte e sui luoghi a cui si riferiscono, costituendo una sorta di mappa antica e riccamente dettagliata della realtà dell'epoca.

Particolarmente notevole è la cura dedicata alla registrazione dei nomi dei notai e dei giudici, che conferisce a questi documenti un valore aggiunto e una profondità storica. Attraverso questa attenta annotazione, si delinea non solo la cronologia di eventi e transazioni, ma si offre anche un'opportunità unica di comprendere la rete di professionisti e figure giuridiche coinvolte nelle pratiche dell'epoca.

Questa meticolosa registrazione non solo arricchisce il patrimonio archivistico in questione ma, allo stesso tempo, apre finestre su aspetti sociali, giuridici ed economici di un'epoca passata, consentendo agli studiosi di immergersi in dettagliate e illuminanti sfaccettature

della vita quotidiana e delle dinamiche sociali del periodo cui tali documenti fanno riferimento.

La pergamena più antica è datata 3 aprile 1563, misura mm 752x495 ed è in cattive condizioni. Ne estrapiamo il contenuto dai menzionati Regesti:

«*Il nobile Girolamo De Leo da Rosarno vende col potere di affrancazione nove ducati annui da pagarsi nel mese di agosto al nobile Gabriele Monteleone della stessa Terra che obbliga i suoi beni e specialmente alcune case in suburbio di Rosarno.*

Giudice: Impernetto Costaleo

Notaio: Giovanfrancesco Alamagna da Seminara»⁴.

Il secondo documento, datato 23 agosto 1572, ci permette di conoscere l'amministratore del convento di Rosarno:

«*Il p. fra Giovanni Battista da Rosarno, sindaco e procuratore del convento S. Maria del Soccorso di Rosarno, viene messo in possesso di una vigna nel territorio di Rosarno, di un terreno in loca-*



lità a Le Cerruse e di una casa terranea nel suburbio di Rosarno, legate al convento per testamento della fu Vespasiana Spallariti, moglie del fu Giovanni Giordano Piperno, in data 1568, febbraio 13, in caso di morte senza eredi del proprio figlio e con l'obbligo di costruire l'organo della chiesa del Soccorso.

Giudice: Impernetto Costaleo

Notaio: Persio Greco (Signa tabellionum)»⁵.

Le donazioni, frequentemente, trovavano la loro motivazione nel vincolo connesso alla assenza di eredi tra i parenti più immediati. Questo fenomeno, radicato in una complessa intersezione di legami familiari e normative successorie, si sviluppava quando la mancanza di eredi diretti tra i parenti più vicini creava una situazione in cui gli individui si sentivano spinti a destinare i propri beni a istituzioni religiose, organizzazioni caritatevoli o altre entità benefiche.

La mancanza di discendenti diretti, che avrebbe garantito la trasmissione ereditaria all'interno del nucleo familiare, spingeva le persone a cercare alternative significative per assicurare la continuità e l'utilizzo proficuo dei loro averi. Le donazioni e i legati, dunque, rappresentavano un mezzo attraverso il quale l'individuo poteva dirigere il proprio patrimonio verso scopi altruistici o culturalmente rilevanti, contribuendo così alla costruzione e al sostegno di istituzioni sociali e religiose. Tale pratica, oltre a riflettere una specifica dinamica ereditaria, assumeva anche una dimensione di responsabilità sociale e culturale nell'orientare il proprio lascito verso la realizzazione di beni comuni o la promozione di valori condivisi.

In un'altra pergamena stilata a Cosenza, la quarta in ordine cronologico⁶, datata 18 luglio 1596 e scritta quasi tutta in lingua volgare, si ribadisce tale assunto:

«*Il notaio Giacomo Maugeri da Cosenza dona tutto il suo avere a fra Marcello Maugeri, monaco di San Francesco d'Assisi, con le condizioni però che avendo figli egli Giacomo la donazione sia nulla; che trovandosi in caso di necessità, sia egli che altri aventi causa, possa disporne liberamente; che fra Marcello, succedendo nella eredità, ne sia usufruttuario in vita e dopo la di lui morte i beni vadano per metà agli eventuali figli legittimi di Franceschella Maugeri, figlia del fu Vincenzo Maugeri, e l'altra metà al monastero di S. Domenico di Rosarno.*

Giudice: Giovanni Andrea Manfreda.

Notaio: Angelino de Adimaris (Signa tabellionum)»⁷.

Il nome del priore del convento e il luogo di provenienza sono accuratamente registrati nella pergamena n. 5, redatta a Monteleone il 26 settembre 1635 e schedata al numero 93 del Volume VI del Regesto dal quale estraiano i dettagli con le rilevanti informazioni:

«*Gregorio di Giorgio Silvatico da Rosarno vende al monastero di S. Maria del Soccorso dell'ordine dei Predicatori, rappresentato dal priore Girolamo da San Giorgio⁸ un possedimento di ducati sessantaquattro, aggiudicato all'asta [...]*».

L'atto venne stipulato dal notaio Marcello Sica originario di Amantea ma rogante a Monteleone (Vibo Valentia), alla presenza del giudice Antonio Fialà.

Il nominativo del padre lettore del convento, fra Michele da Polistena, viene riportato nel successivo documento⁹ redatto a “San Nicola Filocastro di Strito nel monastero dei Predicatori di detto casale” il 20 settembre 1645, dal notaio Girolamo Tumbiolo alla presenza del giudice Giovanni Battista Comercio.

Interessante è la presenza di Lavinia Calafati, vedova di Diego Cotronea, in ben cinque rogiti, redatti tutti a Rosarno nel 1649 dal notaio Didaco Ammendolia, che testimoniano l'importanza e la rilevanza di questa donna nel contesto locale, evidenziando il suo coinvolgimento in questioni giuridiche e testamentarie del periodo specifico¹⁰:

- «Lavinia Calafati, vedova di Diego Cotronea suo secondo marito, si dichiara debitrice al convento di S. Maria del Soccorso dei Predicatori in Rosarno di un censo di ducati venti per un capitale di ducati duecento su una possessione in territorio di Rosarno in località Lo Piano [...]» (3 febbraio 1649).

- «Lavinia Calafati, vedova di Diego Cotronea suo secondo marito, dà al monastero di S. Maria del Soccorso dei Predicatori di Rosarno venti carlini annui sui primi frutti di una possessione nel territorio di Rosarno in località Lo Piano per i venti ducati che ha ricevuti da detto monastero [...]» (3 febbraio 1649).

- «Lavinia Calafati, vedova di Diego Cotronea suo secondo marito, affranca un canone dovuto a Giulio Pio da Rosarno pagandogli i cinquanta ducati di capitale censo, pervenuto a lei dal convento di S. Maria del Soccorso di Rosarno [...]» (5 dicembre 1649).

- «Lavinia Calafati, vedova di Diego Cotronea suo secondo marito, dà al convento di S. Maria del Soccorso dei Predicatori di Rosarno una possessione nel territorio di Rosarno in località Lo Piano [...]» (5 dicembre 1649).

Il giudice di questi ultimi due atti è Francesco Foti da Drosi.

Il primo marito della donna dovette essere Marco Antonio Calvo, citato in un documento datato 19 dicembre 1652 e stipulato dal notaio Giuseppe Virgilio a Rosarno, davanti alla porta maggiore del monastero:

«Lavinia Calafati da Rosarno, vedova di Marco Antonio Calvo, cede al monastero di S. Maria del Soccorso una sua possessione nel territorio di Rosarno di circa 15 tomoli con diverse specie di alberi per il prezzo di ducati quattrocentotanta [...]».

L'8 maggio 1650 Gregorio Mileto da Rosarno, pur di essere sepolto nella cappella del SS. Crocifisso della chiesa del

convento di S. Maria del Soccorso, si impegnava a dotare la cappella di centodieci ducati:

«Il convento di S. Maria del Soccorso dei Predicatori di Rosarno concede a Gregorio Mileto da Rosarno la cappella del SS.mo Crocifisso nella propria chiesa come sepoltura esclusiva per sé e i suoi eredi, e assume l'obbligo di celebrare una messa e mezza la settimana, impegnandosi Gregorio a pagare come dotazione della cappella centodieci ducati una volta tanto, da convertirsi in annue entrate a ragione del dieci per cento, ma, fino a che non avrà dato detta somma, corrisponderà ogni anno nel mese di agosto un censo di undici ducati [...]»¹¹.

Il notaio è Didaco Ammendolia da Rosarno, presente anche a Polistena, il 28 aprile 1658, come estensore del seguente atto di vendita:

«Isabella Prati da Polistena, figlia ed erede del fu Francesco Prati, vende al convento di S. Maria del Soccorso dei Predicatori di Rosarno rappresentato da fra Giuseppe da Polistena un giardino di gelsi neri e bianchi, fichi ed altri alberi nel territorio di Polistena, in località Le Maina, per il prezzo di ducati trenta [...]»¹².

I nomi del notaio di Rosarno Didaco Ammendolia e del giudice Senzio d'Orlando si ripetono ancora nelle pergamene successive per oltre un decennio, fino al 1673; così come si ripetono località e contrade del territorio di Rosarno: La Chiusa di Carozzo¹³, Lo Piano¹⁴, Il Fiume di Lavinia¹⁵, Frango¹⁶, Franzè¹⁷, Bonamico¹⁸, Ligari¹⁹, Le Costere di Ligari²⁰, Le Costere di Vincenzo Rao²¹, Fra Paolo²², Basso le Costere di Franzè o Ceramidio²³, La Nona²⁴, Megnia²⁵, Moricca²⁶, L'Acqua Bianca²⁷, Fontana di Nave²⁸, Favara²⁹, Monciari³⁰, Cervino³¹.

Dalla lettura di questi ultimi documenti emergono, inoltre, importanti rapporti con le congreghe presenti sul territorio:

il 26 febbraio 1670 «i Domenicani di S. Maria del Soccorso di Rosarno vendono a Giuseppe Geraci due casette nel borgo di Rosarno “una dentro l'altra”, delle quali l'una ha il peso di un censo di carlini quattro verso la ven. Congregazione delle Anime del Purgatorio, ossia dei Morti, e la chiesa della SS. Trinità; l'altra di grana cinque da pagarsi alla corte ducale [...]». Ed ancora, il 16 novembre 1670: «I Domenicani di S. Maria del Soccorso di Rosarno, per conto della Congregazione del Rosario, danno a Giovanna La Barbara, moglie di Domenico di Bella, a Laudonia di Bella vedova di Minico Morfia detto



Giase, e ad Elisabetta di Bella, vedova di Giovanni Marefjoti, un capitale di ducati ventidue per un annuo censo di carlini ventidue sopra tre case nel borgo di Rosarno [...]».

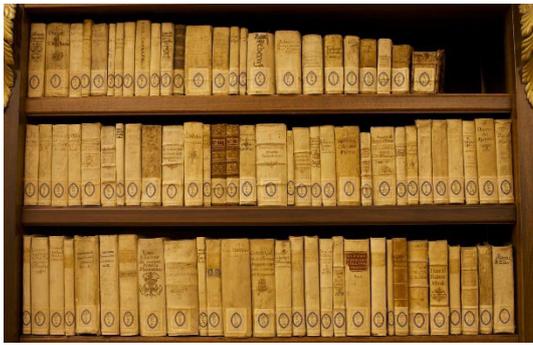
Alla morte del notaio Didaco Ammendolia e fino al 1689 i documenti vennero ufficializzati da notar Nicola Ghio da Laureana con la presenza, spesso, del giudice Francesco Panzitta: «1677, settembre 9, ind. X, a. XII Carlo II, Rosarno. I Domenicani di S. Maria del Soccorso di Rosarno fanno redigere in forma pubblica uno strumento del 1627, febbraio 18, rimasto imperfetto per la morte del notaio Didaco Ammendolia, con cui Framinica con i figli Giovandomenico, e Vincenzo Rau da Rosarno vendono a Scipione Silvestro da Rosarno alcune loro terre su cui vi è il peso di ducati cinquanta dovuto al convento di S. Maria del Soccorso [...]»³².

Il 28 marzo 1684 «Isabella Silvestri da Seminara, del fu Francesco Antonio Silvestri da Rosarno, insieme col marito Giuseppe Silvestri vengono ad una composizione con i domenicani di S. Maria del Soccorso di Rosarno, con cui cedono ad essi alcune terre nel territorio di Rosarno in località Fra Paolo, per l'estinzione del debito di Francesco Antonio Silvestri in ducati duecento cinquanta quattro, tari tre e grana dieci».

Tre rogiti del 1737 portano il Signa tabellionum di notar Giuseppe Antonio Bernaudo da Candidoni.

- 25 marzo 1737: «I Domenicani di S. Maria del Soccorso di Rosarno danno in censo enfiteutico a vari cittadini di Rosarno alcune terre, nel territorio di Rosarno, in località Il Piano [...]»³³.

- 22 maggio 1737: «I fratelli Paolo, Francesco e Giuseppe Rao di Gioè da Meloio (forse Molochio) vendono ai Domenicani di S. Maria del Soccorso di Rosarno due loro stabili in Rosarno per il prezzo di ducati



cinquantasette, carlini sette e grana cinque [...]»³⁴.

• 18 agosto 1737: «*I Domenicani di S. Maria del Soccorso di Rosarno danno in censo enfiteutico a vari cittadini di Rosarno alcune terre arative, nel territorio di Rosarno, in località Megnia [...]».*

Dal 1738 fino all'ultimo documento datato 19 gennaio 1756, il notaio rogante è quasi sempre Francesco Sergio coadiuvato dal giudice Giuseppe Scinica.

Il nominativo del sottopriore del convento viene registrato in un atto datato 28 agosto 1739:

«*Fra Tommaso Nani, sottopriore del convento di S. Maria del Soccorso di Rosarno, per conto di detto convento, dà a Giovanni Spagna di G. Battista da Rosarno un casolino in Rosarno nel Borgo del quartiere di fuori con l'annuo censo perpetuo di carlini tre e grana cinque, da pagarsi alla fine di agosto [...]»*³⁵.

Il 22 novembre 1739 il priore del convento è fra Vincenzo Lombardi che «*concede a Giacinto Manandro in enfiteusi una terra costerosa di circa tre tomlate nel territorio di Rosarno, in località Fontana di Nave».*

Infine, il 19 gennaio 1756 priore del convento è fra Tommaso Furci che concede in enfiteusi ventisette tomlate di terra in località Cervino a vari cittadini di Rosarno.

L'esplorazione del fondo archivistico del monastero domenicano di Rosarno, conservato con scrupolosa cura nell'abbazia di Montecassino, non solo si configura come un'opportunità unica per ampliare le conoscenze sull'evoluzione della toponomastica locale, ma rappresenta anche una risorsa inestimabile per i lettori e gli studiosi.

Attraverso l'analisi di questo ricco patrimonio documentario, emerge un quadro dettagliato di notizie onomastiche e informazioni sulla provenienza geografica dei cognomi.

La profonda importanza di tale studio si manifesta soprattutto nel contesto della ricerca genealogica, fornendo una eventuale mappa delle connessioni familiari. La possibilità di tracciare l'origine e la distribuzione dei cognomi all'interno della comunità rosarnese e

dei paesi circostanti riveste un ruolo cruciale nell'articolare la storia e l'evoluzione di questi elementi identitari. La conoscenza approfondita di tali dettagli contribuisce significativamente a delineare il tessuto sociale e culturale di queste comunità nel corso del tempo.

Tra i cognomi presenti nel documento registriamo quelli di *Ammendolia, Brundo, Calafati, Calvo, Cananzi, Cassara, Cavallo, Cipponi, Comerci, Correale, Cotronea, Crupi, Cucco, D'Aletto, D'Anile, De Adimaris, De Leo, Di Bella, Di Paola, Furci, Geraci, Giovinazzo, La Barbara, La Scala, Lacquaniti, Laghani, Lombardo, Manandro, Mandusi, Marefioti, Mastruzzo, Maugeri, Merla, Mifitano, Mileto, Monteleone, Montuoro, Morfia, Naso, Onemma, Pancallo, Piperno, Portaro, Puntereri, Quaranta, Rao, Rau, Sarleti, Senatura, Serraino, Silvatico, Silvestri, Silvestro, Simari, Sonnà, Spagna, Spallariti, Tumbiolo, Vari.*

Tra i titolati, spiccano quelli dei giudici: *Barone, Commercio, Costaleo, D'Orlando, Di Sardo, Fialà, Foti* (da Drosi), *Galiano, Gangemi, Ghio* (da Laureana), *Manfreda, Mazzarella, Panzitta, Scinica, Spotea e Valentino*; dei notai: *Bernaudo, Greco, Lagani, Maugeri* (di Cosenza), *Mirarchi, Sergio, Sica e Virgilio*; dei religiosi: *fra Giovanni Battista da Rosarno, fra Michele da Polistena, fra Giuseppe da Polistena, fra Tommaso Furci, fra Marcello Maugeri, fra Tommaso Nani, fra Giacomo Pettonato*; altri oriundi di paesi vicini sono: *Giovanfrancesco Alamagna* da Seminara, *Carlo Fazzari* da Polistena, *Vespasiano Figliani* da Laureana e *Isabella Prati* da Polistena.

Tra i nomi propri più comuni presenti nei 57 documenti emergono quelli di *Antonio, Antonino, Angelino, Carlo, Caterina, Diego, Domenico, Elisabetta, Francesco, Gabriele, Giacinto, Giacomo, Giorgio, Giovambattista, Girolamo, Giuseppe, Grazia, Gregorio, Isabella, Laura, Leonardo, Marcello, Marcantonio, Nicolantonio, Paolo, Piergiovanni, Pietrangelo, Serafino, Tommaso, Vincenzo*. Tra i meno comuni, oggi quasi scomparsi del tutto: *Didaco, Franceschella, Gioè, Impernetto, Laudomia, Lavinia, Minico, Persio, Scipione, Senzo, Vera e Vespasiana*.

In conclusione, questo scrigno di memorie, non solo arricchisce la conoscenza della storia di Rosarno e delle sue radici, ma offre anche uno strumento fondamentale per gli studiosi, i genealogisti e gli

appassionati di storia locale, invitando generazioni presenti e future a immergersi in questa ricca narrazione di conoscenza e tradizione.

È attraverso l'esame scrupoloso dei documenti d'archivio che la ricerca storica si trasforma in uno straordinario viaggio nel tempo, un'escursione avvincente tra pergamene ingiallite e polverose testimonianze, dove il passato si svela come un prezioso mosaico di storie dimenticate, pronte a essere riscoperte e intrecciate con il filo della conoscenza.

Note:

¹ Cfr. Sistema Archivistico Nazionale (SAN), Archivio di Stato di Napoli, Sezione dell'Abbazia di Montecassino, in san.beniculturali.it.

² Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Direzione Generale degli Archivi di Stato LXXXVI, Abbazia di Montecassino: i Regesti dell'Archivio, Vol. X (Aula II: Capsule LXIX-LXXV), a cura di Tommaso Leccisotti e Faustino Avagliano, Roma 1975.

³ Ibidem LVI-LVIII.

⁴ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. I, n. 89.

⁵ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. I, n. 90.

⁶ *La terza pergamena originale è andata perduta; di essa esiste la seguente copia cartacea del XIX secolo: «1584, ottobre 31, ind. XIII, a. XXX. Filippo II, Rosarno. Gregorio Palumbo da Bagnara assegna in perpetuo a Serafino d'Anile da Rosarno novanta ducati annui sui primi frutti di una sua possessione con alberi e casa posta in territorio di Bagnara, in località Santo Nicola, cui è annesso un censo annuo di quattro carlini dovuto alla chiesa di S. Maria del monastero di S. Domenico della predetta terra, avendo ricevuto mille ducati da detto Serafino, con la possibilità di riscatto. Giudice: Nicolantonio Valentino. Notato Pietrangelo Merla»* (Ibidem, Capsula XIX, Fasc. I, n. 90).

⁷ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. I, n. 92.

⁸ Odierna San Giorgio Morgeto.

⁹ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. I, n. 94.

¹⁰ I Regesti dell'Archivio... op. cit. Fasc. I, nn. 96, 97, 98, 99, 101.

¹¹ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. I, n. 100.

¹² Ibidem, Capsula XIX, Fasc. I, n. 102.

¹³ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. II, n. 103.

¹⁴ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. II, n. 104.

¹⁵ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. II, n. 105.

¹⁶ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. II, n. 106.

¹⁷ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. II, n. 109; Fasc. III n. 125.

¹⁸ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. II, n. 111.

¹⁹ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. III, nn. 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122.

²⁰ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. III, n. 123.

²¹ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. III, n. 124.

²² Ibidem, Capsula XIX, Fasc. III, n. 126.

²³ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. III, n. 128.

²⁴ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. III, n. 129.

²⁵ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, n. 132.

²⁶ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, n. 135.

²⁷ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, n. 140.

²⁸ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, n. 141.

²⁹ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, nn. 142, 143.

³⁰ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, n. 144.

³¹ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, n. 145.

³² Ibidem, Capsula XIX, Fasc. II, n. 112.

³³ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, n. 130.

³⁴ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, n. 131.

³⁵ Ibidem, Capsula XIX, Fasc. IV, n. 139.

MEMORIA SEMPRE VIVA PER LA TERRANOVA CHE FU E INCOMBENZE AMMINISTRATIVE NEL SECOLO XIX

Giosofatto Pangallo

Un evento calamitoso può distruggere ogni cosa materiale, piccola o grande, una o più città importanti e centri abitati minori, travolgendo anche le persone che vi abitano e causando persino la loro morte. D'altronde, *sic transit gloria mundi*.

Tuttavia, esso mai cancellerà del tutto dalla mente umana la memoria di un passato storico di una località o anche i legami filiali e affettuosi verso una terra cui si rimane sempre avvinghiati, fino a quando il sole continuerà a risorgere e a risplendere «sulle sciagure umane».

E, indubbiamente, il terremoto del 1783 fu una gravissima sciagura per le rovine, i danni, gli sconvolgimenti e le migliaia di morti causati in tutta la Calabria, allora divisa in Ulteriore e Citeriore.

Tale disastroso sisma, che fece traballare tutta la Piana, un tempo denominata di Terranova¹, distrusse questa città², sede dell'omonimo Ducato, colpendo duramente anche i numerosi casali³ e causando un ingente numero di morti⁴.

I cittadini superstiti, *obtorto collo*, si spostarono più a sud-est, a circa cinquecento metri dall'antico sito, impiantando nel fondo Galeazzo e nelle sue vicinanze i primi rifugi per ripararsi dalle intemperie del tempo: si era nel mese di febbraio. In quei luoghi furono poi costruiti le loro abitazioni, gli edifici civili ed ecclesiastici ed essi vi si stanziarono definitivamente dando inizio a una nuova vita⁵.

La memoria di quello sconvolgente e distruttivo evento rimase, ovviamente, indelebile nella mente dei terranovesi. Questi, infatti, ricordavano, «alli cinque di febrajo», sin dal 1784, ossia dall'anno successivo alla rovina, con celebrazioni religiose, la scomparsa della città e l'anniversario del trapasso dei loro cari a causa del distruttivo sisma⁶.

Una particolare celebrazione la cittadina volle che si tenesse a distanza

di un secolo dal disastro. Così, il 27 gennaio 1883, Vincenzo Zito, sindaco ff. *pro tempore* di Terranova a nome dell'Amministrazione comunale e della popolazione, chiedeva per lettera a mons. Antonio Maria Curcio (1875-1898), vescovo di Oppido, diocesi di appartenenza, l'autorizzazione per fare celebrare una S. Messa «in campagna, ove ancora esist[eva]no dei ruderi» nella ricorrenza del 5 febbraio p. v., «1°



Resti della torre e delle mura di Terranova (foto Antonio Riefolo)

centenario della distruzione di quest'antica città»⁷. Tale funzione fu presieduta, come espressamente richiesto dal sindaco, dal canonico don Domenico Virdia, a quel tempo tesoriere della cattedrale di Oppido, che «lesse un buon discorso»⁸.

Tuttavia, ravviso che la memoria della città distrutta e del suo passato storico con il trascorrere del tempo non scomparve del tutto, poiché a oltre centosedici anni di distanza da quel funesto anno 1783 furono, con lucida coscienza, ricordati episodi e avvenimenti che ravvivarono la trascorsa importanza della città di Terranova.

Ciò si verificò in occasione della riunione del Consiglio comunale di Terranova del 28 settembre 1899, sindaco l'avvocato Antonio Cento, segretario comunale Pigneri⁹. In tale seduta, che registrava la presenza di tutti i consiglieri

comunali, fu approvato all'unanimità di voti, con relativa delibera consiliare, un ordine del giorno in quattro punti con il quale il Consiglio intendeva «fare calda istanza al Governo del Re, perché voglia decretare ed ordinare, senza molta dilazione, l'impianto di una Stazione dei RR. Carabinieri nel Comune di Terranova Sappo Minulio, sottoponendosi questo, ove l'Autorità lo richiedesse, a fornire gratuitamente i locali occorrenti per la Stazione stessa, e fare quanto altro occorre per lo impianto medesimo».

L'ordine del giorno approvato doveva essere inviato per le relative competenze «a Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno, al Comando dell'Arma in Reggio Cal., al Sig. Prefetto della Provincia ed al Sottoprefetto del Circondario [di Palmi]».

La ragione della pressante richiesta era l'urgente necessità di avere a Terranova Sappo Minulio la presenza di una Stazione di Carabinieri Reali. Ciò era motivato, secondo la breve relazione intro-

duttiva del sindaco avvocato Cento, dai «diuturni inconvenienti da tutti sempre lamentati per la deficienza nel Comune del servizio di P[ubblic]a S[icurezza], e la nessuna repressione od anche semplice prevenzione avvenuta dei reati, specialmente di furti e guasti campestri, che hanno luogo continuamente nel vasto territorio comunale per la deficienza suddetta».

Il sindaco avvocato Cento rendeva edotto il civico consesso, circa la richiesta di avere «impiantata» in paese la Stazione dei Carabinieri, di essere «confortato, quindi, dal parere favorevole del Comandante la Stazione dei Reali Carabinieri di Radicena¹⁰, da cui il Comune [di Terranova] dipende, come dallo appoggio morale che dichiararono di ben volentieri concedere l'Autorità Politica del Cir il Deputato del Collegio».

Egli, di conseguenza, «conscio della opportunità del provvedimento suddetto,

propone per l'approvazione del Consiglio [l'] ordine del giorno», che fu votato «per appello nominale, ad unanimità».

Esso nei primi due punti confermava quanto già detto dal sindaco nella sua introduzione, ossia che, essendo carente la vigilanza e il controllo del territorio, «tutti i malviventi degli altri Comuni limitrofi, profittando appunto di tale insufficienza, si annidano nel territorio – vastissimo – del Comune medesimo, dove trovano perciò sicuro rifugio e più sicuramente commettono abigeati, furti di prodotti agricoli ed altri reati». Ribadiva, altresì, «che il danno gravissimo, che da ciò promana, non può in alcun modo venire rimosso dal Comune stesso, il quale per ristrettezze economiche, non può neanche aggiungere un'altra all'unica Guardia Municipale di cui dispone, la quale basta appena ai bisogni più urgenti dell'abitato».

Quindi, proseguendo nella specifica richiesta, affermava «che alla deplorabile insufficienza e al lamentato bisogno, di cui sopra, potrebbe soltanto porre riparo il Governo centrale, disponendo lo impianto di una Stazione di RR. Carabinieri in questo Comune, il quale - per la sua centralità - faciliterebbe alla stessa benemerita Arma un'attiva vigilanza ancora nei Comuni limitrofi, specialmente in Molochio [...] ed in Varapodio, Comune distante dal nostro appena cinque chilometri»¹¹.

A questo punto, nell'estensore o negli estensori dell'ordine del giorno ritornava prepotentemente e viva la memoria dell'importante passato della città, per cui, orgogliosamente e di certo con evidente gioia, la suddetta richiesta era impregnata con riferimenti storici, risalenti a circa quattro secoli prima, che videro attiva protagonista la città di Terranova. Ovviamente in tale ricordo non mancava il triste riferimento al terremoto del 1783, di cui si disse prima, e ad alcuni casali del suo vasto Ducato, sopravvissuti al sisma.

Il Consiglio nel punto 3°, quindi, roborava la richiesta, ricordando ai destinatari, operatori *pro tempore* della macchina amministrativa statale, avvenimenti importanti, di cui in altri tempi fu protagonista Terranova¹², quasi a voler ribadire che chi allora chiedeva aveva un retroterra e un passato storico illustre¹³.

Il Consiglio, infatti, solennemente affermava:

«Ritenuto altresì essere legittimo orgoglio di questo Comune ricordare nella circostanza la sua antica grandezza, di cui ancora non è spenta l'eco, e di cui ancora ben parlano gli avanzi di mura

veramente ciclopiche e gl'imponenti ruderi del castello¹⁴, di conventi, di monasteri ecc.¹⁵: essere stata Terranova (pur tralasciando la parte preponderante – sebbene sfortunata perché seguente la sorte dei Francesi¹⁶ – avuta nella battaglia di Seminara, nel XV Secolo¹⁷, con ben Duemila lance contro Gonzalvo di Cordova generalissimo degli Spagnoli¹⁸), finché il terremoto del 5 febbraio 1783 non la distrusse¹⁹, città Ducale, da cui dipendono moltissime terre circvicine, fra le quali Radicena, Iatrinoli, Rizziconi, Molochio, S. Martino, Vatoni distrutta ed altre^{20,21}».

Note:

¹ GIOSOFATTO PANGALLO, *La Piana di Terranova prima e dopo il terremoto del 1783. Vita sociale, economica e religiosa*, L'Alba, Maropati (RC) 2020, pp. 9 e nota 3, 78 e nota 2.

² La città, secondo le linee isosismiche, pubblicate nel 1901, compresa nell'area mesosismica in zona epicentrale, fu colpita da ripetute scosse «rovinose e disastrose»: MARIO BARATTA, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia geografica e bibliografia sismica italiana con 136 sismocartogrammi*, Torino 1901, rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1979, pp. 268 sgg.

³ MICHELE SARCONI, *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783*, posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli, Presso Giuseppe Campo, Napoli 1784, pp. 157-175.

⁴ GIOVANNI VIVENZIO, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria, e di Messina del 1783*, Indice generale, Napoli 1783, pp. 4, 12; DOMENICO CARBONE-GRIO, *I terremoti di Calabria e di Sicilia nel secolo XVIII*, Napoli 1884, p. 151.

⁵ G. PANGALLO, *La Piana*, cit., pp. 153-164.

⁶ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI, ANDREA VENTRA, notaio di Iatrinoli, b. 864, vol. 7650, 22 agosto 1784, f. 112.

⁷ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDOMAMERTINA-PALMI, *Corrispondenza, 1809-1919*, fondo Parrocchie e cappellanie, b. 104, fasc. 1.

⁸ «*La Calabria Cattolica*», rivista settimanale, Tip. Lopresti, Palmi, a. I, n. 17, 22 febbraio 1883, p. 4. Simili commemorazioni si svolsero in altri centri della Piana anche compresi nella diocesi di Mileto: *Ibidem*; «*La Calabria Cattolica*», cit., nn. 15, 18, 10 febbraio, 1° marzo 1883, pp. 3-4, 4. Nella città di Reggio per tale ricorrenza furono organizzate celebrazioni religiose e civili, finalizzate, anche, alla «fondazione di un Ospedale Provinciale»: GIUSEPPE SINOPOLI, *La Madonna della Consolazione. I Frati Cappuccini e il Popolo Reggino*, Alfagi edizioni, s. l. 2015, pp. 402 ss.

⁹ ARCHIVIO COMUNALE DI TERRANOVA SAPPO MINULIO, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale dall'anno 1895 all'anno 18...*, seduta del 25 settembre 1899, n. 274, sindaco avvocato Antonio Cento.

¹⁰ I comuni di Terranova e Radicena, centri distanti circa sei chilometri, insieme con quello di Iatrinoli, con la frazione San Martino, nel 1928 furono unificati in un unico Comune chiamato Taurianova: GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA, parte prima, anno 69, n. 60, *Regio Decreto 16 febbraio 1928*, n. 377, 12 marzo 1928, p. 1083. Nel mese di aprile 1946, fu ricostituito con propria autonomia amministrativa «il comune di Terranova Sappo Minulio»: GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO

D'ITALIA, parte prima, anno 87, n. 97, *Decreto Legislativo Luogotenenziale 29 marzo 1946*, n. 195, 26 aprile 1946, p. 882.

¹¹ Riguardo a Molochio, l'ordine del giorno riconosceva e precisava che «per quanto detto Comune non ne abbia troppo bisogno, disponendo ad esuberanza di guardie municipali, campestri e forestali»: ARCHIVIO COMUNALE DI TERRANOVA SAPPO MINULIO, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale dall'anno 1895 all'anno 18...*, seduta del 25 settembre 1899, n. 274, sindaco avvocato Antonio Cento.

¹² GIOSOFATTO PANGALLO, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro Studi Medmei, Rosarno (RC) 2010, *passim*.

¹³ La città fu nel corso del tempo, a partire dal tredicesimo secolo, sede di Signoria, di Contea e di Ducato: *IVI*, pp. 22, 28.

¹⁴ Tali mura e ruderi esistono ancora oggi; di recente, essi sono stati per opera dell'attuale sindaco, avvocato Ettore Tigani, maggiormente evidenziati, illuminandoli anche di sera.

¹⁵ Oltre a numerose chiese, tra cui le tre parrocchiali di Santa Maria del Cantone, di San Nicola de' Latinis e di San Salvatore, e a congregazioni religiose, vi erano i cenobi di Santa Caterina dei padri celestini, di Santa Maria del Soccorso dei padri agostiniani, di Santa Maria della Sanità, detto delle «Donne monache» o della Salute, agostiniane, di S. Francesco dei padri osservanti, dello Spirito Santo dei padri cappuccini: G. PANGALLO, *Terranova. Una città feudale*, cit., pp. 106-112.

¹⁶ In quella circostanza, i Francesi erano stanziati a Terranova: ANTONIO JUAN ONIEVA, *El Gran Capitán. Ventura y desventura*, Compañía bibliográfica Española, Madrid 1958, cit., pp. 83 sgg.

¹⁷ Ricordata come prima battaglia di Seminara, fu combattuta tra Francesi e Spagnoli il 20/21 giugno 1495. PAOLO GIOVIO, *Delle istorie del suo tempo*, Presso Altobello Salicato, Vinegia, 1572, p. 109; VINCENZO D'AMATO, *Memorie storiche dell'illustrissima, famosissima, e fedelissima città di Catanzaro*, Per Gio: Francesco Paci, Napoli 1670, p. 142; GIOVANNI FIORE, *Della Calabria Illustrata*, tomo I, Parrino, Mutij, Napoli 1691, p. 146; cfr. pure ANTONIO LANIA, *Un documento dell'Archivio di Stato di Buenos Aires sulle battaglie di Seminara del 1495 e del 1503 tra Spagnoli e Francesi nelle guerre per il possesso del Regno di Napoli*, in «*Brutium*», *Giornale d'arte*, a. LVII, n. 1, gennaio-marzo 1978, pp. 9-10.

¹⁸ Era Consalvo Fernandez de Cordoba, detto il Gran Capitano, primo viceré spagnolo di Napoli e primo duca di Terranova a partire dal 1502: ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, *Spoilio dei quinternioni per la Calabria Ultra (secc. XV-XVII)*, in «Miscellanea e collezioni», fondo Blasco, b. 2, fasc. 5, ff. 37r, 51v-52r, 59v; FRANCESCO GUICCIARDINI, *La historia d'Italia*, Venezia 1599, p. 60; cfr. pure G. PANGALLO, *Terranova. Una città feudale*, cit., p. 28.

¹⁹ *Id.*, *La Piana*, cit., pp. 75-123 e *passim*.

²⁰ Nell'elencazione dei casali mancano Casanuovo, odierna Cittanuova dal 1° aprile 1852, il distrutto Molochiello, Galatoni e Scroforio, divenuti suoi villaggi, oltre agli altri, più piccoli, scomparsi nel corso dei secoli precedenti. Per tutti i casali del ducato di Terranova, vedi G. PANGALLO, *I casali di Terranova*, Forgraphic, Polistena (RC) 1993, pp. 13-96; cfr. anche VINCENZO FRANCESCO LUZZI (a cura di), *Le «Memorie» di Uriele Maria Napolione*, Parte I, *Memorie per la Chiesa Vesco-vile di Mileto*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1984, pp. 106-108.

²¹ ARCHIVIO COMUNALE DI TERRANOVA SAPPO MINULIO, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale dall'anno 1895 all'anno 18...*, seduta del 25 settembre 1899, n. 274, sindaco avvocato Antonio Cento.

DOMENICO PALAMARA E LA GIACCA BIANCA DI MARCELLO MASTROIANNI

Antonio Violi

Domenico Palamara nacque il 18 gennaio 1922 a S. Cristina d'Aspromonte ed apparteneva ad una modesta e numerosa famiglia. Emigrò a Roma all'età di 12 anni e dopo aver appreso l'arte del taglio, nel 1946 aprì una sartoria in via Porta Castello. Già prima della Seconda Guerra Mondiale lavorata a cottimo nella sartoria di Giovanni e Pietro Pugliesi in via Cola Di Rienzo, n. 78, primo piano, e qui dopo la guerra fece arrivare il fratello Felice, come aiuto sarto e per le commissioni. La sartoria andava bene e vi giacevano oltre duecento tagli di stoffa custoditi dai genitori dei proprietari e dopo la guerra divennero fonte di forte guadagno. Divenne uno dei migliori maestri di sartoria della capitale tra gli anni Sessanta e settanta del secolo scorso.

Il commerciante di tessuti Franco Bramucci, dotato di molte capacità commerciali, era venditore di tessuti dei Pugliesi e molto amico di Domenico. La sartoria decise di comprare i tessuti all'ingrosso per poi vendere a dettaglio con molto profitto. Aprì una propria sartoria nel settembre 1946, in via Porta Castello al primo piano ed il lavoro dei Pugliesi veniva svolto nel laboratorio di Domenico. Nello stesso anno il fratello Rocco si iscriveva all'Università di Roma in Giurisprudenza ed abitava con Domenico.

L'attrezzatura della sartoria fu comprata a rate con molti sacrifici. Si sposò probabilmente nel 1951 con Sandra Vercellone Scalfaro, prima cugina prediletta del giornalista Eugenio Scalfaro ed in via Francesco Crispi 99, primo piano, aprì una nuova sartoria. Periodo in cui nel frattempo Rocco si laureava in giurisprudenza con 110 e lode, divenendo un alto ed apprezzato magistrato.

Domenico nel 1958 aiutò il fratello Felice ad aprire una sua sartoria, seppur continuava ad aiutare in via Crispi che viaggiava sempre a gonfie vele, tanto che negli anni che vanno dal '52-'65, era divenuta una delle più importanti sartorie di Roma nella centrale via Frattina.

Annoverava nelle sue clientele importanti personaggi, industriali e politici. Tra i registi c'erano, Luchino Visconti, Federico Fellini, Pietro Germi, Gillo Pontecorvo, Sergio Leone, Bolognini, Alfredo Giannetti e tanti altri. Tra gli attori, Marcello Mastroianni, Romolo Valli, Giorgio De Lullo, Massimo Serato, Sergio Fantoni, Ben Gazzara, Giancarlo Bornigia. Le attrici, Sofia Loren, Eleonora

Rossi, Drago Lux d'Alberta e tanti altri artisti come pittori, ecc.

Molti di questi personaggi con Domenico erano in rapporti amichevoli, in particolare con Romolo Valli, Ben Gazzara, Alfredo Giannetti e tanti altri, soprattutto con Marcello Mastroianni che si intrattenevano in sartoria a parlare e sempre ad elogiare Domenico per la



giacca bianca con gli alti spacchi confezionatagli per la famosa scena sulla spiaggia del film *"La dolce vita"* (1960) di Federico Fellini. Questi era molto preoccupato in quanto voleva avere i costumi in tempo, ma la giacca fu richiesta piuttosto tardivamente per cui Domenico dovette promettere di lavorare notte e giorno per averla pronta, e così fu. Proprio mentre giravano la scena del film con Anita Ekberg in acqua nella fontana di Trevi che invitava Marcello ad entrare, Fellini non tollerò la moltitudine di gente radunatosi attorno. Fece mandare tutti via ma subito dopo arrivò il sarto Domenico Palamara, al quale concesse, insieme al figlio, di essere unici spettatori.

Come detto, tra quelli che frequentavano la sartoria, c'era anche il famoso attore americano Victor John Mature, alcolizzato e, quando andava a provare i vestiti, su quell'omone si dovevano dedicare più persone per tenerlo fermo e non lasciarlo cadere.

Molti anche i personaggi ed attori americani che si servivano da Domenico per i loro vestiti, tra i quali il grande campione brasiliano di calcio Pelè, col quale erano ottimi amici. Proprio da oltreoceano gli arrivò la telefonata da parte di Piero Gherardi (architetto costumista) che lo informava dell'Oscar vinto dal film per i migliori



Domenico Palamara che prende le misure a Ernest Borgnine



Foto di Eleonora Rossi Drago con dedica a Palamara

costumi. Da lì fu anche convinto di aprire due sartorie negli Usa.

Purtroppo, però, non molto tempo dopo, fu stroncato da infarto a soli 43 anni, il 12 ottobre 1965, nel pieno della sua carriera, a San Vincent, mentre si trovava con dei colleghi per una premiazione di moda. Diversi locali famosi di Roma fecero breve chiusura nel giorno del suo funerale.

Tra i tanti discepoli che si formarono nell'atelier dei Palamara c'è anche il famoso calabrese Biagio Crea che collaborò con la maison Valentino e poi coi grandi personaggi nella RAI.

In seguito, l'attività fu portata avanti da Felice con altrettanta professionalità e tra i suoi clienti poteva annoverare il professor Nervi di Cosenza, il professor Antonio Lefevre con i figli, di cui Antonio fu coinvolto nello scandalo *Lockheed*. Frequentavano la sartoria anche Luciano Malaspina, critico d'arte e segretario di Palmiro Togliatti; Riccardo Fellini fratello del famoso Federico, ecc. Queste storie Felice le ha raccontate in una saga familiare intitolata *Un lungo viaggio, da Santa Cristina a Roma*, Salustiana Editrice, Roma, 1999.

GUARNIGIONI E TORRI COSTIERE NELLA CALABRIA ULTERIORE DI FINE CINQUECENTO

Avati Roberto

Grazie alla ricerca di Andrea Pesavento e alle carte dell'archivio di Stato di Napoli e più precisamente dal fondo *Tesorieri e Percettori* (fs. 506, ff. 25-37), che possiamo conoscere i nomi di quanti erano di guardia alle torri costiere tra gli anni 1579 e 1580 nella Calabria Ulteriore, ovvero possiamo essere certi che al tempo le torri indicate esistevano. Esse erano utilizzate per permettere agli occupanti di avvistare le navi che si approssimavano alla costa per depredare i paesi più vicini ed avvertire così in tempo utile la popolazione.

Nell'elenco trovato da Pesavento sono elencate numerosissime torri a partire dal Golfo di Sant'Eufemia e più precisamente:

- **Torre del Capo d'Ogliastri.**

Nell'Atlante del Rizzi Zannoni di fine 1700, a nord del golfo di Sant'Eufemia sono indicate diverse torri descritte come quella del Piano del casale o quella del Lupo, ma questa probabilmente corrisponde alla torre di Capo Suvero, con guarnigione composta dal caporale Cesare d'Alcalá (dal primo settembre 1579 al penultimo del mese di agosto 1580) e militi Cola Crocco (settembre 1579), Vergilio de Oliverio (da ottobre 1579 a luglio 1580), Petruccio de Adricziola (agosto 1580).

Cesare d'Alcalá fu nominato caporale per un anno della torre con lettera del viceré del 23 maggio 1579 e con un salario di ducati 4 al mese; prese possesso della torre il 3 giugno 1579.

- **Torre del Capo de Condure.** Probabilmente corrisponde a quella indicata nel Rizzi Zannoni, la torre di Spineto, che aveva come caporale Petro de Plado (da settembre 1579 a maggio 1580) e militi Fernando de Stefano (da agosto 1579 a settembre 1579), Francesco Viczo e Jacopo de Jaczo (da ottobre 1579 a maggio 1580).

- **Torre d'Amato.** Chiaramente vicino al fiume Amato, corso d'acqua che nel corso dei secoli ha deviato più volte il suo percorso e lo sfocia nel mare, con caporale Adeco Ernando (da giugno 1579 a maggio 1580) e militi Andrea Pellegrino (da giugno a ottobre 1579) e



La Torre di Capo Rocchi presso Bagnara Calabria

Domenico Mariano (da novembre 1579 a maggio 1580).

- **Torre da Lacomì** ovvero di **Lacconia** che esiste ancora, per come testimonia l'allegata fotografia, ma in posizione più arretrata rispetto al fronte del mare: forse nel corso dei secoli la spiaggia è avanzata a causa del trasporto di materiale dei fiumi. Nell'atlante marittimo del Rizzi Zannoni è chiamata di Mezza Praja, con caporale il nobile Bartolo Abrigliano e Hieronimo Catalano (milite dal 4 agosto 1579 ad agosto 1580). Bartolo Abrigliano fu nominato caporale il 9 luglio 1579 e prese possesso della torre il 4 agosto dello stesso anno.

- **Torre de Santa Venera.** È una località vicina al paese di Longobardi ed ebbe come caporali Salvatore de Minghez (da settembre 1579 al 14 marzo 1580) e Piero Ernandez (dal 15 marzo ad agosto 1580); militi Minico Foto (da settembre 1579 a luglio 1580) e Francesco Spinale (agosto 1580).

L'undici marzo 1580 per rinuncia del Minghez fu nominato caporale della torre l'Ernandez. Il Minghez era stato nominato caporale della torre il 9 marzo 1577.

- **Torre de Santo Pietro.** Era vicina al paese con lo stesso nome ma indicata nel

Rizzi Zannoni con un nome che non si riesce a leggere M....

Aveva come caporale Christofaro Leale (dal primo settembre 1579 ad agosto 1580) e militi Jo. Battista Pagano (settembre 1579), Granero Conalo (ottobre e novembre 1579), Francesco Cuccio (da dicembre 1579 a giugno 1580) e Petro Foti (luglio e agosto 1580). Il Leale fu nominato caporale nel dicembre 1576 e prese possesso l'ultimo giorno di gennaio 1577.

Tra questa torre e quella di Briatico nell'Atlante del Rizzi Zannoni sono indicate **le torri di San Nicola e della Rocchetta** che non trovano quindi corrispondenza.

- **Torre di Briatico.** Troviamo come caporali Alonso de Cabrera (da settembre 1579 a febbraio 1580) e Francesco Ativero (dal 14 marzo 1580 ad agosto 1580). Militi Mase Rocca (da settembre 1579 a dicembre 1579), Jo. Alfonso Caputo (da gennaio a marzo 1580), Petro Rubeo (aprile e maggio 1580), Francesco Spina (giugno e luglio 1580) e Alfonso Caputo (agosto 1580).

- Sempre nell'atlante del Rizzi Zannoni è indicata anche **la torre di Sant'Irene** che, avendola potuta osservare dal mare, ricordo che aveva, sulla parete del

promontorio tufaceo prospiciente, l'uscita di un cunicolo.

• **Torre de Zambroni.** Con caporale Gil de Valera ed il milite Angelo Carri da settembre 1579 a maggio 1580.

• **Torre di Santa Domenica di Ricadi.** Era comandata dal nobile caporale Alonso Pignaloës (dal primo settembre 1579 a luglio 1580), con la presenza dei militi Leonardo Ruffa (da settembre 1579 a febbraio 1580) e Nicolao Hieronimo de Vita (da marzo a luglio 1580).

• Tra questa e la successiva, nell'Atlante del Rizzi Zannoni è indicata, in vicinanza della frazione di San Nicolò, **la torre Ruffa.**

• **Torre de Vatticano, ovvero di Capo Vaticano,** con la modesta guarnigione capeggiata dal caporale Lazaro Abb. (da settembre 1579 a luglio 1580) e con un solo milite Horatio Condiniti.

• **Torre di Santa Maria Ricadi.** Era guarnita dal caporale Antonio de Quesada (dal primo luglio 1579 a luglio 1580) e dai militi Loïsio de Quesa (da luglio agosto 1579), Loïsio Pietro Paolo (da settembre a dicembre 1579), Salustio de Vico (da gennaio 1580 a giugno) e Petro Tigro (luglio 1580).

• **Torre de Capo de Pietto.** Probabilmente di **Capo di Petto** vicino Ioppolo, con caporale Petro Serra (dal primo settembre 1579 a agosto 1580) e militi Daniele Cuccione (da settembre 1579 ad aprile 1580) e Sensio Papparruto (da maggio ad agosto 1580). Il Serra era stato nominato caporale della torre con lettera del 23 marzo 1569.

• **Torre de Messima, ovvero torre del Mèsima,** il fiume che passa a nord di Rosarno, custodita dal caporale Alonso Torres (dal primo settembre 1579 a giugno 1580) e con i militi Andrea Pirrello (da settembre ad ottobre 1579), Pellegrino Colicchia (novembre e dicembre 1579), Dionisio Duce (gennaio 1580) e Nicola Petro Duce (da febbraio a giugno 1580). il caporale Torres era stato nominato tale il 15 giugno 1572.

• **Torre de Gioya.** Ovviamente l'attuale Gioia Tauro, con caporale Francesco Garsia (da aprile 1579 ad aprile 1580) e i militi Stefano Camellerio (da aprile 1579 a dicembre 1579) e Vincenzo Falcomate (da gennaio 1580 ad aprile 1580).

Il caporale Garsia fu nominato il 21 luglio 1569.

• **Torre delle Petre negre,** la località ben conosciuta per essere uno dei porti della piana di Gioia Tauro. Aveva come caporale Bartolomeo Sances (dal primo gennaio 1579 ad agosto 1580) e militi Jacopo Merliaci (da gennaio ad aprile 1579), Ioseppo Caloyero (dicembre

1579) e Antonino Cazoya (gennaio, febbraio e agosto 1580).

Il Sances fu nominato caporale con lettera del vicerè del 14 maggio 1566.

• **Torre de Capo de Rocchi.** Dovrebbe essere quella in ottimo stato che sovrasta l'attuale porto di Bagnara, con caporale Domenico Girales (dal primo luglio 1579 ad agosto 1580) e militi Valerio Collura (luglio e agosto 1579), Rinaldo Gullace (da settembre a dicembre 1579) e Francesco Santoro (da gennaio 1580 ad agosto).

Il Girales fu caporale dall'ultimo di agosto del 1576.

• **Torre del Cavallo.** Era presidiata dal caporale Francesco de Martino e dal milite Jacobo Lago (da maggio 79 a luglio 80). Il De Martino fu nominato il 4 giugno 1575 e prese possesso il primo luglio 1575.

• **Torre dela Volpe.** Questa torre doveva trovarsi in prossimità del tratto di costa che veniva chiamato *Coda di Volpe*, spesso citato nelle descrizioni di quel tratto di mare ma di cui non posso garantire l'esatta posizione. In questa torre erano di guarnigione il caporale Domenico Sances (dal primo settembre 1579 a maggio 1580) ed aveva come unico milite Petruccio Lagso. Il Sances fu caporale dal 18 dicembre 1577 per morte di Alvaro Calazo.

• **Torre dela Catone.** Ovviamente di Catona, paese accorpato a Reggio Calabria subito dopo Villa San Giovanni, in cui prestavano servizio il caporale Andrea Caravascial (dal primo settembre 1579 a luglio 1580) ed i militi: Giorgio della Rosa (da settembre a novembre 1579), Nicola Angelo della Russa (da dicembre 1579 a marzo 1580) e Minico Lombardo (giugno e luglio 1580).

Il Caravascial fu nominato il 20 marzo 1578, prese possesso il 30 ottobre 1578.

• **Torre de Gallico,** cioè di Gallico, paese ormai accorpato a Reggio, presidiata dai caporali Luiis Ortiz (da settembre a novembre 1579) e Bamiano Pardus (dall'otto gennaio a luglio 1580) e dai militi: Jo. Battista Catefaro (da settembre a novembre 1579), Alexandro Scopelliti (dal primo di dicembre 1579 a gennaio 1580) e da maggio a luglio 1580) e Jo. Enrico Febbri (marzo e aprile 1580).



Il 23 dicembre 1579 fu nominato caporale Damiano Pardus, che prese possesso il 3 gennaio 1580.

Il 23 maggio 1579 venne nominato caporale Luys Ortiz, che prese possesso il primo luglio dello stesso anno.

• **Torre de Ravagnisi,** attuale quartiere di Reggio Calabria in corrispondenza all'aeroporto, con caporale Jo. Battista Vignero (da agosto 1579 a maggio 1580) e nel mese di luglio 1580) e militi Hieronimo Neapolitano (da settembre 1579 a gennaio 1580) e Josefo Pellegrino als Neapolitano (da febbraio a maggio 1580 e nel mese di luglio dello stesso anno).

Jo. Battista Vignero fu nominato caporale il 24 ottobre 1577 e prese possesso il 3 dicembre 1577.

• **Torre de Pellaro.** Ovviamente il paese frazione di Reggio Calabria a sud del centro della stessa città, con il caporale Jo. De Casanova (dal primo settembre 1579 a luglio 1580) ed i militi Minico Manna (da settembre a dicembre 1579), Minichello Malvinni (gennaio e febbraio 1580) e Cataneo de Paula (da marzo fino al 20 luglio 1580).

Il Casanova fu nominato caporale il 5 luglio 1575 e prese possesso il 20 luglio 1575.

• Nell'atlante del Rizzi Zannoni è presente anche **la torre di Musa.**

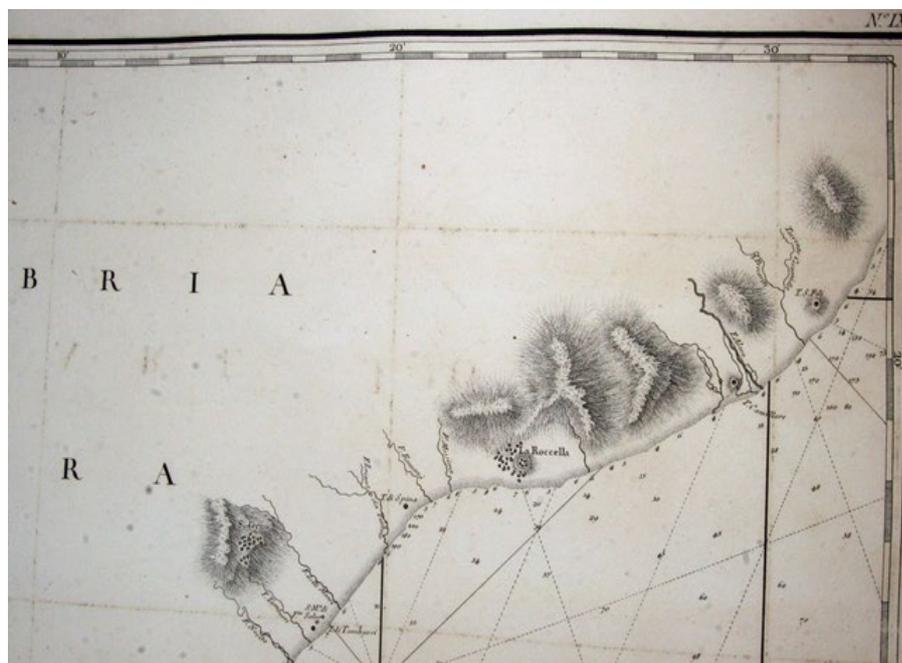
• **Torre de Melito ovvero di Melito Portosalvo.** Aveva come milite Paulo Jacovonello dal 15 giugno 1579 ad agosto 1579. Il Caporale Alonso Bascones ed il milite Paolo Jacovonello (da settembre 1579 a dicembre dello stesso anno). Il 23 maggio 1579 fu nominato caporale il Bascones, che prese possesso il 14 giugno 79.

- **La torre di Pentedattilo** del Rizzi Zannoni non risulta in quanto risale al 1613.
- **Torre de Capo del'arme.** Altra località facilmente individuabile su quel tratto di costa, in cui prestavano servizio il caporale Ioanne de Casa Nova (dal primo settembre 1579 a febbraio 1580) ed il milite Miliandro Maurice (dal primo settembre a dicembre 1579).
Il Casa Nova fu nominato il 23 maggio 1569. Prese servizio il 15 luglio 1579.
- **Torre del Salto dela Vecchia.** Questa località è individuata dagli studiosi locali nei pressi del paese di San Lorenzo. Era presidiata dal caporale Nobile Aloisio Guarnaccio (dicembre 1578 e da giugno 1579 a febbraio 1580) e dai militi Nino Cordua (dicembre 1578 e da giugno 1579 a settembre 1579) e Nicola Fotino (da ottobre 1579 a febbraio 1580).
Guarnaccio fu nominato caporale il 5 agosto 1568.
- **Torre de S.to Jo. De Davoli.** Probabilmente di *San Giovanni di D' Avalos* sita vicino a Bova Marina, detta anche **Torre Tasca**, con caporale Gaspare Retile ed il milite Cullo Cupari (dal primo settembre ad agosto 1580).
- **Torre de Spaviento.** Chiaramente di *Capo Spartivento*, che aveva come caporale Jo. Antonio de Palatios (dal primo settembre 1579 ad agosto 1580) e militi Jo. Bono Anno (dal primo settembre 1579 a gennaio 1580) e Basilio Christiano (dal primo febbraio 1580 ad agosto 1580). Il Palatios fu nominato caporale il 15 ottobre 1577.
- **Torre de Porto de Palize.** Vale a dire di Palizzi, con caporale Bastiano Capiczi (dal primo settembre 1579 a agosto 1580) e l'unico milite Hieronimo Barrili (da maggio 1579 ad agosto 1579).
- **Torre de Monte Speli** (Spilungari). Probabilmente quella indicata nell'Atlante come *Sperlongara* vicino Brancaleone, con caporale Alonso Larubina (dal primo maggio 1579 ad agosto 1579 e da settembre 1579 a gennaio 1580); caporale Adeco Lopes (dal 5 febbraio 1580 ad aprile 1580); militi: Jo. Battista Pancallo (dal primo maggio 1579 ad agosto 1579), Sentia Celentano (settembre 1579), Jo Laurentio de Ayello (da ottobre 1579 a gennaio 1580), Jo. Battista Pancallo (dal 5 febbraio 1580 ad aprile 1580).
Il Caporale Adeco Lopes fu nominato il 29 dicembre 1579 e prese possesso il 5 febbraio 1580. Il caporale Larubina venne nominato il 29 ottobre 1576 e prese possesso il 10 novembre 1576.

- Nell'atlante sono presenti la **Torre di Galati**, frazione di Brancaleone, o Marafioti ed un'altra in contrada Lacchi.
- **Torre de Bruzano.** Ovviamente Bruzzano sul promontorio chiamato Zefiro probabilmente di Rocca Armenia, con caporale Francesco Montanga ed il milite Michele Christiano (dal primo settembre 1579 ad agosto 1580). Il Montanga fu nominato caporale il 22 maggio 1578 e prese possesso il 10 giugno 1578.
- **Torre de Giambari.** Fu affidata ai caporali: Petro Martines (dal primo settembre a febbraio 1580); Cesare Cicza (marzo e aprile 1580) e Petro Martines Estavan (maggio e giugno 1580). Milite Filippo Rubeo (da settembre 1579 a luglio 1580). Il 7 aprile 1580 fu nominato caporale Petro Estavan che prese possesso il primo maggio 1580.
- **Torre de Jerace.** Ovviamente di Gerace, con caporale Jo. Urtega (dal primo ottobre 1579 ad agosto 1580) e militi Filippo Riccio (da ottobre a dicembre 1579), Baldo Strati (da gennaio ad aprile 1580) e Gratiano Sangaria (da maggio ad agosto 1580). Il 24 settembre 1579 fu nominato caporale Jo. Urtega per rinuncia di Hieronimo Sances.
- Nel Rizzi Zannoni è indicata una torre dal nome **Tamburro** poco prima di Siderno.
- **Torre dela Spina.** Era vicino a Siderno, con caporale Petro de Aldeguer (dal primo agosto 1579 a luglio 1580) e militi Jo. Battista Gallutio (da agosto 1579 a settembre 1579) e Jo Domenico Valenzise (dal primo novembre 1579 a luglio 1580). Petro de Aldeguer fu nominato caporale l'ultimo giorno di giugno del 1573.

- **Torre de Camillari.** Ubicata dopo Roccella, con i caporali Nicola Cursaro (dal primo agosto a dicembre 1579) e Michele Ortiz (dal primo gennaio 1580 ad agosto 1580) e milite Michele Romano (dal primo agosto 1579 ad agosto 1580). L'Ortiz fu nominato caporale il 18 dicembre 1579 e prese possesso l'otto gennaio 1580.
- **Torre de Placarici als de Stilo.** Probabilmente di *Placanica* dove prestavano servizio come caporale Nicola Concavea e il milite Julio Concavea (dal settembre 1579 al luglio 1580). Il Concavea fu nominato caporale il 7 novembre 1578 e prese possesso l'ultimo giorno di novembre 1578.
- **Torre de Vedere.** Verosimilmente di *Vetere* o per meglio dire Castel Vetere l'antico nome di Caulonia, con caporale Jo. Ferdinando Antichera (da settembre 1579 a maggio 1580) e militi: Francesco Milan (settembre 1579), Mach Beo de Tuccio (ottobre e novembre 1579) e Paolo San Giorgio (da dicembre 1579 ad agosto 1580). Ferdinando Antichera fu nominato caporale il 25 maggio 1578.
- **Torre de Caminiti:** Situata probabilmente vicino al paese di Camini, con caporale Gaspare Vasques (dal primo settembre 1579 a luglio 1580) e militi Jo. Tirota (settembre 1579), Mach Beo Scrivo (da ottobre a dicembre) e Natale Perronao (da gennaio 1580 a luglio 1580). Il Vasques fu nominato caporale il 23 maggio 1579 e prese possesso il 12 giugno 1579.

In questo tratto di costa attualmente esiste una torre detta "**muzza**" ovvero mozza inoltre non mi è possibile riconoscere tra quelle elencate la **torre di San Fili** quasi accanto al fortilizio omonimo; seguono altre torri verso



Catanzaro di cui francamente mi sfugge l'etimologia del luogo di posizione.

• **Torre di Castellone.** Era comandata dal caporale Francesco Saianctera (da settembre a novembre 1579), dal caporale Tiberio Salerno (dal 12 dicembre a febbraio 1580) e dal caporale Rasendo dela Squintas (dal 14 aprile a agosto 1580); militi presenti; Nufrio Casale (settembre 1579), Jo. Greco (da ottobre 1579 a febbraio 1580) e Petro Cavalerio (da giugno ad agosto 1580). Il Saianctera fu nominato caporale il 6 agosto 1577 e prese possesso il 11 settembre 1577.

• **Torre de Casamone.** Capeggiata dal caporale Julio Papaleo (da agosto 79 al 15 settembre 1579), dal caporale Prospero Papaleo (dal 15 settembre 1579 ad aprile 1580) e dai militi Fernando Jerace (dal primo agosto 1579 ad ottobre 1579 e dal primo gennaio 1580 ad aprile 1580) e Sibio Simonetta (novembre e dicembre 1579).

Julio Papaleo fu nominato caporale per rinuncia da Michele Ortiz. Prospero Papaleo fu nominato caporale l'ultimo di agosto 1579 e prese possesso il 15 settembre 1579.

• **Torre de Monte de Manna.** Presidiata dal caporale Per Alonso de Aragona (luglio 1579) e dal milite Dieco Romano (novembre 1578). Il Caporale De Aragona ed il milite Francesco don Gio. (settembre e ottobre 1579). Il Milite Francesco don Gio. (da novembre 1579 a febbraio 1580). Alonso de Aragona fu nominato caporale il 12 maggio 1577, prese possesso il 15 aprile 1577.

• **Torre S.to Antonio** Caporale Jo. Perez (da settembre 79 al 25 aprile 80 e da maggio ad agosto 80), milite Jo. Petro Faylla (da settembre 79 a marzo 80 e da maggio ad agosto 80) e Octavio Gagliardo (aprile 80). Il Perez fu nominato caporale il 18 marzo 1577.

• **Torre de Mesulari.** Controllata dal caporale Nobile Alonso Fernandez (da settembre 79 ad agosto 1580), dai militi Francesco Arulli (da settembre 79 a dicembre 79), Filippo Paravasi (gennaio e febbraio 1580 e luglio 1580), Dieco Romano (da marzo 80 a maggio 80), Martio Paduano (luglio 80) e Costantino Parise (agosto 80). Il Fernandez fu nominato caporale il 17 ottobre 1577 e prese possesso il 29 ottobre 1577.



Torre nei pressi di Maida

• **Torre de Stallati.** Probabilmente Stalletti. Caporale Francesco Mendes e milite Julio Petrolo (da settembre 79 ad agosto 1580). Il Mendes fu nominato caporale il 17 giugno 79 e prese possesso il primo luglio 1579.

• **Torre dela Roccella.** Presumibilmente di Roccelletta di Borgia. Caporale Joanne Caravascial e milite Antonio Chiefari (da settembre 1579 ad agosto 1580). Il Caravascial fu nominato caporale il 20 luglio 1569.

• **Torre de Catanzaro** con il caporale Jo. Sayavetera (da settembre 79 a luglio 80), i militi Loasio Sayavetera (da settembre 79 a dicembre 79), Augustino de Puccio (gennaio 80 e febbraio 80) e Loasio Sayavetera (da marzo a luglio 80). Il Sayavetera fu nominato caporale l'8 aprile 1579 e prese possesso il 21 aprile 1579.

• **Torre de Capo Ricziuto** Caporale Adeco Romano (da settembre 79 ad agosto 80), militi Jo. Lamonica (da settembre 79 ad aprile 80), Cosimo Pantisano (da maggio 1580 al 12 luglio 1580) e Antonio Gagliardo (dal 12 luglio ad agosto 80). Il Romano fu nominato caporale il 23 febbraio 1576 e prese possesso l'11 marzo 1576.

• **Torre de Manna.** Era presidiata dai caporali Jo. Lopez de Raguso (da

settembre 79 a maggio 1580) e Andrea Rubeo (sostituito perché il Raguso fu ferito dai Turchi e abbandonò la custodia della torre; da giugno ad agosto 1580); dai militi Alfonso de Luca (da settembre 1579 ad aprile 1580), Jo. delo Petropo (maggio 80) e Joanne Aquino (da giugno ad agosto 1580).

• **Torre de Simeri.** Difesa dal caporale Scipione de Rosa (da settembre 1579 a giugno 1580), dai militi Simeone Perro (settembre e ottobre 79), Luca Antonio (da novembre 79 a febbraio 80) e Machteo de Tacina (da marzo a giugno 80). Il De Rosa fu nominato caporale il 9 marzo 1577 e prese possesso della torre il 29 aprile 1577.

• **Torre di S.to Francesco** con in testa il caporale Nobile Sebastiano Calado (da settembre 79 a giugno 1580), i militi Florio Grillo (settembre 79), Martorano Bruno (ottobre 79), Jo. Francesco Solano (da novembre 79 a febbraio 1580) e Fernando Paparone (da marzo 80 a giugno 80).

Nell'elenco mancano alcune torri di cui abbiamo notizia, mentre altre è probabile che siano state costruite dopo il periodo indicato; in ogni caso è presumibile che a quel tempo i militi non fossero quei famosi *cavallari* che avevano il compito di percorrere le strade vicino alle spiagge per riscontrare l'avvicinarsi di barche sospette, ma avevano soprattutto il compito di avvistare dalle torri le barche con intenti ostili e di avvisare il popolo con qualche colpo di bombarda o cannone che ovviamente, in caso di sbarco in prossimità della costruzione, erano utilizzati anche per scopi più cruenti nei confronti degli incursori.

Bibliografia:

ANDREA PESAVENTO, *Caporali e militi delle regie torri costiere della Provincia di Calabria Ultra nell'anno dell'ottava indizione (primo settembre 1579 - 31 agosto 1580)*, sito internet archivistoricocrotone.it

GIOVANNI ANTONIO RIZZI ZANNONI, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, rist. anastatica, Edizioni Magna Grecia, Roccadaspide 2019.

GIOVANNI ANTONIO RIZZI ZANNONI, *Atlante marittimo del Regno di Napoli*, rist. anastatica, Edizioni Magna Grecia, Roccadaspide 2019.

QUANDO AD ANOIA SI VENDETTERO LE SCUOLE

Giovanni Quaranta

Una vicenda, alquanto particolare, può certamente considerarsi quella successa ad Anogia nei primissimi anni Venti del secolo scorso, con la vendita delle baracche ubicate nelle vicinanze dell'attuale Villa comunale che da anni venivano adibite a scuole pubbliche.

La cessione da parte del Comune, in favore di Carmelo Francone - consigliere comunale e cugino del sindaco - minò la tranquillità della piccola cittadina ed acui vecchi rancori tra famiglie.

La costruzione delle due baracche risaliva agli interventi post-terremoto del 28 dicembre 1908.

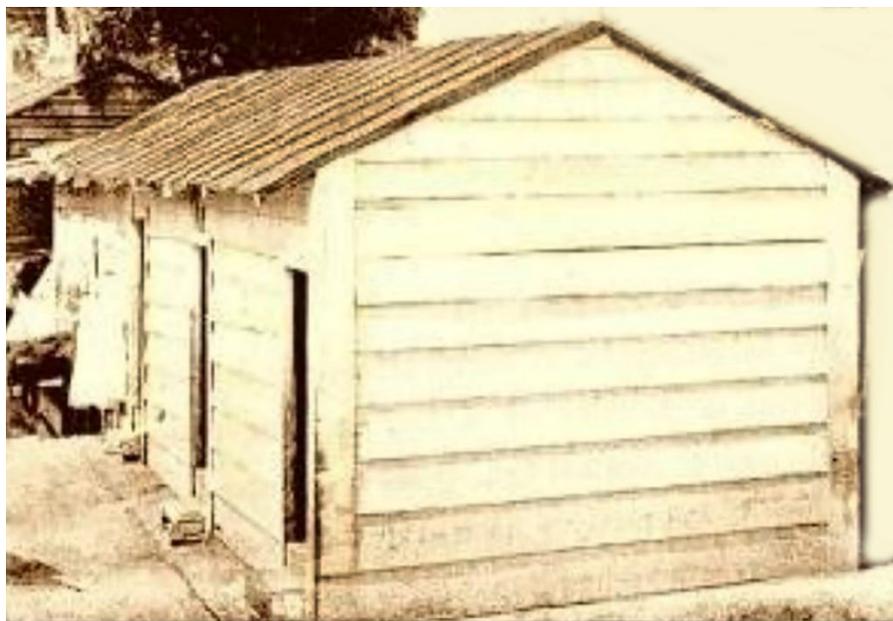
Era il 26 gennaio 1911, quando il sindaco Fabiano Pasquale pubblicava un "avviso" con il quale rendeva noto "a chiunque possa avervi interesse" che presso la Casa comunale era disponibile il fascicolo contenente gli atti predisposti per la costruzione di un baraccamento nel fondo denominato «Santi Quaranta», di proprietà del dottor Antonio Tramontana fu Nicola¹.

L'occupazione "temporanea" di tale suolo era stata disposta dal Decreto emesso della Regia Sottoprefettura di Palmi il 16 gennaio 1909, in seguito all'evento sismico del 28 dicembre 1908.

Da un prospetto emesso dal Genio Civile l'11 maggio 1910, si evince che il terreno, di natura ortalizia, era ubicato in contrada S. Quaranta², aveva una superficie di 228 metri quadrati ed era intestato in catasto ad "Avati Elena, Ugo e Mario fu Marchese Vincenzo possidente da Polistena per la legittima ed Avati Ugo e Mario per la disponibile". Al proprietario era stata offerta una indennità di Lire 50,00 onnicomprensiva per canone di occupazione per tutto il quinquennio e per danni³.

Il data 27 dicembre 1910, il Sottoprefetto di Palmi, confermava il decreto del sindaco di Anogia Fabiano Pasquale che, "In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele 3° Per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia", così disponeva l'occupazione temporanea di mq. 1.000 del fondo denominato "Orto Santa Quaranta" di proprietà del dottor Antonio Tramontana:

«Il Sindaco del Comune di Anogia; Ritenuto che a causa del terremoto del 28



Dicembre ul. [timo] sco. [rso] la maggior parte delle case di questo Comune, anzi tutte, si son rese inabitabili;

Che stante la ristrettezza del suolo dell'abitato, è necessità assoluta ed urgente, per costruire baracche, provvedere all'occupazione temporanea d'una zona del fondo denominato Orto Santa Quaranta di proprietà del Sig. r Tramontana D. r Antonio per una estensione di metri quadrati 1000,00 e ciò perché nessuna altra località si presenta più adatta e sicura allo scopo, come pure consigliabile dal lato igienico e comodo per gli abitanti;

Avuto il parere favorevole della Commissione edilizia;

Visto l'Art.° 71 legge sull'espropriazione per causa di pubblica utilità il quale nei casi contingibili ed urgenti faculta il Sindaco ad autorizzare l'occupazione temporanea dei beni indispensabili per l'esecuzione dei lavori sopraindicati;

Autorizza

l'occupazione di metri quadrati 1000,00 del fondo del Sig. Tramontana avanti descritto, dando immediata partecipazione al Sig. Prefetto del presente decreto.

Con altro successivo decreto sarà stabilita l'indennità da corrisondersi giusta l'Art.° 72 citata legge, diffidando intanto il proprietario interessato Signor Tramontana D. r Antonio che domattina alle ore 10 a.m. si procederà allo stato

di consistenza del terreno da occuparsi da persona tecnica, ed egli potrà assistervi ove lo creda del suo interesse».

Il decreto venne notificato al dottor Tramontana lo stesso giorno, 16 gennaio 1909, dal messo comunale Vincenzo Avallone, "consegnando copia in mano di sua signora moglie".

La vendita delle baracche, amministrativamente, venne sancita con la delibera della Giunta Municipale del 30 maggio 1921 - convocata nella Casa Comunale e presieduta dal sindaco "facente funzione"⁴, cav. Fabiano Pasquale, alla presenza degli assessori Antonio Cujuli e Pietro Longo - avente ad oggetto "Alienazione di materiale di baracche".

Il verbale della riunione così riporta: «Premesso in fatto che il suolo sul quale vennero costruite le due baracche per le scuole elementari di questo Comune è proprietà del Sig. r Francone Carmelo fu Alfonso per acquisto regolarmente fatto; Che dovendo lo stesso costruire su di esso la propria abitazione, ha dato formale licenza al Comune per avere libero e sgombro il suolo medesimo col giorno 31 agosto p.v. e che egli offre al Comune alcuni locali, di sua proprietà, nei quali le scuole possono essere trasferite e comodamente funzionare; Ritenuto che non potendo il Comune continuare a tenere in fitto il suolo anzidetto, è necessario procedere alla demolizione

delle baracche passando le scuole, all'apertura del nuovo anno scolastico nei locali offerti dal Sig.r Francone Carmelo;

Visto che il materiale, in tavole, murali, lamiere, ed altro, che sarà ricavato dalla demolizione, è di pertinenza del Comune e può essere alienato con la stessa autorizzazione della trattativa privata ottenuta per la vendita dei suoli e delle baracche;

Visto che il Sig.r Francone Carmelo chiede la concessione in vendita di detto materiale ed offre in pagamento la somma di lire duemilacinquecento (L. 2500:00);

Considerando che le baracche anzidette vennero costruite nell'anno 1909, e che il materiale relativo, devastato dal tempo e reso quasi inutile, non può avere un prezzo maggiore di quello offerto di L. 2500;

Delibera a voto unanime, segreto, di accogliere l'istanza del Sig.r Francone Carmelo e cedere ad esso in vendita per la somma di lire duemilacinquecento il materiale in tavole, lamiere ed altro, che sarà ricavato dalla demolizione delle due baracche sopra indicate.

Prende atto dell'offerta dei locali fatta dallo stesso Sig.r Francone Carmelo per esservi trasferite le due scuole coll'apertura del prossimo anno scolastico».

Stranamente, nella lettera del 1° maggio 1921 indirizzata al Prefetto di Reggio Calabria (quindi circa un mese prima della delibera di Giunta) il sindaco f.f. di Anoa cav. Fabiano Pasquale, nel metterlo a conoscenza dei provvedimenti circa il "Locale per le scuole", già comunicava che «il sig. Francone Carmelo fece acquisto del suolo e della baracca sovrastante che era adibita per le scuole elementari di questo comune».

La missiva continuava dicendo che «Egli ebbe distrutta la propria casa dal terremoto del 1908, e non potendo continuare a tenere in fitto la casa di altrui proprietà, desidera costruirsi la sua nel locale acquistato».

Prima però di dare principio ai lavori di costruzione con la demolizione, sarà provveduto un nuovo e conveniente locale per il funzionamento delle scuole.

Ciò sarà eseguito nelle vacanze estive, ed il trasferimento delle scuole dall'una all'altra sede si effettuerà al principio del nuovo anno scolastico».

Ma come si potrà evincere, la cessione delle baracche creò una forte vertenza dovuta alla scarsa trasparenza dell'operazione di vendita e agli impegni disattesi, tanto che i bambini persero la possibilità di frequentare la loro scuola.

La vicenda venne ben presto posta all'attenzione dell'Amministrazione Scolastica provinciale e fu il Provveditore agli Studi in persona a rivolgersi al Prefetto per far presente ciò che stava avvenendo ad Anoa:

«Deferisco alla S.V. Ill.ma il grave sconcio che si verifica nel Comune di Anoa, dove non funzionano le due scuole dirette dai maestri Comito ed Aveta, e gli alunni di quattro classi, 1^a femminile e 2^a, 3^a e 4^a miste, sono prive di lezione, sollevando le proteste dell'intera cittadinanza; e ciò avviene perché l'Amministrazione comunale non dà i locali per le scuole.

Nel Comune suddetto c'erano (e ci sono tuttavia) due belle aule spaziose in baracche costruite espressamente dopo il terremoto del 1908, e in esse venivano ammessi i numerosi alunni delle quattro classi con l'orario alternato.

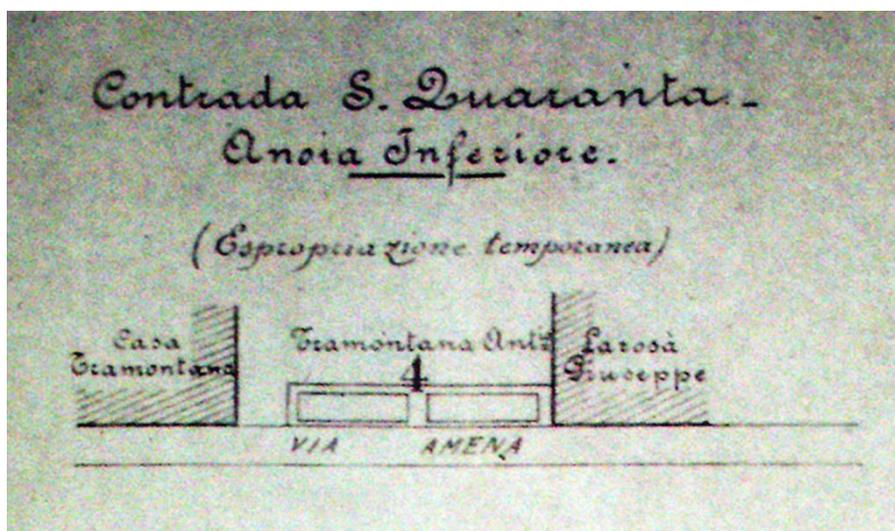
Senonché la Giunta Municipale, con deliberazione del luglio decorso, vendeva a un membro della stessa Giunta, tal Francone Carmelo, le suddette due aule, e il Francone nella stessa deliberazione si obbligava a fornire due aule in muratura, di proprietà personale, nelle quali le scuole avrebbero funzionato regolarmente e comodamente. I due vani offerti dal Francone ad uso scuola, danneggiati dal terremoto, sono stati giudicati pericolosi e inabitabili dall'Ispettore scolastico e dall'Ingegnere del Genio civile Cuggini, andati espressamente sul luogo; i due funzionari dichiararono

che i due vani potrebbero divenire adatti al funzionamento delle scuole in seguito a modifiche, restauri e riparazioni. Data comunicazione del risultato della verifica all'Amministrazione comunale, ho scritto al Sindaco che temporaneamente le scuole potranno funzionare nei vecchi locali (le due baracche scuole ancora chiuse) fino a quando il Francone avrà provveduto alle riparazioni occorrenti dei nuovi locali; ma il Sindaco non risponde.

Non potendosi tollerare più oltre la chiusura delle due scuole suddette, prega vivamente la V.S. Ill.ma di voler ordinare al Sindaco che riconsegni – anche provvisoriamente – le due antiche aule scolastiche sino a quando il Comune stesso non avrà provveduto, e in un modo o nell'altro, ai locali necessari, ove la S.V. Ill.ma ritenga illegale la vendita fatta dalla Giunta delle due baracche scuole in parola o non ordini il ritorno definitivo delle due scuole nelle baracche medesime».

A loro volta anche i genitori cercarono di farsi sentire e si organizzarono in "comitato spontaneo". Uno di loro, Rosario Ferraro, si rivolse al Prefetto con la seguente lettera:

«Noi, padri degli scolari senza scuole, vogliamo seguire il carteggio di questa Amministrazione. Essa rispose a V.S. dicendo che si trovò costretta di vendere le baracche scuole al signor Francone perché lo stesso era possessore del suolo su cui sorgono le stesse baracche. Nulla di più falso, Sig. Prefetto. Le baracche scuole furono costruite dopo il terremoto del 1908 apposta dal Genio Militare, e su terreno del dottor Antonio Tramontana a cui il comune pagava annualmente un annuo affitto di £ 70. Morto il dottor Tramontana il di lui figlio Giulio, debitore dell'attuale Sindaco Giuseppe Napoli, cedè a questi il suolo delle stesse baracche scuole e lo stesso Sindaco in pieno Consiglio comunale disse d'aver accettato il suolo in compenso del danaro che vantava, a solo scopo di non muovere mai da quel locale gli edifici scolastici baraccati. Sennonché ecco comparire dopo il Sig.r Francone Carmelo il quale, adducendo al Sindaco Giuseppe Napoli suo cugino la visione





La baracca scuola di Anogia in una foto d'epoca
(vista da Piazza Croce, oggi Piazza Giuseppe Buda)

d'una futura fortuna in pro' d'una sua figlia nubile senza dote, si fece cedere in primo tempo per £ 800 (rogito notar Albanese da Cinquefronde) il s[u]olo delle baracche scuole e dopo nel maggio 1921 essendo lo stesso Francone assessore del comune e primo cugino del Sindaco, hanno ordito e deciso di compilare la deliberazione di giunta che è un castello di falsità e di menzogne tutte ad arte per carpire la buona fede delle autorità. Due baracche scuole di m. 12x4 ciascuna si son vendute per un prezzo complessivo di £ 2500. E come, Sig.r Prefetto, queste due stesse baracche pagate £ 2500, più 800 di suolo, oggi il Sig. Francone le vende a £ 25000 e non 20000 come abbiamo detto la volta passata? Le baracche dei nostri figliuoli erano aule modello: legname ottimo, luce, aria, comodità, eleganza, tutto era nei locali che l'amministrazione ha rubato ai nostri figliuoli. E l'ha rubati per soddisfare le vili faziose brame d'un avvoltoio che si vede ricca la casa di danaro, mentre 200 bambini da cinque mesi girano di qua e di là senza educazione e senza istruzione. Ma nella deliberazione, mostro di falsità e d'infamia, c'è uno spiraglio: il Francone, mentre accettava la vendita, si obbligava di fornire due aule di sua proprietà in muratura, dove possono funzionare commodamente due scuole. Queste aule in muratura, esaminate dal Genio Civile, sono inabitabili. Quindi, ecco l'Amministrazione ed il Francone a sopportare la conseguenza della seguente consta[t]azione: Tu Francone

non hai ottemperato al tuo obbligo cioè non hai fornito le due aule promesse, quindi restituiscimi le mie baracche. E questo, Sig. Prefetto, deve ella fare, revocare come abbiamo detto la deliberazione 30 maggio 1921 ed installare le scuole con l'opera dei R.R.C.C.; perché – ripetiamo – se Ella continuerà ad invitare ed a pregare, nulla conchiuderà o per lo meno a ceci risponderanno fave come ha fatto in pari data il Sindaco che all'invito di far aprire le scuole nelle vecchie aule baraccate, risponde che non ha trovato altri locali.

In attesa dunque del provvedimento energico e salutare per il trionfo della giustizia e per il bene di tanti poveri bambini, con osservanza
Anogia 9 Febbraio 1922

Per il Comitato d'agitazione
Rosario Ferraro»

Un altro esposto, datato 18 febbraio 1922, venne inviato al Prefetto di Reggio da un altro genitore, il quale così denunciava la situazione delle scuole in quel di Anogia:

«Io sottoscritto padre di famiglia, ò due figli vagabondi per le vie del paese, e ciò per le vergogne di questa amministrazione comunale che è arrivata a vendersi le baracche delle scuole all'assessore Francone Carmelo per Lire 2500,00 mentre egli ne sta introitando, da una seconda vendita Lire 25000,00.

Il Francone aveva promesso quando comprò di dare al Municipio due aule di sua proprietà per fare scuola, ma le

sue aule, come disse il Genio Civile, servono per alloggio di Topi, e di Civette.

Il Francone quindi, non volendo sanare i suoi locali in piena efficienza, come prescrive il Genio Civile, ha l'obbligo di restituire le baracche.

E siccome lui non lo fa e il Sindaco non lo vuole fare per ragione di parentera e di partito, è bisogno, è indispensabile necessità che lo faccia V.S. Ill.ma se non vuole che la popolazione esasperata si abbandoni ad eccessi.

La vendita è nulla perché, inoltre non si procedette agl'incanta con avviso d'asta, né ci fecero passare i giorni di legge dopo la giudicazione; si fecero le cose

in famiglia, e di più il comune si avvale di una falsa autorizzazione della sotto prefettura, perché il sotto prefetto diede l'autorizzazione di vendere le baracche uso abitazione, e non le baracche vuote che sono edifici pubblici perché costruite apposta dal Genio Militare dopo il Terremoto del 1908.

Le vergogne dunque Sig. Prefetto sono molte, e noi, per riparare a questo affronto che il comune fece alla giustizia e all'umanità, ci aspettiamo con sollecitudine da V.S. la revoca della deliberazione di vendita 30 Maggio 1921, e la conseguente immissione in possesso per opera d'un suo commissario.

Tale provvedimento deve essere emanato con tutta prestezza, altrimenti qui si verificheranno serii, ma serii urti, perché non per il volere di due prepotenti, ed affariste, dobbiamo lasciare in eterno i nostri figli senza istruzione e senza educazione.

Devotissimo

Pasquale Ierace»

Informato da un fonogramma del 24 febbraio 1922, il Sottoprefetto di Palmi si recò ad Anogia e, dopo attente valutazioni, il 28 successivo così ragguagliava il Prefetto di Reggio Calabria:

«La vertenza pel funzionamento delle scuole (1^a femminile; 2^a-3^a e 4^a mista) in Anogia, dall'esame degli atti, presentavasi di non difficile soluzione.

Però, recatomi sul posto, mi son dovuto persuadere, che la vertenza, più che per



Il maestro Annibale Comito

la scuola, era grave e di ardua risoluzione, in quanto rappresentava lo sfogo di lotte personali e di famiglia.

Così il maestro Comito ed i suoi 7 parenti, più che, per amor della scuola, facevano la lotta ai signori Francone.

Gli animi erano, e forse sono ancora eccitati, e nei diversi momenti vi è stato pericolo che degenerassero in veri e propri attentati alle persone.

Anche l'Amministrazione, che si era preoccupata di avviare la vertenza verso uno sbocco, e non volendo acuire gli animi, né adottare un provvedimento che suonasse sconfitta, per alcuna delle parti, aveva interessato con esito favorevole S.E. l'On. De Nava ed il suo Capo di Gabinetto Comm. Romano, per la sollecita costruzione, in quel Comune, di padiglioni scolastici. E, par vero, essendo il Sindaco, molto devoto a S.E., ne ha ottenuto assicurazione formale, tanto che egli spera, in quest'anno, di aver pronti tali padiglioni.

Le soluzioni che presentavasi erano due: o far ritornare le scuole nelle antiche baracche, vendute dal Comune al Francone;

oppure allocare le scuole stesse, nelle due aule offerte dal Francone.

Esaminati i due locali, mi son convinto, che era miglior consiglio scegliere la seconda via.

Difatti, le baracche, erano state in molta parte trasformate, mancavano di vetri e di telai, ecc. – I lavori di riadattamento avrebbero importato al Comune una forte spesa ed una rilevante perdita di tempo.

Non era d'altro canto, da trascurarsi che il Francone, era stato messo in possesso di tali baracche, e ne aveva versato il prezzo al Comune; prezzo stabilito dall'Ufficio del Genio Civile.

Vero è, che il Francone, consigliere, e non Assessore del Comune, non era stato autorizzato all'acquisto delle baracche ai termini dell'art.° 1457 Codice Civile, per cui la vendita, era, ed è, da ritenersi nulla; e la deliberazione di quella Giunta Municipale 30-5-1921 (durante il periodo di mia licenza) doveva considerarsi, come non esecutiva; ma è pur vero, che la revoca della deliberazione stessa avrebbe determinato gravi conseguenze, sia nei rapporti delle parti in contesa, e forse una crisi nell'Amministrazione.

Tutte queste ragioni mi indussero a prescegliere, come locali per le scuole, le due aule offerte dal Francone, salvo a riesaminare, in seguito, l'opportunità, di far regolarizzare la vendita delle baracche.

Le due aule erano state visitate da un funzionario del Genio Civile, il quale, le aveva ritenute adatte (come difatti sono) per scuole, salve alcune modificazioni, che indicò in apposita relazione.

I lavori di adattamento e di demolizione richiesti avrebbero però importato grave spesa e molto tempo.

Fu così, che chiamati separatamente a conferire dall'un canto il maestro Comito, e dall'altro il Francone, sono riuscito, ad ottenere la seguente soluzione:

1° Le scuole saranno allocate nelle due aule in muratura;

2° in esse saranno eseguite entro il termine massimo del 15 marzo p.v., i seguenti lavori:

- a) Rimaneggiamento del tetto, per impedire qualsiasi filtramento di acque.
- b) Costruzione di tre porte a vetri, per dare maggiore luce alle due aule.
- c) Baraccamento interno delle due aule, con forti travi, in modo da eliminare qualsiasi eventuale timore nel caso di sopravvenienza di terremoti.

I lavori importeranno una spesa di oltre lire 2000, che sarà sostenuta dal Sig. Francone.

È da aggiungere, che il maestro Comito fu quello, che richiese a me, l'esecuzione di tali lavori, e dell'accoglimento della richiesta da parte del Francone fu pienamente soddisfatto.

Dell'impegno preso dal Francone fu redatto verbale su regolare carta da bollo. Non nascondo a V.S. Ill.ma che, per raggiungere tale risultato, ho dovuto lavorare e non poco; ma oggi, dopo le benevoli parole di V.S. Ill.ma al mio indirizzo, e di cui al Suo telesspresso del 27 andante, io sono sicuramente soddisfatto dell'opera mia, e La ringrazio dell'incauto affidatomi.

Con Osservanza

Il Sotto Prefetto Belli».



La maestra Teresa Aveta

Il 19 marzo successivo, lo stesso funzionario prefettizio comunicava al Prefetto la definitiva chiusura della vicenda in quanto il sindaco di Anoaia, «in data 14 andante assicura che il Sig. Francone Carmelo ha eseguito i lavori di riparazione alle aule scolastiche, per cui ormai le scuole potranno colà regolarmente funzionare».

Per una sistemazione dignitosa e definitiva delle scuole cittadine, bisognerà attendere il 1927 quando venne finalmente disposto l'appalto per la costruzione delle storiche scuole elementari di Largo Palazzo⁵.

Note:

¹ Tutta la documentazione relativa all'esproprio per occupazione temporanea della proprietà Tramontana e alla vendita delle baracche è conservata presso l'ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, Inv. 25, b. 5, nn. 15-17-19.

² La zona dove costruire le baracche era vicinissima con l'attuale villa comunale. Fino agli inizi del Novecento era identificata con il nome "Santi Quaranta" in quanto sul posto esisteva, ab antiquo, l'antica omonima abbazia. Attualmente il toponimo di "Contrada Santi Quaranta" è conservato da una zona rurale nei pressi del confine con il Comune di Polistena ove esistevano degli appezzamenti di terreno di proprietà della suddetta abbazia.

³ Corpo Reale del Genio Civile, Ufficio Speciale di Palmi, Espropriazione per causa di pubblica utilità, Legge n. 400 del 13 luglio 1910, riguardante provvedimenti a favore dei comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908, documento del 11 maggio 1910.

⁴ Il sindaco titolare, comm. Giuseppe Napoli, si trovava spesso fuori sede a Roma.

⁵ PASQUALE BELLANTONE, *La scuola ad Anoaia nel corso dei secoli*, in "L'Alba della Piana", maggio 2020, pp. 42-43.

DALLA NOSTALGIA BORBONICA A UN NUOVO MODELLO DI SOCIETÀ PARTECIPATIVA

Vincenzo Cataldo

Le consultazioni popolari di unificazione, per le classi popolari diventano una significativa occasione di accelerato apprendistato politico e un momento basilare del processo unitario inteso come «movimento di massa» secondo la lettura suggerita dalla nuova storiografia risorgimentistica, sia nella sua declinazione critica sia nella sua versione classica¹.

Alcuni nostalgici del passato regime borbonico furono accusati di macchinare le modalità per distruggere il governo costituzionale attraverso attività cospirative in diversi punti della provincia reggina². I processi tenutesi presso la Corte d'Assise di Reggio Calabria sono accomunati dalla volontà dei cospiratori di impedire l'elezione plebiscitaria fissata per il 21 ottobre 1860. D'altronde gli ecclesiastici e i capi borbonici trovarono subito terreno fertile per la loro propaganda contro il plebiscito nelle condizioni di disagio della popolazione e nelle aspre contese municipali³.

Nell'alta piana di Gioia Tauro, tra Cinquefrondi, Maropati, Giffone, Caridà e Serrata, si erano verificati scontri armati tra realisti fedeli alla famiglia Ajossa e i liberali⁴. Uno degli episodi più drammatici conclusosi col sangue avvenne a Cinquefrondi in occasione delle votazioni plebiscitarie indette per il 21 ottobre 1860⁵.

Le candidature al parlamento erano servite per conoscere l'indole di ciascun paese (se liberale o retrivo). Per esempio, il «noto Sig. Giffone di Gioia» si era molto prodigato nel progettare «intrighi e consorzierie per far risultare il Sig. Cesare Cantù ed aveva apparecchiato un lauto pranzo quante volte sarebbe riuscito nell'intento, ove a mio credere i commensali sarebbero stati borbonici».

Qualche voce, attinta dai soliti giornali, era corsa su un imminente sbarco di un *arrollamento*. Il partito liberale gioiva per i fatti accaduti in Polonia in relazione alla rivolta contro l'impero russo⁶.

Nel 1863 il sottoprefetto di Palmi Pietro Lacava sull'applicazione del sistema metrico decimale notava una sorta di malumore popolare dovuto alla mancanza di istruzione su tale innovazione.



Difatti, molti credevano di essere stati ingannati e frodati dai commercianti e non era raro assistere a continui diverbi sui prezzi nelle botteghe di commestibili e di generi diversi. Lacava rilevava l'assenza di bande armate, circoli, comitati o partiti.

Il malumore dovuto alle tasse e ai pesi pagati per il dazio sui generi di consumo stava montando fra i proprietari e tra il «proletariato» a causa dello scarso raccolto di ulivi, che costituiva la principale fonte economica del circondario; ma la classe più sofferente rimaneva quella dei «giornatari», a cui veniva a mancare il capitale⁷.

Allontanata l'idea della guerra, o quanto meno sospesa, nel 1864 i borbonici erano ritornati «al loro primitivo stadio di eterna ed abituale aspettazione. Infatti, non vi è più quell'affaccendamento ed agitazione, e né quell'arrovelarsi come nel mese scorso. Solo spacciano le solite notizie allarmanti. I pochissimi del partito di azione non danno per ora motivi alcuni di apprensione di sorta, soltanto sono furibondi dei tripudi e delle feste che riceve il Generale Garibaldi in Inghilterra»⁸.

L'attivazione di parecchi lavori in diversi comuni aveva diminuito gran parte delle lamentele della gente più povera. A Palmi si era frattanto inaugurato il teatro nel quale venivano rappresentate regolarmente delle opere.

Nel circondario gli abitanti si mostravano in genere rispettosi delle leggi e della autorità costituite «senonché, qui come altrove, la gente del contado sinistramente influenzata dal Clero, cui è deferentissima e ligia, mostra una soverchia indifferenza per le attuali libere istituzioni, nonché pei diritti politici acquistati a prezzo di sangue e di sacrifici, quantunque indubitamente» l'intera patriottica provincia avesse dato «un numero contingente di martiri per liberarsi dal tirannico giogo degli aborriti Borboni, e per conseguire l'unità Italiana»⁹.

Nel 1877 il sottoprefetto riportò due fatti importanti nella vita politica della popolazione del circondario, dai quali si poteva giudicare lo spirito predominante. Alludeva alle elezioni politiche ed amministrative compiutesi nel precedente semestre, nelle quali la grande maggioranza degli elettori si era ispirata al principio liberale in virtù del cambiamento avvenuto il 18 marzo 1876 nell'indirizzo del governo. Riguardo specialmente alle politiche, l'affermazione del sottoprefetto rimaneva avvalorata dal risultato delle urne, che avevano portato alla grande affermazione delle forze liberali e alla *débâcle* dei candidati di opposizione. In particolare, si riferiva al collegio di Cittanova, nel quale si era presentato l'avvocato Gambizzi – con un programma radicale, contrario a



quello governativo – che conseguì un scarsissimo numero di suffragi.

Nelle elezioni amministrative il nuovo indirizzo politico aveva ridestato la vita elettorale spingendo alle urne un maggior numero di elettori rispetto agli anni passati; ed era valso il principio di inserire nelle amministrazioni comunali elementi nuovi che meglio interpretavano i bisogni dei tempi moderni. Da un lato vi era la prevalenza della spinta progressista, dall'altro la vita pubblica talvolta era occasione di animosità personali che alimentavano il seme della diffidenza e della discordia. Secondo il parere del rappresentante di governo, ciò era dovuto agli effetti dell'educazione impartita a quella popolazione sotto il passato regime «che della discordia e della diffidenza faceasi puntello»¹⁰.

Note:

¹ M. ISNENGI, E. CECCHINATO (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Utet, Torino 2008.

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Corte d'Assise, Procedimenti penali, b. 2, fasc. 1, f. 1r, Reggio 10 giugno 1861.

³ G. CINGARI, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, in *Problemi del Risorgimento meridionale*, D'Anna, Messina-Firenze 1965, pp. 156-241, qui p. 219.

⁴ G. CINGARI, *Reggio Calabria...*, cit., pp. 30, 31.

⁵ Per i risultati delle tre distretti reggini, cfr. P.I. ARMINO, *Brigantaggio politico nelle Due Sicilie. Condizioni socio-economiche del regno di Napoli e storia dei movimenti reazionari contro l'unità italiana*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2015, p. 109.

⁶ ASRC, Inv. 34, b. 185, fasc. 6723, Palmi 11 maggio 1863.

⁷ *Ibid.*, fasc. 6724, ff. 1r-v, Relazione annuale 1864, Palmi 24 febbraio 1864.

⁸ *Ibid.*, f. 1r, Palmi 21 aprile 1864.

⁹ *Ibid.*, b. 185, fasc. 6727, f. 6r, Palmi 3 agosto 1868.

¹⁰ *Ibid.*, fasc. 6737, f. 1v, Palmi 4 gennaio 1877.

I racconti di Don Micuccio...

MIO NONNO: «IL CONTE DI RIVA»

Domenico Cavallari

Mio Nonno, avvocato e notaio Giuseppe Umberto Cavallari, sin da bambino fu amante delle avventure di ogni sorta. Primo di nove figli: Giuseppe (appunto), Alfredo, Vittorio, Domenico, Fortunato, Michele e Maria, più altri due morti piccoli Enrico e Ferdinando, era nato nel 1863 da Giovambattista Cavallari, avvocato e pretore, e da donna Filotea Taranto.

Nonno Giuseppe aveva un carattere forte e deciso che manifestava in ogni azione professionale e privata. All'età di nove anni, con il fratello più piccolo Fortunato, si imbarcò, di nascosto, su una nave in partenza per le Americhe dal porto di Pizzo Calabro. Furono scoperti all'ultimo momento perché il fratellino si mise a piangere e furono riaccompagnati dai Carabinieri a Maropati. Per questa incauta azione Giuseppe fu mandato in punizione a Tritanti da uno zio prete che lo sottopose ad una disciplina dura, tanto che dopo un po' preferì ritrasferirsi in famiglia, indirizzandosi in modo proficuo negli studi sia per lui che per i fratelli, ai quali si dedicò anima e corpo.

Studiò a Monteleone (Vibo Valentia), a Reggio Calabria e a Napoli dove si laureò in Legge.

Da giovanotto, mentre studiava giurisprudenza, fu corrispondente di un giornale di Faenza "Il Lamone". In quel periodo scrisse anche l'opuscolo "Il Conte di Riva - Leggete e meditate gli scandali di Maropati", denunciando il malcostume degli amministratori comunali dell'epoca, affermando nei suoi scritti che: «il più umile seno di mare ha le sue tempeste come l'oceano». Tutti a Maropati sapevano chi era l'autore del "Conte di Riva" specialmente i ** e i **, gli amministratori sotto accusa. A Napoli in quel tempo studiavano con mio nonno altri due maropatesi: Raffaele Nicoletta e Rocco Cordiano, che conoscevano molti fatti illeciti commessi nel territorio maropatese di quel tempo e collaborarono con lui.

Da pochi anni l'Italia era stata unita e la capitale era passata da Torino a Firenze e poi a Roma, tutto era in fase di organizzazione e c'era chi ne approfittava, in quel periodo di caos, l'unica possibilità per i giovani intellettuali di allora era la denuncia.

Appena rientrato a Maropati, mio nonno, ormai giovane avvocato rampante, incominciò ad affermarsi professionalmente. Una sera, però, complice il buio, nel vicolo dove c'era la bottega dei Giancotta (fabbrici) fu fatto sparare da un sicario assoldato dai soliti mandanti, "quelli che stanno al Municipio!": così rispose il killer raggiunto dal nonno che, malgrado la ferita, riuscì a raggiungere ed afferrare.

I Carabinieri non poterono nulla neanche quella volta, perché il sicario fu successivamente trovato... morto. Per non farlo parlare, infatti, i ** e i ** lo fecero sopprimere da altri "amici". Il potere di questi, però, durò poco ancora perché il popolo si stava risvegliando grazie alla nuova linfa dei giovani maropatesi che, nel nuovo corso, portarono più equità per la gente del posto, non più succube di delinquenti e intrallazzatori.

Fu, dunque, un uomo di successo e battagliero mio nonno e si attirò molte gelosie, odi e vendette, ma risultò sempre vincitore.

Sposò Rosa Marina Cavallaro nel 1894, non bella ma di molto buon senso, che seppe amministrare casa e proprietà in maniera eccellente. Dal matrimonio nacque mio padre, Adolfo, figlio unico: studioso e molto buono, una vera consolazione per i genitori.

Era un uomo bellissimo mio nonno: occhi blu mare, capelli neri, corporatura snella e una dialettica convincente. Era molto corteggiato dalle donne... e lui ricambiava.

Nonna Rosa Marina, molto innamorata del marito, per quieto vivere e nell'interesse della propria famiglia, gli perdonava le molte scappatelle. Lei era molto pratica nell'espletamento dei propri compiti. Sapeva delegare e spronare le persone che lavoravano per Lei.

Nonno Giuseppe è morto a Pescàno nel 1935; il suo corpo riposa nella cappella di famiglia del cimitero di Maropati.

Sulla sua tomba c'è scritto VINCITORE DI CENTO E CENTO BATTAGLIE frase che rende bene l'idea del personaggio, sintesi della sua vita professionale e privata.

'U BRASCÈRI, «SACRARIO DELLE FAMIGLIE»

Umberto di Stilo

Se “il fuoco è sacro”, possiamo tranquillamente affermare che il braciere – “*u brascèri*” – è stato “il sacrario laico” delle nostre famiglie. È innegabile, infatti, che quel tradizionale contenitore di braci, per diversi decenni e per tutta la durata della lunga stagione invernale è stato il provvidenziale centro di attrazione, il sacrario laico, appunto, attorno al quale ogni sera si ritrovavano insieme i vari componenti delle famiglie di ogni ceto e condizione sociale. Ciò perché anche se variava la sua foggia e la sua consistenza, l'uso del braciere era generalizzato. Fino a pochi decenni addietro, infatti, quando i primi freddi autunnali cominciavano a caratterizzare le ore del giorno e della notte ogni accorta massaia si affrettava a tirare fuori dal “*catoio*” il vecchio braciere che insieme al suo rialzo circolare - “*a rota du' brascèri*” - aveva messo in disparte nelle prime settimane di maggio quando l'aria era diventata primaverile e la temperatura era già mite. In quegli anni il braciere costituiva il più comune strumento conosciuto e utilizzato per riscaldare le abitazioni, perché in tutti i piccoli paesi periferici i più moderni termosifoni erano quasi del tutto sconosciuti e le poche persone che sapevano della loro esistenza li ritenevano un lusso consentito soltanto alle agiate famiglie che abitavano in città.

Con l'autunno e l'arrivo dei primi freddi, pertanto, il braciere tornava a diventare protagonista assoluto in tutte le famiglie per cui, con urgenza, era necessario rimettere in uso quel rotondo contenitore che, a ben ragione, era ritenuto uno degli arredi più indispensabili delle abitazioni. Non solo perché il suo utilizzo consentiva il riscaldamento della casa ma soprattutto perché, durante tutto il periodo invernale, aveva la capacità di tenere raccolti attorno a sé tutti i componenti la famiglia. E non solo. Quel contenitore di fuoco, infatti, costituiva un forte richiamo anche per gruppi di amici che, soprattutto nelle ore serali, spinti dalle sfavorevoli condizioni climatiche, rinunciavano alla solita riunione di piazza per ritrovarsi attorno a quella



fonte di calore che amici comuni avevano appositamente predisposto in una loro stanza o, più spesso, nel chiuso di una bottega artigianale, ove trascorrevano il loro tempo libero impegnati nei commenti a particolari vicende di vita paesana o nelle accanite partite a briscola e scopa, giochi a carte che, sin dalle settimane precedenti le festività natalizie, venivano sostituiti dalla tradizionale e popolare tombola.

Vecchie consuetudini che confermano come sia innegabile che il richiamo allo stare insieme che aveva il vecchio braciere manca al moderno termosifone che, col passare degli anni e con le nuove abitudini di vita connesse ai cambiamenti sociali ed economici, è diventato di uso comune anche nelle abitazioni dei nostri piccoli paesi periferici.

Fino a quando il braciere ha rappresentato l'unica fonte di calore, già nel mese di agosto in ogni famiglia ci si affrettava a provvedere al rifornimento del carbone. A Galatro, così come in molti altri paesi collinari o pre-aspromontani, tutte le famiglie si rifornivano dai locali carbonai che, utilizzando legna di leccio o di quercia, lo producevano nei boschi della Longa e della Longhicella.

Ed era grazie all'utilizzo del braciere che, ogni sera, quando i componenti delle famiglie rientravano dal lavoro trovavano l'ambiente domestico già caldo perché l'accorta padrona di casa, la mamma, aveva già provveduto a farlo traboccare di carbone appositamente tirato fuori dal sacco. Era sempre la mamma, infatti, che nelle prime ore del tardo pomeriggio e prima che la luce del giorno cedesse il passo alla incombente oscurità della sera, provvedeva a portare

fuori dall'ingresso il braciere per svuotarlo della cenere prodotta dalla carbonella consumata nelle ore della mattinata e per predisporlo per le ore della sera.

Lavoro di esperienza e di abilità perché, oltre a selezionare ed accostare tra loro le braci ancora ardenti recuperate dalla cenere, era operazione di provata capacità il saper disporre sopra la quantità di carbone ritenuta indispensabile perché dalla sua lenta ma costante combustione si generasse il calore necessario a riscaldare l'abitazione e assicurare ai componenti la famiglia il tepore sufficiente ad annullare i rigori del freddo.

E a quanti si trovavano a percorrere le strade del paese nelle ore del tramonto, certamente non sfuggiva la presenza di quelle anziane donne, mamme o nonne, che curve sul braciere e con la testa infagottata in un pesante sciarpone di lana per proteggersi da eventuali malanni di raffreddamento, provvedevano a ravvivare il fuoco soffiandoci sopra con un frammento di cartone o con un ventaglio artigianale realizzato dai locali cestai con sottili listelli di legno ricavati da giovani rami di castagno abilmente intrecciati tra loro a forma di cono.

Quelle anziane donne stavano sui gradini di ingresso perché sapevano che era buona e diffusa precauzione portare il braciere all'esterno dell'abitazione per lasciare fuori dalle mura domestiche i fumi e i vapori velenosi che si sprigionavano dal carbone durante la sua prima combustione.

Soltanto quando le braci disposte a mucchietto diventavano roventi, il braciere veniva trasferito nella stanza più ampia dell'abitazione, solitamente quella adibita a sala da pranzo, che nei periodi invernali era designata a diventare anche luogo di riunione-salotto nel quale ogni sera potevano riunirsi tutti i componenti il nucleo familiare e, all'occorrenza, accogliere anche qualche amico.

Il braciere veniva posizionato nell'apposito incavo ricavato al centro della “*rota du' brascèri*”, il rialzo circolare di legno, solitamente acquistato a metà novembre alla “Fiera di san Gregorio” di



Laureana, che oltre a contenere il braciere, serviva come poggiatesta e come base per la struttura cilindrica in ferro utilizzata come comodo ed utile asciugatoio dei panni - 'u *sciucapanni*, appunto - e come sicura protezione dal fuoco per i più piccoli componenti la famiglia.

Quella ruota e quella sorgente di calore diventavano il centro di attrazione della famiglia; attorno ad essa tutti i suoi componenti trascorrevano le ore serali senza mai annoiarsi perché da quel rotondo contenitore di rame insieme al calore del fuoco scaturiva la poesia del senso profondo della famiglia e il valore dello stare insieme.

Erano le ore della giornata in cui si dialogava, si commentava il recente passato e si progettava il futuro; si raccontavano avvenimenti di vita vissuta e, se erano presenti giovanissimi componenti della famiglia, c'era sempre chi provvedeva a raccontare fiabe e leggende per farli addormentare. Attorno al braciere si registrava un continuo dialogo tra i genitori ed i figli; tra fratelli e sorelle.



Quasi sempre le dissertazioni si prolungavano per ore e, non di rado, dopo cena riprendevano più animate di prima.

Quando attorno alla ruota le persone sedute diventavano numerose perché per poter dare spazio ai più piccoli era stato necessario discostarsi un poco, c'era sempre chi per meglio avvertire il tepore del fuoco tendeva la mano verso il braciere e, una volta riscaldata la ritirava e, subito dopo, con un atto istintivo, la sfregava sull'altra per trasmetterle un po' di calore e conferire un senso di benessere al corpo.

La mamma di tanto in tanto provvedeva a porre sui carboni ardenti scorze di arance o di mandarini convinta che la loro combustione fosse necessaria per profumare la stanza e per assorbire le eventuali leggere residue emanazioni di ossido di carbonio e mentre gli adulti si animavano con i loro discorsi o nel gioco a carte, lei si mostrava intenta a filare la lana, a lavorare ai ferri o a richiamare qualcuno dei piccoli che dava fastidio al fratellino.

Nel frattempo, non trascurava di controllare il bollire dei fagioli che aveva messo a cuocere nella classica *pignateja di crita* accostata alle braci, a disporre sotto uno strato di cenere alcune patate per farle cuocere e poi mangiarle per cena ancora calde e ben condite. Un'altra operazione che le mamme compivano con regolarità tutte le sere era quella di porre sui carboni roventi fette di pane per abbrustolirle e, poi, dopo averle condite con olio, sale e origano, somministrarle per cena ai più piccoli.

Per non disperdere il calore del braciere e per meglio convogliarlo verso gli arti inferiori delle persone che stando sedute attorno alla ruota poggiavano i piedi sui suoi margini, era diffusa consuetudine che si stendesse su quell'asciugatoio di ferro una pesante coperta e i suoi lembi si allungassero fino a farli poggiare sulle ginocchia di quanti stavano seduti attorno al fuoco.

Nella mia famiglia non disponevamo dell'*asciucapanni* e dello stratagemma dell'uso di una coperta per convogliare il calore verso le gambe ne usufruivo soltanto quando, per i saluti serali, andavo a trovare zio Carmelo e, insieme a lui ed alla zia Filomena, attorno al braciere solitamente mi trovavo in compagnia anche dei cugini Ciccillo ed Alfredo. Spesso la zia, conoscendo le nostre



preferenze e i nostri gusti, al centro di quell'improvvisato piano di appoggio, ci faceva trovare un cestino con noccioline americane ben tostate che noi consumavamo con gradimento tra una chiacchiera e l'altra. E, durante i giorni del periodo natalizio, in quel cestino insieme alle noccioline, trovavamo anche qualche torroncino. Bei tempi!

*

Gli anni del braciere come "sacrario della famiglia" sono stati soprattutto quelli in cui non c'era la televisione e le ore serali si trascorrevano in casa, tra le pareti domestiche, in un clima di grande serenità nel quale era desiderio comune stare insieme perché al calore del braciere si aggiungeva anche quello che scaturiva dal senso della sacralità familiare che in maniera più accentuata si coglieva soprattutto di sera, quando attorno al fuoco si stava riuniti tutti insieme, grandi e piccoli.

Adesso il braciere è scomparso da quasi tutte le famiglie. Resta in uso soltanto in piccoli ed isolati ambienti rurali occupati da persone anziane, rimaste legate alle tradizioni del passato.

Il suo ricordo, però, è vivo in tutti gli attempati che a quel piccolo contenitore di rame per anni hanno dovuto fare ricorso per contrastare e vincere i rigori invernali. E non è raro che proprio a quel tradizionale, rustico recipiente coi carboni ardenti tornino col pensiero e sul magico schermo della memoria, rivivano momenti di vita passata che, seppur pervasa di semplicità, era ricca di affetti e di sani sentimenti familiari.

E c'è da credere che, se il vecchio braciere potesse parlare, avrebbe da raccontare sicuramente interessanti storie segrete di molte famiglie ma anche i pettegolezzi di allegri gruppi di amici e i cicalacci di anziane comari vicine di casa che per vincere la solitudine, ogni sera amavano stare insieme attorno al fuoco di un braciere.

EDITORIA PERIODICA E ATTIVITÀ TIPOGRAFICA A POLISTENA

Giovanni Russo

L'occasione della celebrazione del centenario di Nosside (1922-2022), promossa da PolisteAmbiente, dal Gruppo Fotografico Nosside e dal Centro Studi Polistenesi, ha indubbiamente costituito, per i risultati scaturiti dall'indagine condotta sul secolo XX, un momento importante nell'ambito di una ricerca sull'editoria, sui periodici storici d'interesse locale, nonché sulla tipografia a Polistena. Ed è per recare il nostro modesto contributo anche alla storia di quest'arte in Polistena, che vogliamo radunare le sparse memorie per offrirle in sintesi all'occhio attento dei nostri lettori.

Sembrerebbe cosa di poco interesse il parlare dell'arte tipografica esercitata in una cittadina come Polistena che non fu avulsa da episodi e figure legati a presunte attività tipografiche, avendo dato i natali ad uno tra i maggiori tipografi e incisori di stampe ed editore operante prima a Firenze e poi a Siena: Matteo Florimi (all'origine Florimo) di Giovanni, che, secondo il suo testamento del 9 settembre 1597, rintracciato dall'amica S. Kortekass nel corso delle ricerche per la sua tesi, è nato a Polistena, presumibilmente intorno al 1540.

Così lo stesso Florimi ebbe a precisare nel citato testamento, circa la sua origine polistenesi: «*Il provido huomo maestro Matteo già di Giovanni Florimi da Pulistine calabrese assiduo habitatore nella citta di Siena da anni sedici in qua...*».

Dal 1581 al 1610 circa, Matteo Florimi operò a Siena ove, nel 1584, sposò Alessandra, figlia di Antonio di Moneta Banichi. Dopo 13 anni, anno della deposizione del suo testamento, però, nominò usufruttuaria universale dei suoi beni, un'altra sua consorte, donna Felice, figlia di Stefano da Macerata da cui ebbe i seguenti sei figli: Giovanni¹, Francesco, Bernardino, Cecilia, Agnese e Caterina,



oltre un'altra di nome Agnola/Angela, di cui si dichiara padre, forse perché figlia della prima moglie Alessandra o frutto di un rapporto con un'altra donna fuori dal matrimonio. Nei documenti d'archivio, figura un atto di vendita di casa dell'8 dicembre 1597 in cui egli si dichiara "Magister Matteus olim Ioannis de Florimis impressor de Calabria assidus habitatur Senis ad annis sexdecim"².

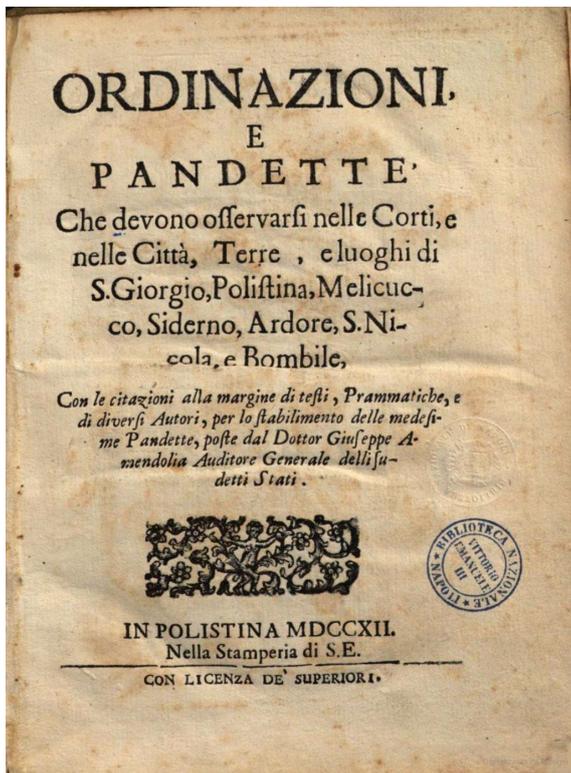
Sia Matteo Florimo che il padre Giovanni figurano, in un elenco del 1574, relativo a coloro che pagavano il censo alla Corte di Terranova per loro terreni posti al di là del fiume Vacale, territorio che, come si sa, era conteso tra i Grimaldi e i Milano, poi aggiudicato con sentenza ai primi³. In tale elenco, da noi rintracciato e che pubblicheremo integralmente quanto prima, figurano, infatti: *M.ro Matteo florimo p. vigna lim.to Alphonso chidè...0. 0. 10* e *Joannello*

florimo p. vigna lim.to Antonino lumbardo...0.0.10.

L'altra amica e studiosa del Florimo, Elisa Boffa⁴, relativamente al precedente periodo senese del nostro, ipotizza un legame tra Matteo ed un precedente Mario Florimi, anch'egli stampatore a Siena prima del 1540, che, dal 1533 al 1535, ha fatto parte della Congrega de' Rozzi con il nome di Faceto. La presenza di Mario Florimi permetterebbe di ipotizzare che sia stato proprio questo il motivo dell'arrivo di Matteo in terra senese, forse perché parente del primo. Il che ci fa ipotizzare una probabile origine polistenesi anche di Mario Florimi, stampatore a Siena prima del 1540.

Nella Biblioteca Comunale di Polistena si conserva, per donazione del compianto prof. Raffaele Sergio di Galatro, che l'ha concesso su nostra richiesta, un prezioso esemplare del volume: *Ordinazioni, e pandette, che devono osservarsi nelle Corti, e nelle Città, terre, e luoghi di S. Giorgio, Polistina, Melicucco, Siderno, Ardore, S. Nicola, e Bombile, con le citazioni alla margine di testi, prammatiche, e di diversi Autori, per lo stabilimento delle medesime pandette, poste dal Dottor Giuseppe Amendolia⁵ Auditore Generale delli sudetti Stati: In Polistina 1712 - Nella stamperia di S. E. - Con licenza de' Superiori - in 4.*

Così il Capialbi⁶ che, nel suo pregiato volume in cui intese raccogliere notizie delle stamperie di Calabria, non mancò di sottolineare come il citato volume potesse essere stampato, non in Polistena, bensì in Napoli: "*Segno un volume che porta la data di questa terra col 1712 senza nome di tipografo, per non mancare all'assunto di tutto riferire; ma l'ispezione stessa del libro, e le altre circostanze, che metterò in nota nel fan giudicare in Napoli edito... Il libro è di facc. 110, oltre il frontespizio, e altre due pagine, in un delle quali vi è la*



domanda fatta dall'Amendolia a Gio: Domenico Milano Marchese di San Giorgio, di apporre à margini di dette pandette le leggi, e le autorità dè Dottori sulle quali esse ordinazioni stan fondate, e la provvista affermativa di detto Marchese, datata: Napoli dal Palazzo di nostra residenza li 3 Gennaio 1712, e in altra vi è l'ordinanza, con cui il Marchese stesso mette in vigore né suoi Stati. Evvi sul principio l'arme della famiglia Milano, e avanti la citata ordinanza il ritratto del Marchese, molto bene inciso dal Magliar. Il Giustiniani notò questo volume negli Scritti Legali, art. Amendolia; ma poi lo dimenticò nel Saggio sulla Tipografia. L'Afflitto e il Zavarroni l'ignorarono affatto. Il Chiarissimo Canonico Michelangelo Macri, mio prestante amico, anche menziona questa edizione alla pag. 270 della Sidernografia. La data dell'approvazione però, e l'ispezione dè caratteri, ed il metodo usato nell'impressione, per quanto a me pare (essendo pienamente allo scuro di Stamperia esistita in Polistina), mi fa credere questo libro stampato nella Capitale, e forse, non senza probabilità, cò torchi di Felice Mosca. Il titolo è sufficiente a dare idea del contenuto dell'opera, per non dovermi allungare nella sua descrizione. Il Dottor Amendolia, che credo il compilatore della medesima, è conosciuto per altre opere legali stampate in Napoli nel 1723, e in Firenze nel 1725, che possono vedersi presso il Zavarroni, l'Afflitto, e il Giustiniani. Io possiedo di queste Pandette un bell'esemplare colle

coste dorate, regalatomi dal mio gentile, e costante amico Dottor D. Giorgio Fazzari di S. Giorgio".

Grande è il solco tracciato dalla nuova stagione di inizio secolo che, sebbene in ritardo rispetto a qualche centro della Piana, Polistena, presenta un complesso di attività e iniziative intellettuali, imprenditoriali ed una specifica collocazione, tanto all'interno della vita culturale, quanto nel quadro regionale della storia della tipografia e dell'editoria. La voce delle comunità, la vitalità quotidiana e laboriosa che anima i territori, sono gli aspetti caratterizzanti dei periodici locali che si identificano anche nei beni artistici e culturali, nella bellezza dei luoghi.

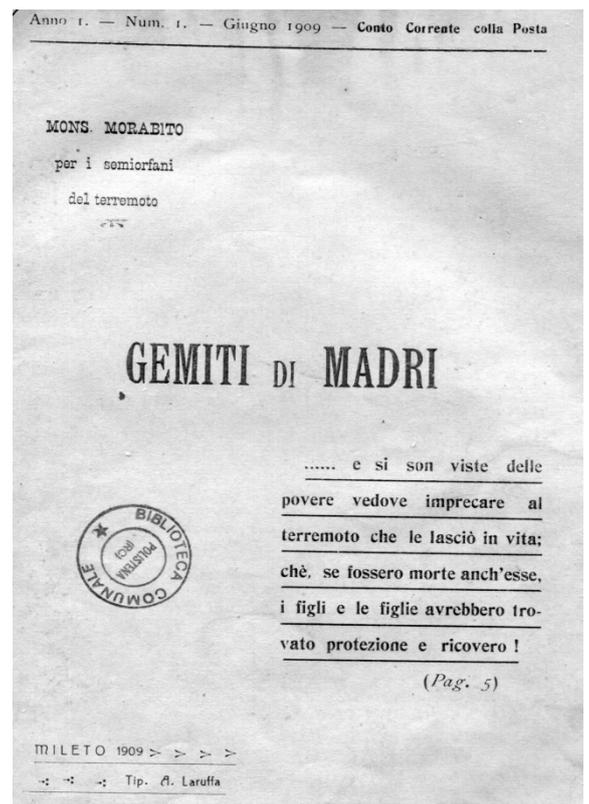
Attraverso una ricognizione esperita fra le sporadiche raccolte di testi e periodici locali, abbiamo individuato degli aspetti soddisfacenti che intendiamo sommariamente qui riassumere:

Poiché in tutto l'Ottocento polistinese, almeno fino ad ora, non abbiamo trovato tracce di attività tipografiche o di pubblicazioni periodiche indigene, gli embrionali tentativi vanno individuati prima di tutto nella figura del canonico Agostino Laruffa⁷ che, a Mileto, dove era segretario del vescovo mons. Giuseppe Morabito, fondò la "Tipografia Vescoville Agostino Laruffa" operante dal 1905 fino al 1911, epoca del trasferimento della stessa a Polistena, ove assunse il titolo di "Tipografia degli Orfanelli" o "Stabilimento Tipografico degli Orfanelli" ed anche "Tipografia Orfanotrofia S. Giuseppe" che, con l'eleganza delle edizioni e degli stampati, diventerà anche la casa editrice dei poeti e dei letterati.

Un secondo aspetto connotante il comparto tipografico-editoriale fu la nascita della Tipografia Rosario Pascale con sede nella Piazzetta Garibaldi, già presente nel 1913, epoca della stampa del volume di Giuseppe Liotta su Gaetano Filangieri. Presso questa tipografia, a datare

dall'anno I°, 1920 e fino al 1922, si stampò il quindicinale democratico di Jatrinioli "L'Eco", diretto da Carlo Curatolo.

Sia quella degli Orfanelli che quella di Rosario Pascale, come pure lo Stabilimento Tipografico Cristoforo Colombo, sorto nel 1912 ad iniziativa del canonico Agostino Laruffa, ebbero un raggio d'azione molto ampio, costantemente proteso oltre i confini regionali. Nella stessa Tip. Cristoforo Colombo, che negli anni '30 figurò anche come Libreria Editrice, furono anche stampati alcuni numeri della "Rivista integrale di filologia giurisprudenza e filosofia scientifica", quadrimestrale, poi trimestrale. Secondo la scheda del Servizio Bibliotecario Nazionale, venne stampata a Messina dalla Tip. La Sicilia, 1912-1921, poi a Catanzaro: Tip. Del Sud; a Polistena: Stab. Tip. C. Colombo; a Nicastro: Tip. Ed. Moderna. Sospesa dal 1916 al 1920. Guerriera Guerrieri ed Anna Caruso⁸ la indicano: Messina-Polistena (Polistena, C. Colombo, a. I. 1912). L'esemplare anno II, n. 2 (1913), conservato dalla Biblioteca Comunale di Polistena (n. d'inventario 60812), figura stampato in quest'ultima cittadina. Pertanto, crediamo che la stampa, a partire dal 1912, potrebbe essere stata effettuata a Polistena. "Palpiti" dello studente Michelangelo Raso fu uno tra i primi opuscoli stampati dallo Stabilimento Tipografico Cristoforo Colombo che operò fino agli anni '50, come si potrà evincere da "Nozze d'oro sacerdotali del Rev.



Sac. Arciprete D. Giuseppe Catananti", stampato nel 1954.

Le nascenti tipografie furono il punto di svolta della rinascita di interessi verso l'editoria libraria e periodica tanto che cominciò a vedere la luce la stampa periodica locale, principalmente con un protagonista d'eccezione: don Arturo Borgese (1880-1949).

Questi, nel 1904, epoca della nascita del mensile **LA STELLA DEGLI EMIGRATI**, organo della Lega di preghiere per gli emigrati che, fondata dal can. Agostino Laruffa e diretta dal sac. Giuseppe Silipigni di Gioia Tauro, si stampò prima a Reggio Calabria e poi a Monteleone, e che durò fino al 1908, diede vita al quindicinale letterario amministrativo **L'ALBA** che, fino al 1905, si occupò soprattutto degli avvenimenti cittadini e di questioni locali, ospitando anche poesie ed elogi di polistenesi illustri.

A giugno 1909 è legata la nascita del mensile, poi bimestrale, **GEMITI DI MADRE**, organo degli Orfanotrofi di Polistena, con direttore lo stesso vescovo, mons. Giuseppe Morabito.

Dal 1913 e fino al 1915, don Arturo Borgese fondò e diresse il quindicinale politico amministrativo **LUX**, periodico quindicinale, a. 1, n. 1 (1 giugno 1914), anno 2, n. 8 (1915), Polistena, Tip. Pascuale, 1914-1915, nel mentre in città, nel 1914, vedeva la luce il settimanale periodico d'ispirazione democratica **IL CRISTOFORO COLOMBO**, diretto da Agostino Laruffa. Apolitico, fu per la democrazia non come dedizione ad un partito, ma come cooperazione di tutte le

classi sociali verso un ideale di progresso. Ebbe lo scopo "di riunire la gioventù volenterosa, organizzarla, perché si rendesse utile nell'interesse della Calabria".

Fondatore e direttore, nel 1914, di un **BOLLETTINO DELL'EDUCAZIONE POPOLARE IN PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA**, Periodico quindicinale di editoria varia. A. I, n. 1 (dicembre 1914), Polistena, Tip. R. Pascuale, [1914], secondo quanto abbiamo potuto rilevare dalla *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 22 aprile 1915, che indica espressamente "che esce in Polistena", fu il già citato prof. Giuseppe Liotta.

Molto importante per la diffusione del programma nella provincia reggina, fu **L'AZIONE POPOLARE**, Organo del Partito Popolare Italiano nella Provincia di Reggio Calabria, a. 1, n. 1 (31 ottobre 1919), settimanale stampato dalla Tipografia Orfanotrofia S. Giuseppe. Direttore responsabile fu Don Arturo Borgese che, accanto al titolo riportò il motto "Con il popolo per l'Italia e con l'Italia per il popolo". Dal 1921 fu stampato a Reggio con nuovi direttori: Libero Maioli e Italo Greco. Ebbe vita fino a gennaio 1923.

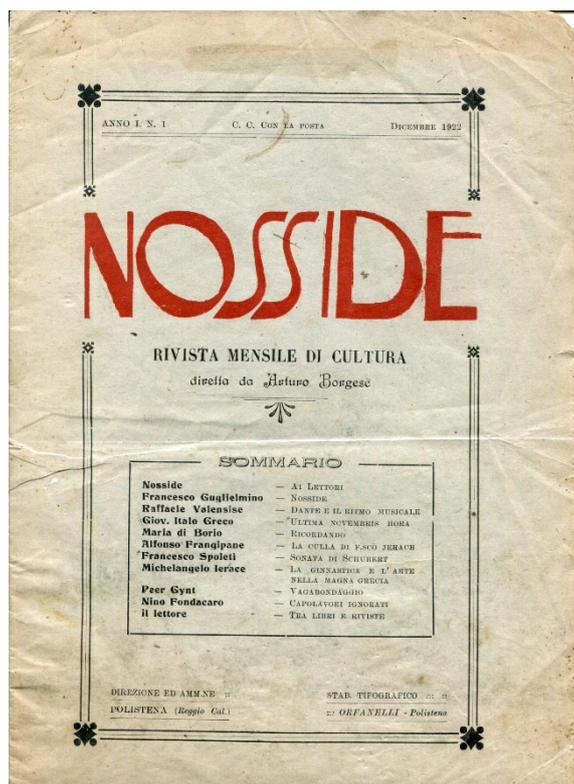
Nel 1920, epoca della pubblicazione di **CALABRIA LETTERARIA** da parte del giovane Leonardo Prentino e della stampa, presso lo Stabilimento Tipografico degli Orfanelli, de **L'UNIONE SACRA**, organo dell'Associazione di perseveranza tra il clero calabrese di Catanzaro, ecco apparire ancora don Arturo Borgese nelle vesti di condirettore, assieme a mons. Morabito, fondatore, del mensile **L'ECO DEGLI ORFANI** ricoverati in Polistena, Organo degli Orfanotrofi di Polistena, che venne stampato fino al 1925 dallo Stabilimento Tipografico S. Giuseppe.

L'iniziativa di fondare nel 1922 il fascio a Polistena, coincise, oltre che con



la nascita del mensile **NOSSIDE**, Rivista mensile di cultura, diretto da Arturo Borgese (anno I°, n. 1. dicembre 1922),

Ospitò vari scritti ed annoverò tantissimi collaboratori tra i quali vanno ricordati particolarmente: Francesco Filia, Luigi Cunsolo, Luigi Parpagliolo, Alfonso Frangipane, Eugenio Scalfari, Fortunato Seminara, Giuseppe Casalinovo, Gaetano Sardiello, Vittorio Visalli, Corrado Alvaro, Leonida Repaci, Francesco Perri, Alba Florio, Alberto Cavaliere, Anna e Vincenzo Longo, Alberto Gallippi, Napoleone Vitale, Antonino Anile, Vincenzo Gerace, Francesco Sofia Alessio, Francesco Guglielmino, Giovanni Solimena, Antonio Julia, Raffaele Valensise, Michelangelo Jerace, Domenico Antonio Cardone, Nicola Giunta, Nino Fondacaro, Guglielmo Calarco, Giulio Verrini, Giuseppe Maria Pellicano, Gaetano Gallo, Giovanni Merlino, Giovanni Italo Greco, Claudio Allori, Giuseppe Cartella Gerardi, Giuseppe Majelli, Serafino Borgia, Francesco Spoleti, Francesco Saverio Varano, Giovanni Patari, G.M. Ferrari, e tantissimi altri. Questo il suo editoriale rivolto, nel primo numero ai lettori: «La rivista che noi abbiamo l'audacia di presentare a Voi, trae la sua ragione di essere dal desiderio ardente dell'animo nostro di sollevare a più vasta integrazione spirituale e morale le energie letterarie, artistiche e scientifiche della nostra regione che — destandosi dal torpore



in cui è stata fin oggi assopita – deve assurgere, nella vita contemporanea, a quelle altezze a cui ha diritto per il suo passato, lontano e recente, di lavoro, di patriottismo, di

arte. Quindi opera di eccitamento e di ricreamento il nostro: eccitamento agli ingegni di cui è ricca la nostra terra, e che non poco di bene potrebbe apportare se fossero operosi e fecondi – ricreamento per lo spirito della moltitudine aduggiata nelle cure quotidiane della vita, nelle vicende d'una lotta non sempre feconda. Una rinascita culturale nella nostra Calabria noi non sappiamo se sarà completamente possibile, noi non c'illudiamo di poter subito ottenere. Ma lo tentiamo con animo forte, con coscienza sicura, lo tentiamo con la certezza di compiere un cammino non infecondo se saremo sorretti dall'aiuto morale di quanti, amici illustri ed ingegni operosi, ci sono stati e ci sono larghi di incoraggiamento; di quanti, amici illustri ed ingegni fecondi, ci hanno permesso la loro preziosa collaborazione...».

Il 1922 fu anche l'anno della pubblicazione de **IL LAVORO**. Annunciato quindicinale, pare fosse un numero unico, anche se fonti bibliografiche lo indicano della durata di un anno. Venne stampato dalla **Tip. Cristoforo Colombo** ed ebbe quale gerente Giorgio Macri e direttore responsabile Agostino Laruffa. Circa l'editoriale del primo numero nel quale fu esposto il proprio programma del sindacalismo rivoluzionario, se ne occupò così Vincenzo Fusco⁹: «A Polistena, a pochi giorni dalla "Marcia su Roma", il 15 novembre 1922, diretto da Giorgio Macri e stampato dalla Tip. "Cristoforo Colombo" di A. Laruffa, usciva il quindicinale "Il Lavoro", ultima voce del sindacalismo rivoluzionario indigeno. Interessa notare come, nel solco della linea irriducibilmente anti-partitica dei sindacalisti rivoluzionari, non ci accorgesse che ormai l'Italia aveva imboccato la strada dell'involutione reazionaria. Ecco come, nell'Editoriale del primo numero, veniva esposto il programma del giornale: a) sottrarre le classi lavoratrici allo sfruttamento dei partiti politici; b) favorire e propagandare l'organizzazione sindacale senza esclusioni di sorta e tenerla estranea alle competizioni di parte; c) affidare ai sindacati la soluzione di concreti



problemi di classe e di categoria in una visione armonica della vita nazionale; d) portare direttamente al potere rappresentanze del lavoro e contribuire con gli onesti, e soprattutto i giovani, ad epurare i poteri rappresentativi dalle carogne che appestano la vostra vita morale e civile. Naturalmente il foglio non vide il secondo numero: l'avvento al potere del movimento fascista, infatti, veniva a rendere di colpo inutili le impennate verbali dei sindacalisti rivoluzionari, andando le loro conclamate aspirazioni perfettamente a coincidere con i non meno decisi propositi "epurativi" del fascismo».

Nel 1934, presso lo Stabilimento Tipografico degli Orfanelli, venne stampato il periodico di Polsi: "**L'Eco d'Aspromonte**", che, nel primo numero di agosto-settembre ebbe direttore Andrea Velardi cui si aggiunse, nel fascicolo di novembre anche Enzo Bruzzi. Ebbe una redazione con ben 64 nomi di illustri ecclesiastici, politici, letterati, artisti, tra cui spiccarono, particolarmente, lo scultore Francesco Jerace, Antonino Anile, gli arcivescovi Pujia, Delrio e Fiorentini, oltre otto vescovi.

Altro numero unico fu **JUVENILIA**, edito nel 1935 e diretto da Franco Laruffa che, oltre ad un suo scritto, avrebbe

ospitato anche quelli di Domenico Minervini, Giovannino Tigani, Peppino Pace, Ettore Alvaro, Mario Borgese. Fu stampato a Polistena dallo Stabilimento Tipografico de-

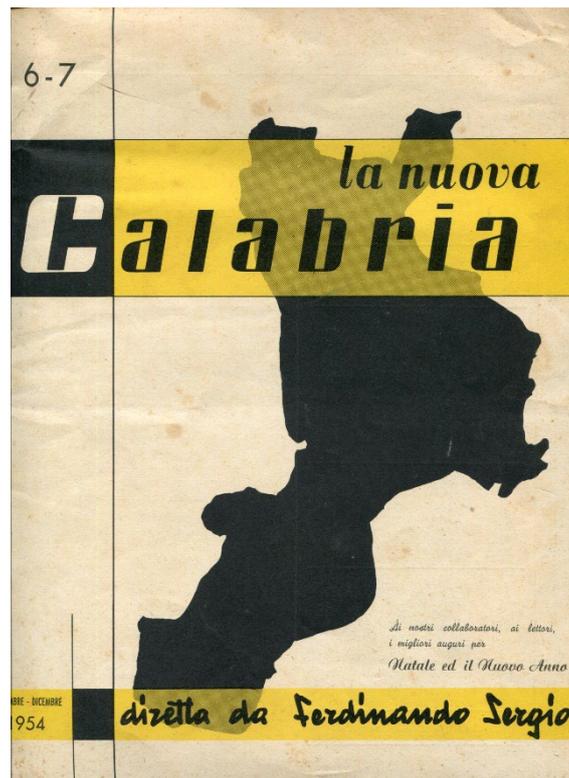
gli Orfanelli.

Dalla Tipografia R. Pascale, operante ancora a Polistena, venne stampato il periodico "**Rosso di Sera**": quindicinale indipendente, politico, letterario, umoristico di Taurianova e provincia di Reggio Calabria, anno I, n. 1 (giugno 1953).

Ad Elio Franchi, pseudonimo di Franco Commis, il direttore che nel 1954 riprese ancora **NOSSIDE**, che stampò a Roma e che ebbe tra i tanti collaboratori anche Raffaele Corso e Alfonso Frangipane, si deve la pubblicazione di **FATUM ET ALA**, numero unico di saggi letterari, che stampò a Palermo, il 15 marzo 1939, per l'Editore Licari. Ebbe una periodicità non determinata, con scritti e collaborazione di: Antonino Anile, Ugo Arcuri, Giuseppe Blasi, Francesco Sofia Alessio, Agostino Pernice, Enzo Bruzzi, Mario Lustry, Diomede Marvasi, Luigi Forgione, Mario Commis, Pasquale Creazzo-Grande, Francesco La Ruffa, Mario Porretto, ed altri.

Ferdinando Sergio, nel 1954, inaugurò il mensile **LA NUOVA CALABRIA** che diresse fino al 1958, dando vita, da quest'ultima data e fino al 1967, quale continuazione de **La Nuova Calabria**, il periodico **PAGINE DI LETTERE ARTI ATTUALITÀ** che divenne anche casa editrice.

Altri periodici di Polistena: **GIORNALINO DELL'ALUNNO** delle Scuole elementari del Comune di Polistena, Plesso scolastico "Orfanotrofio Morabito" – a cura degli insegnanti: Ada Mobrìci, Maria Tigani Germanò, Michelangelo Jerace, Mario Commis e Vincenzo Mileto. Ciclostilato. N. 1 – febbraio 1957. Organizzato alla luce delle direttive della nuova didattica, la pubblicazione nacque con l'augurio e la speranza che potesse servire a meglio svegliare la spontaneità e l'emulazione negli alunni ed a contenere il frutto della loro attività educativa con esposizioni scritte, disegni ed altre manifestazioni di carattere ambientale. Nel fascicolo vi sono brevi scritti degli alunni: Vincenzo Lagamba, Giovanni Martino, Francesco Piccolo, Mario Calipari, Francesco Chinni, S. Bruzzi.



PARROCCHIA D'OGGI:

Bollettino parrocchiale di Santa Maria Immacolata. Numeri unici (in totale tre) di dicembre 1965; marzo 1966 e dicembre 1966. Comitato di redazione: D. Vincenzo Rimedio, prof. Cesare Auddino, Antonietta Varone, Graziella Varone, Giuseppe D'Angeli, Mimmo Corica (anche autori, assieme a Rosanna Laruffa, Vincenzo Nasso ed al subentrante parroco, sac. Giuseppe Falletti, di testi e poesie contenuti nei tre numeri). Stampa: Polistena, **Tip. Antonio Rodofili**, 1965-1966.

POLISTENA 70/75: [A cura dell'Amministrazione Comunale di Polistena, 1975]. Seguirono, con direttore responsabile Enzo Lacaria, i fascicoli: **75/80** (a. I, maggio 1980), **Tipolitografia F. Borgese** Polistena. Collaboratori: Marcello Borgese, Giovanni Russo, Michele Cannatà; a. I., aprile 1985, n. 1, **Tipolitografia Bieffe** (di Francesco Borgese), Polistena. Collaboratori: Marcello Borgese, Giuseppe Fidale, Franco Loprese, Lello Parlato, Giovanni Russo; a. I., maggio 1985, n. 2, **Tipolitografia Bieffe** Polistena. Collaboratori: Marcello Borgese, Giuseppe Fidale, Franco Loprese, Lello Parlato, Giovanni Russo. Dal 1983 e fino al 1987, la tipolitografia Bieffe stampò, con periodicità annuale, il giornale di informazione commerciale e turistica di Palmi: "**Il Bisbiglio**", con direttore responsabile: Francesco Saletta¹⁰.

A seguire, ancora: **POLISTENA sempre avanti**, Numero unico in attesa di registrazione a cura del prof. Massimo Frana. Comune di Polistena, Gruppo Consiliare di maggioranza comunista Rilanciare Polistena [s.d., s.n.t.];

POLISTENA ieri e oggi: Bollettino d'informazione ai cittadini. Numero unico in attesa di registrazione [2000-2005], **Tipolitografia Galluccio Polistena**; **POLISTENA è cambiata: Dieci anni al servizio del popolo 20010-2020** – Comune di Polistena: **Rapporto alla Città**. [s.n.t.].

ANNUARIO 1989-90 dell'Istituto Professionale di Stato per il commercio di Polistena. Coordinamento editoriale: Francesco Semeraro. Stampa: Tipolitografia Varamo di Polistena. Ospitò, oltre gli scritti di alunni, anche testimonianze e saggi di Ugo Carbone, Francesco Sceni, Antonino Previtara, Domenico Longo, Domenica Mazzù, Maria Cristina Raffa, Carmela Zelferino, Giuseppe Corsaro, Tiziana Cosentino, Stellario Belnava, Vincenzo Fusco, Cinzia Generoso, Giovanni Russo e Francesco Semeraro. Le finalità dell'Annuario, secondo



l'editoriale di Francesco Semeraro: *Far conoscere quello che l'istituto è stato nel passato, quello che è oggi, i suoi problemi e le sue prospettive di sviluppo significa far aumentare la consapevolezza e l'impegno di quanti opereranno in futuro...L'annuario vuole essere la testimonianza del lavoro comunitario svolto al servizio della più vasta comunità locale, nello stesso tempo, vuol essere anche un invito e un impegno a proseguire il lavoro per il potenziamento e il miglioramento del servizio scolastico.*

CALABRIAEUROPA: mensile di cultura e informazione. N. Zero di agosto 1989 e dicembre 1992 / Anno I° n. 1 febbraio 1993. Direttore: Umberto Di Stilo; Redattore dal dicembre 1992: Franco Mileto. **Editrice Jone** Polistena, stampa: Tipolitografia BIEFFE di Polistena. Fotoservizi: Gruppo Fotografico Nosside. Ospitò scritti di: Ettore Alvaro, Emilio Argiroffi, Franco Mileto, Luciano Guarnieri, Giuseppe Guidace, Antonio Orlando, Francesco Scattarreggia, Carmelo Manno, Isabella Loschiavo, Umberto Di Stilo, Roberto Fidale, Antonio Orso, Michele Scozzarra, Rocco Liberti, Nicola Orso, Salvatore M. Lofaro, Francesco Mazzà, Angelo Cannatà, Antonio Cantisani, Carmela De Leo, Vincenzo Fusco, Giovanni Italo Greco, Simonetta Pagnotti, Saverio Strati, David Donato, Alfredo Frega, Saverio Italiano, Maria Grazia Musolino, Cesare Mulè, Alessandra Sarti Magi, Gianfranco Sofia, Valentino Ussia. Così, tra l'altro, dall'Editoriale di Umberto Di Stilo: "*A questa Calabria – protesa verso il proprio miglioramento e verso una crescita che deve essere adeguata al momento che tutta la società civile sta vivendo in questa concitata ed affascinante vigilia del terzo millennio – in punta di piedi e con molta modestia, Calabriaeuropa spera di poter dare un fattivo contributo mediante la pubblicazione di scritti che, proponendo pagine della nostra secolare cultura o dibattendo i problemi di natura politico-sociale, evidenzino la malafede di certa stampa padana che*



vuole far apparire la nostra gente come rozza, incivile, incolta, risiosa e, come tale, pronta a ricorrere al coltello ed alla pistola per regolare i conti e per lavare nel sangue qualunque tipo di offesa. Tutti sappiamo che non è vero. Se ci aiuterete, insieme potremo anche dimostrarlo".

LA VOCE DEI GIOVANI (Supplemento di "Calabria nel mondo" Direttore Latella Angea Rita. – Anno 1° novembre 1996 – ultimo numero: agosto 2002. Polistena – Responsabile di testata: Giampiero Roselli; Capo Redazione: Anna Maria Rao. Redazione: Francesca Rao e Pasquale Pezzano. Collaboratori: Enzo Nania, Anna Fonte, Pino Napoli e Benny Lucenti (disegni), Finestra di collegamento con "Informagiovani" di Reggio Calabria, poi di Cittanova.

LA COMUNE: *Periodico dei Giovani Comunisti Collettivo "Karl Marx" Polistena.* Anno I, 1996 – Supplemento di ARC (Agenzia Regionale Comunista) con direttore responsabile: Paolo Cacciari.

QUATTRO ANNI DI MALGOVERNO: POLISTENA 1995-1999. Volantone unico di informazione – stampato in proprio a cura di: Gruppo Consiliare "Insieme per Polistena" Sezione Democratici di Sinistra, Liberi Cittadini. Gennaio 2000.

E SE DOMANI. *A cura della Sinistra Giovanile – Circolo di Polistena.* Polistena, [s.d.] 2006.

PER POLISTENA CITTÀ FUTURA. *Bollettino di informazione del gruppo consiliare, aperto al contributo di partiti, associazioni e liberi cittadini.* Polistena, [s.e., s.n.t., s.d.].

PER POLISTENA: Periodico dell'Associazione Culturale PolistenAmbiente. Numero unico di marzo 2007. Editoriale di Giuseppe Panato. Ospitò scritti di: Michele Tallarico, Francesco Laruffa, Annamaria Carrieri, Mario Commis, Enzo Arena, Maurizio Calcaterra, Aldo Multari, Alfonsina Campisano Cancemi, Lino Ferriani, Carla Manduci e Domenico Grio.

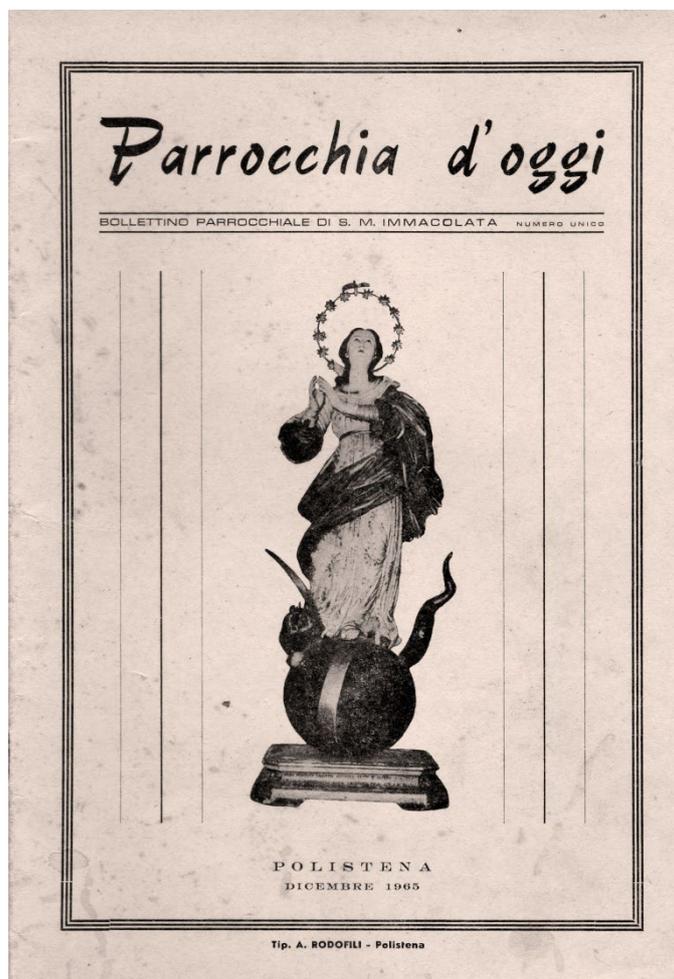
L'AGORÀ POLISTENESE: Mensile d'informazione del Duomo di Polistena. Direttore Responsabile Attilio Sergio. Numero Zero – novembre 2007 / Anno 6°, n. 1 – 2012. Redazione: Parrocchia Arcipretura S. Marina Vergine. Come risulta dall'editoriale del numero zero, il mensile mise al centro dell'attenzione: "*i vari progetti della parrocchia a favore dei giovani e della collettività tesi ad educare e promuovere la legalità,*

la solidarietà, partendo dai comportamenti quotidiani di ognuno, dai rapporti con gli altri, in famiglia, a scuola e sul lavoro... i tesori artistici custoditi nella parrocchia... le tracce culturali presenti nel Duomo cittadino, nella Chiesa della SS. Trinità e nella cappella di S. Anna... su tutti i santi venerati a Polistena... arte, cultura e foto della Polistena di ieri e quella di oggi". Ospitò scritti di: don Pino Demasi, Angelo Anastasio, Stellarario Belnava, Domenico Fazzari, Gianfranco Scaramozzino, Anna Rita Sambiasi, Ferdinando Sergio, Walter Tripodi, Laura Fioravanti, Adriana Raso, Serena Anastasio, Serena Bilardi, Antonio Maria Mira, Emilia Panato, Attilio Sergio, Vincenzo Baglio, Antonio Napoli, Angelo Siciliano, Francesco Bonini.

SCHOOL TIME: *Giornalino scolastico dell'Istituto Magistrale – Liceale "G. Rechichi" Polistena (RC).* Liceo linguistico – Liceo delle Scienze Sociali – Liceo socio-psico-pedagogico. Preside: prof. Luigi Marafioti. N. 1, gennaio 2001. Vennero editati due numeri annui (a gennaio ed a giugno). Curato nell'impaginazione dal prof. Franco Mileto, venne stampato a Cinquefrondi, presso la Tipografia Lucà.

MEDIAVOX: *Periodico del Liceo "Giuseppe Rechichi" Polistena.* Preside: prof. Giovanni Laruffa. Anno I, n. 1, febbraio 2011. Vennero editati due numeri annui (a gennaio ed a giugno). Curato nell'impaginazione dal prof. Giovanni Giannini ed Enzo Galatà, venne stampato a Polistena presso la Tipografia Varamo.

Grazie alle antiche tipografie: degli Orfanelli, Cristoforo Colombo e Rosario Pascale, veri e propri salotti di cultura e punto di riferimento di personaggi illustri, ma anche scuole che produssero una sterminata mole di pubblicazioni di carattere storico culturale e d'arte, ove si formarono schiere di figure professionali operanti sia in loco che fuori regione (basterebbe ricordare i vari Ettore Alvaro, Zerbi, Paolo Russo, Francesco Federico, tipografi a Roma), ecco che, a partire dagli anni '50 e fino a tutt'oggi, a Polistena, nel solco della lunga ed importante tradizione tipografica della città, si registrò



la presenza di più tipografie: **Tipografia Marafioti** (già di Domenico); **Tipografia Varamo** (di Francesco Varamo); **Tipografia Galluccio** (di Marino Galluccio); **Tipografia Rodofili** (di Antonio Rodofili, Siciliano e Fazzari); **Tipografia Catalano** (di Umberto Catalano); **Tipografia Bieffe** (di Franco Borgese) e **Tipografia Galatà** (di Raimondo Galatà). Adeguandosi alle tecniche innovative di stampa e conservando negli anni uno stile artigianale attento, hanno potuto soddisfare una committenza sempre più esigente.

Note:

¹ Florimi (anche Florimo) Giovanni Andrea. Monaco servita, visse intorno la metà del 1600. Nel 1680 era viceprefetto della cappella della cattedrale di Siena, ed aveva fama d'essere uno dei più valenti compositori toscani del suo tempo. Nella cappella di Provenzano si conservano varie sue composizioni, mentre di pubblicate si conoscono *Concerti o Litanie a 4 e 5 voci*, op. 3 (Bologna, Monti, 1673); *Salmi pieni a 8 v. con il Te Deum* op. II (ivi, ivi, 1673); *Flores Melliflui in Deiparam cum octo plenis vocibus concinendi*, op. V (ivi, ivi, 1676); *Concerti, Inni, unica voce concinnata con istrumenti*, op. 4 (ivi, ivi, 1673); *Versi della Turba a 4 v. per la domenica delle Palme e Venerdì santo*, con alcuni mottetti per il Santo sepolcro (ivi, 1682). Da: CARLO SCHMIDL, *Dizionario Universale dei Musicisti*, Volume

Primo A-L, Casa Editrice Sonzogno, Milano, s.d. [prefaz. 1926], p. 550.

² ASS (Archivio di Stato di Siena), protocollo notarile n. 731 a c. 188r. Atto di vendita di casa del 8 ottobre 1597.

³ A tal proposito, si rimanda al saggio: GIOVANNI RUSSO, *I fondi Milano-Grimaldi: liti per confini territoriali*, in *CITTANOVA E I GRIMALDI: Storia - Economia - Società - Architettura*, a cura di Ornella Milella, CittàCalabria Edizioni, Soveria Mannelli 2006, pp. 183-211.

⁴ ELISA BOFFA, *Un tipografo calabrese a Siena: Matteo Florimi*, in *ACCADEMIA DEI ROZZI*, anno XXI, n. 40, pp. 63-94.

⁵ Nato a San Giorgio il 13 gennaio 1648, da Domenico e da Beatrice Gerace, il magnifico dr. Giuseppe Amendolia, trasferitosi a Polistena, ove nell'ottobre 1684 sposò Francesca Pizzurno di Antonio e Battistina Oliva, nel 1693-1694 e nel 1697 fu eletto sindaco. Il 9 aprile 1696, fu procuratore di Giovanni VI Milano nel matrimonio con Aloisia Gioeni, mentre, nel 1708, figurò procuratore della locale Confraternita del SS. Sacramento. Fu anche autore delle pubblicazioni: *Praxis iudiciaria civilis trescontinens partes, cum Titulis quinquaginta in seriem positus, Opus tyronobus perutile, valdeque proficuum* ... Per Joseph Amendolia U.J.D. ... Typis, & Expensis Dominici-Antonii, & Nicolai Parrino, Neapoli 1723; *Commentarium et enodationes ad pragmaticam 2. de jurisdictionibus non turbandis. Septem continens Enodationes, ex quibus*

quinque eruuntur Appendices. Authore Joseph Amendolia U.J.D. a Sancto Georgio Polistinae. Typis Tatini, & Franchi, Florentiae 1725. Morì in Polistena il 7 novembre 1728. Fra i tanti che scrissero di lui, DOMENICO ZANGARI, *Giuseppe Amendolia Sec. 17°-18°*, in «Rivista critica di cultura calabrese», IV, 3-4, 1924, pp. 222-223.

⁶ VITO CAPIALBI, *Memorie delle Tipografie Calabresi compilate da Vito Capialbi...*, Napoli 1835 dalla Tipografia di Porcelli, pp. 121-122.

⁷ Agostino Laruffa, nato a Polistena il 24 luglio 1870 da Giuseppe e da Riolo Teresa, fu ordinato sacerdote a Mileto l'8 giugno 1895. Fu rettore della Chiesa dell'Immacolata di Polistena dove, nel 1895, fu promotore dell'istituzione della Confraternita sotto il titolo «Pia Associazione Maria SS.ma Immacolata» e, successivamente, della Pia Opera Antoniana, aggregata alla già citata chiesa. Nel 1914 risultò eletto nella prima competizione elettorale amministrativa a suffragio universale, rimanendo in tale carica comunale fino al 1919. Morì il 3 febbraio 1940. Cfr.: ROCCO LIBERTI, *Due battaglieri sacerdoti della Piana: Agostino Laruffa Giuseppe Silipigni e la "Stella degli Emigranti"*, in *PROSPETTIVE* 2000, Anno I, N. 3 (marzo 1990), pp. 30-31; FILIPPO RAMONDINO, *Il clero della Diocesi di Mileto 1886-1986, II°*, *Dizionario bio-bibliografico*, Qualecultura, Vibo Valentia 2007, p. 121.

⁸ *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*, a cura di GUERRIERA GUERRIERI, Stabilimento tipografico Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1982, p. 134.

⁹ VINCENZO FUSCO, *Polistena, Storia sociale e politica (1221-1979)*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1981, pp. 282-283.

¹⁰ DOMENICO FERRARO, *La Stampa Palmese: Centoventi anni di giornalismo 1869-1989*, Edizioni Il Metauro, (Tipolit. Varamo Polistena), Palmi 1989, p. 84.

LE PRIME ELEZIONI POLITICHE DOPO L'UNITÀ NEL COLLEGIO DI CITTANOVA E LE DUE CONTROVERSE ELEZIONI DI DIOMEDE MARVASI (1861 – 1863)

Antonio Orlando

Due pesi e due misure

«Mi restringo a pregarlo a fare ogni sforzo onde si acceleri la formazione delle circoscrizioni elettorali, vedendo modo di darci il minor numero di deputati napoletani possibile. Non conviene nasconderci che avremo nel Parlamento a lottare contro un'opposizione formidabile».

Così in una lettera dell'8 dicembre 1860¹ il conte di Cavour si rivolge a Giovan Battista Cassinis², ministro della Giustizia del Regno di Sardegna e, in quel momento, suo plenipotenziario nell'ex Regno delle Due Sicilie. La preoccupazione del Primo Ministro appariva eccessiva, dato che ad evitare che ci fossero troppi *napoletani* nel primo parlamento della Italia Unita, ci stavano già pensando i suoi "tecnici" nonché il nuovo ministro dell'Interno, Marco Minghetti cui il D. R. 17 dicembre 1860 dava facoltà di emanare qualsiasi decreto si rendesse necessario in materia elettorale³. Qual era, dunque, il compito del Cassanis? Quello di ritagliare nel Meridione delle circoscrizioni elettorali in cui la rappresentanza fosse inferiore, pure a parità di popolazione, rispetto a quella delle regioni centro-settentrionali. Una sorta di alchimia politica per far in modo che il numero degli elettori fosse maggiore, tanto per fare un esempio, in Piemonte rispetto alla Campania. Pur avendo, grosso modo, queste due regioni lo stesso numero di abitanti, il numero degli elettori per 100 abitanti era in Piemonte di 10,14 mentre in Campania appena di 4,98. L'Umbria con meno della metà degli abitanti della Calabria aveva 8,29 elettori ogni 100 abitanti, la Calabria, invece il 4,73⁴.

Si dirà che siccome l'analfabetismo si concentrava prevalentemente nelle regioni meridionali, a nord un maggior numero di cittadini aveva la possibilità, anche solo in via teorica (c'erano, come vedremo, altri requisiti da soddisfare), di poter rientrare in una delle categorie di elettori, tuttavia, in Sardegna, che faceva



Bianca Soverzy Ronzani (lady Holland) e Cavour

parte del Regno Sabauda, la percentuale di analfabeti superava il 90%, eppure aveva un numero di elettori superiore a quello della Sicilia ed in Emilia, nelle Romagne, in Umbria, nelle Marche ed in alcune province toscane (Siena, Arezzo, Grosseto) non è che la situazione fosse molto diversa da quella delle province napoletane: il tasso di analfabetismo superava abbondantemente il 70%⁵. L'idea che Cavour si è fatto, dai tanti rapporti e dalla corrispondenza dei suoi agenti (Villamarina, Massari, Lady Mary Holland, Cassinis e altri) è che "i napoletani non hanno sangue nelle loro vene", sono "corrotti", "vili", "abbrutiti", "ignoranti", "superstiziosi", "sudici", "semi-barbari dalla mentalità selvaggia" non c'è da sperare alcunché sulle loro capacità politiche. Essi «meritano» di essere governati in maniera autoritaria, persino violenta, poiché non riescono ad intendere altro che la forza bruta attraverso la quale possono essere dominati⁶.

Le condizioni sociali e lo stato dei luoghi vengono descritti come "disastrosi", "arretrati", "primitivi". Il Farini⁷, che ha partecipato al famoso incontro di Teano, in una lettera, inviata qualche giorno dopo, scrive:

«Ma, amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e Terra di Lavoro! Che

barbarie! Altro che Italia! Questa è Africa: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile. E quali e quanti misfatti! [...] la canaglia dà il sacco alle case de' Signori e taglia le teste, le orecchie a galantuomini, e se ne vanta e scrive a Gaeta: i galantuomini son tanti e tanti: a me il premio. Anche le donne caffone ammazzano; e peggio: legano i galantuomini (questo nome danno ai liberali) pe' testicoli, e li tirano così per le strade; poi fanno ziffe zaffe: orrori da non credersi se non fossero "accaduti qui dintorno e in mezzo a noi... ho fatto arrestare molta gente; alcuni ho fatti fucilare alle spalle...; Fanti ha pubblicato un bando severo. Giunto che io sia a Napoli, vi manderò un rapporto con documenti sopra questa gesta della Corte di Gaeta, la quale ha mantenute incontaminate le tradizioni della Regina Carolina e del Cardinale Ruffo⁸».

Nel suo rapporto al Ministro degli Interni, Diomede Pantaleoni⁹ descrive le difficoltà che ha incontrato nel viaggiare in Calabria durante l'estate 1861:

«Bisogna avere 40, 60 uomini di scorta, andare di conserva con altre vetture, armati tutti da capo a piedi, e viaggiare come caravane nel deserto per difendersi dagli Arabi e da' Beduini [...].

Non havvi una sola parola di esagerazione in tutto ciò! È la storia, la semplice storia del modo stesso col quale [...] ho dovuto e potuto viaggiare io stesso in quelle parti¹⁰».

La voce è unanime. Il 27 dicembre 1860, Antonio Scialoja scrive a Cavour de: «l'impossibilità di fondare un Governo [nel Mezzogiorno] altrimenti che sulla forza, almeno per lungo tempo».

E il comandante dell'esercito nell'Italia meridionale, generale Della Rocca¹¹, riflettendo sulla propria decisione di ordinare esecuzioni sommarie per il gennaio del seguente anno, scrive di «certe regioni dove non era possibile governare, se non inculcando terrore». Il principe Eugenio di Carignano¹², che a quel tempo prestava servizio con Costantino Nigra¹³ come luogotenente generale delle province napoletane, nei suoi periodici rapporti scriveva:

«...questo paese per il degrado e l'abbruttimento in cui l'ha sempre tenuto il governo borbonico è incapace di amministrarsi da solo, bisogna distruggerne tutta l'amministrazione e assimilarlo al più presto alle altre Province [...]: Poiché questo paese non conosce la parola nazionalità, l'annessione qui si è fatta sotto la pressione rivoluzionaria con la paura dei fucili dei Garibaldini e dei banditi; l'ignoranza di questa popolazione non permette che l'assimilazione completa sia sentita come in un'altra parte d'Italia, ma ciò che serve qui sono truppe sparse ovunque e in grande quantità, inviare Governatori e Intendenti delle altre province del Regno ma persone senza mandati e io credo di poter assicurare che a quel punto le cose andranno cento volte meglio che al momento¹⁴».

La forte voce di dissenso di Giuseppe Ferrari¹⁵, che si leva in Parlamento, a contestare i luoghi comuni e a confutare i pregiudizi contro i meridionali e che offre una descrizione di Napoli completamente diversa, allarma fortemente il Cavour. Nel discorso contro l'annessione e a favore di una federazione egli afferma:

«Ho visto una città colossale, ricca, potente [...]. Ho visto strade meglio selciate che a Parigi, monumenti più splendidi che nelle prime capitali dell'Europa, abitanti fratellevoli, intelligenti, rapidi nel concepire, nel rispondere, nel sociare, nell'agire. Napoli è la più grande capitale italiana, e quando domina i fuochi del Vesuvio e le ruine di Pompei sembra l'eterna regina della natura e delle nazioni¹⁶».

Nella mente di Cavour e di altri, la campagna militare doveva essere condotta su due fronti: contro la minaccia esterna dei Borboni e contro una minaccia, che si stava profilando, “interna” e dalle molte facce, che andavano dall'opzione federalista lombarda, all'opposizione «democratica» garibaldina alla rivolta istigata dai Borboni, fino al «brigantaggio». Poco dopo aver sconfitto le truppe borboniche, il generale Villamarina incita Farini a dichiarare lo stato d'assedio. In tutti i paesi dove si sono manifestati o si manifesteranno atti di ribellione, bisogna proclamare lo stato d'assedio per rendere celeri e spediti giudizi e dare un'adeguata idea della forza del Governo del Re¹⁷. Militari, sostenuti da ministri e politici invocano una militarizzazione del territorio e Minghetti è disposto ad inviare altre truppe per mantenere l'ordine a costo di inasprire con fucilazione e carcere, la già dura repressione. Alla forte opposizione del Ferrari¹⁸, si aggiunge quella di Filippo Mellana¹⁹:

«...ho sentito con vivo dolore invocarsi da taluni il supremo argomento della forza: e con maggiore dolore ho sentito il ministro dell'interno quasi con compiacenza far pompa di questo doloroso espediente, ed anche inteso più nel senso assolutista che in quello d'un libero governo. Io dico francamente: non si può governare con la forza!»²⁰.

Il Primo Ministro sembra avere un ripensamento:

«Niente stato d'assedio, niente ricorso a mezzi estremi da parte dei governi. Tutti sanno governare con lo stato d'assedio. Io li governerò [i napoletani] con la libertà e dimostrerò ciò che possono fare in queste belle contrade dieci anni di libertà. Fra vent'anni, saranno le province più ricche d'Italia. No, niente stato d'assedio, mi raccomando²¹».

Dunque, il Capo del Governo voleva assicurarsi il più assoluto controllo sul corpo elettorale per non rischiare che i conflitti, militari e politici, esistenti in alcune aree del nuovo Regno, non solo trovassero in Parlamento una sponda e rinsaldassero le opposizioni ma, soprattutto, non favorissero lo scatenarsi di una guerra civile che sarebbe stata esiziale per il Regno appena costituito. Il Conte la supremazia intendeva assicurarsela attraverso l'impiego di strumenti politici, leciti o illeciti, evitando l'uso brutale e palese della forza.

La legge elettorale: piemontesizzare le elezioni

Il lavoro svolto dal Cassinis diede risultati eccellenti per la compagine governativa. Sulla base del principio già

applicato nel campo dell'amministrazione della giustizia, cioè l'estensione automatica, sic et simpliciter, dei codici sabaudi al resto del territorio, venne approvata la proposta di utilizzare la legge elettorale, emanata con Regio Editto del Re di Sardegna del 17 marzo 1848 n. 680 con le modifiche introdotte dalla L. 20 novembre 1859 n. 3778, applicata per elezioni in Lombardia. Rivista, adattata ed integrata, venne trasformata nella L. 17 dicembre 1860 n. 4513, anche se, sostanzialmente, rimaneva saldo l'impianto di una legge elettorale uninominale a doppio turno. L'opera venne completata grazie al Regio Decreto del 5 gennaio 1861 con il quale vennero accordati al Ministro degli Interni i più ampi poteri per la formazione di collegi elettorali uninominali nelle province centro-meridionali che avevano, con i Plebisciti, “richiesto” l'annessione al Regno di Sardegna²². Nello stesso giorno venne sciolto il Parlamento e indette le elezioni per il 27 gennaio 1861 ed eventuale ballottaggio il 3 febbraio successivo.

Il sistema prescelto era un “maggioritario a doppio turno con collegi uninominali” a suffragio ristretto e limitato. Il diritto di voto era concesso ad un numero limitatissimo di cittadini maschi, grosso modo all'1,9% della popolazione adulta, i quali dovevano aver compiuto il 25° anno d'età, saper leggere e scrivere, possedere un certo censo pari a 40 lire della nuova moneta nazionale, corrispondenti all'incirca a 24 ducati del Regno delle Due Sicilie. Era prevista un'unica eccezione riguardante coloro i quali, a prescindere dal censo, avevano raggiunto un alto livello di istruzione e perciò giudicati idonei per “capacità e meriti culturali”, tutti costoro, ex art. 3 L. E., erano ricompresi in otto categorie professionali. Non vengono ammessi al voto quei cittadini, che pure avevano votato nei Plebisciti, per “meriti patriottici” e cioè per aver combattuto nelle guerre d'indipendenza o per aver partecipato alla spedizione garibaldina. Se, infatti, venissero riconfermate in Sicilia e nel Meridione continentale, le liste elettorali del Plebiscito, avremmo, rispettivamente, 575.000 e 1.650.000 elettori, mentre gli elettori, complessivamente, nel nuovo Regno, sono solo 418.695 su circa 22 milioni di abitanti.

Il numero dei deputati, corrispondente al numero dei collegi elettorali, viene stabilito in 443 con la prospettiva, una volta completata l'unificazione con l'annessione delle province venete e di ciò che resta dello Stato Pontificio (praticamente il Lazio) di arrivare ad una

Camera che non superasse i 500 componenti. Il rapporto tra deputato e numero di abitanti risulta, in media, di 1 ogni 50.000 abitanti circa, più alto, come si diceva nelle regioni meridionali.

L'elettorato passivo è, invece, giuridicamente «universale» secondo i parametri del tempo, nel senso che sono dichiarati eleggibili tutti i regnicoli italiani di sesso maschile – eccetto alcune incompatibilità e incapacità stabilite per legge – che abbiano compiuto 30 anni e prestino giuramento di fedeltà al re e allo Statuto. I deputati, eletti per cinque anni, non hanno diritto ad alcuna indennità o retribuzione; il che contribuisce a rendere in pratica fittizia l'«eleggibilità universale» a favore di notabili aristocratico-borghesi, gli unici in grado di sostenere continui viaggi e lunghi soggiorni nella capitale.

I collegi elettorali sono convocati dal Re. Gli elettori si riuniscono nel luogo del distretto elettorale, od amministrativo, che il Re stabilisce: essi non potranno occuparsi che dell'elezione dei Deputati. Ogni discussione, ogni deliberazione su altra materia è formalmente interdetta. L'elettore non può farsi rappresentare. I Collegi elettorali s'intendono divisi in altrettante Sezioni quanti sono i Mandamenti che li compongono sempreché il numero degli elettori iscritti non sia al di sotto di quaranta. Nel caso non si raggiunga questo numero, il Mandamento verrà aggregato per Decreto Reale alla Sezione più vicina dello stesso Collegio elettorale (artt. 63 e 64 L.E.).

Risultavano eletti al primo turno i candidati che riportavano più del 50% dei voti e voti pari ad almeno un terzo degli aventi diritto al voto, altrimenti si doveva ricorrere ad un ballottaggio, al quale erano ammessi i due candidati che avevano conseguito il maggior numero di voti. La presentazione delle candidature avveniva in maniera alquanto informale e non era previsto alcun procedimento particolare soggetto a forme precise e rigidamente istituzionalizzate; né era richiesta una preventiva designazione da parte di gruppi, movimenti, partiti politici o associazioni o comitati elettorali. Tant'è che l'elettore aveva facoltà di indicare sulla scheda, che, praticamente, altro non era che un comune foglio di carta, fornito ai votanti dal candidato o dai suoi sostenitori e, privo, quindi, di vincoli formali, il nome di chiunque avesse la capacità elettorale passiva. Questa pratica dava luogo ad una certa dispersione di voti, tanto più elevata quanto i candidati, chiamiamoli così, «ufficiali, fossero stati dei forestieri o degli sconosciuti.

Alle urne si recò il 57,2% del corpo elettorale, cioè 239.583 votanti mentre i voti validi ammontarono a 229.760 con il 4,1% di voti nulli²³. La vittoria andò alla Destra Storica che con il 47,63 si aggiudicò 333 seggi; alla Sinistra Storica andarono 41 seggi; all'Estrema, che comprendeva Federalisti, Repubblicani, Radicali e Democratici, 18; ai Conservatori 14 e 37 si dichiararono «liberi» perché non schierati con alcun gruppo. Il grosso della Camera era composto da avvocati, aristocratici e proprietari che rappresentavano i 2/3 dei deputati (300), 54 erano i militari, 34 i docenti, 29 i medici, 23 i magistrati e 21 gli ingegneri; c'erano pure 13 sacerdoti e 4 banchieri.

Tutte le altre professioni erano scarsamente rappresentate, un solo commerciante, 5 imprenditori e nessun artigiano²⁴.

Le elezioni sono concepite sia dai liberali che dai radicali non tanto come un'arena pluralista di confronto politico, quanto piuttosto come una contesa irriducibile su chi sia legittimato a rappresentare e interpretare validamente i desideri, le aspettative, il pensiero delle classi dominanti.

Lo spirito con cui il primo Governo del nuovo Regno affronta la prima elezione unitaria, è riassunto in alcuni passi di una Circolare, riservata, che il ministro Minghetti invia ai Governatori e agli Intendenti Generali delle province centro-meridionali alla vigilia delle elezioni:

«Nelle mani di questo parlamento italiano stanno i destini d'Italia. Il Governo è convinto che la sincerità e libertà del voto elettorale sia la massima garanzia del sistema costituzionale che ci regge, e a questo fine alle autorità raccomanda di astenersi da qualunque ingerenza nel proporre o designare candidati, non che da pratiche meno che oneste. [...] Se il governo vuol rispettare fino allo scrupolo la libertà degli elettori e la pubblica opinione, non può tuttavia essere indifferente spettatore della lotta elettorale. Qualora pertanto due o più candidati sieno proposti, esso non si asterrà dall'indicare quale gli sembri più idoneo a servire la causa nazionale e i principi liberali che informano la sua politica²⁵».

Il collegio elettorale di Citanova

In Calabria furono istituiti 25 collegi che rimarranno inalterati fino al 1882 allorchando venne introdotto il sistema plurinomiale con scrutinio di lista, rimasto poi in vigore per circa dieci anni e nuovamente sostituito con un ritorno

all'uninomiale anche se con un suffragio leggermente allargato. Di questi 10 in Calabria Citeriore (provincia di Cosenza), 8 in Calabria Ulteriore 2° (provincia di Catanzaro) e 7 in Calabria Ulteriore 1° (provincia di Reggio Calabria) e cioè Bagnara; Castelvetere (che diventerà poi Caulonia); Citanova; Gerace; Melito Porto Salvo; Palmi e Reggio.

Gli aventi diritto al voto, nella regione, assommano a 21.434 su una popolazione di 1.154.840 abitanti, di questi 7.199 a Catanzaro, 7.937 a Cosenza e 6.298 a Reggio.

Il collegio di Citanova venne istituito con il Regio Decreto 17 dicembre 1860 n. 4513 e nella Tavola delle circoscrizioni dei collegi elettorali (G. U. 1° gennaio 1861 – suppl. al n. 1), individuata come *Città Nuova*, portava il numero 103.

La scelta di Citanova quale sede del collegio è determinata dalla combinazione di fattori storici, politici, ambientali e logistici. Dopo il capoluogo, è il comune più popolato della provincia, supera la stessa Palmi, che solo con il censimento del 1901, sia pure di pochissimo, strapperà il primato a Citanova. La sua posizione geografica, a metà strada tra il Tirreno e lo Jonio, tra Gerace e Gioia Tauro, aveva sempre favorito i contatti tra queste due aree, tra la Piana e la costa jonica (quella che a partire dagli anni '30 del '900, verrà chiamata la «Locride») facendone, quindi, luogo di passaggio e di transito di primaria rilevanza²⁶. Citanova aveva dato, inoltre, un contributo considerevole al movimento risorgimentale costituendo un centro di cospirazione e di attività anti-borboniche, già a datare dall'adesione al movimento rivoluzionario Giacobino e alla Repubblica Partenopea del 1799. Suoi valenti e coraggiosi cittadini, un nome per tutti quello di Domenico Muratori, avevano combattuto contro le armate sanfediste ed erano stati protagonisti di gesti eroici a Napoli²⁷.

Neppure il R.D. 1° aprile 1852, con il quale Ferdinando II di Borbone, nel tentativo di accattivarsi la simpatia e il favore della popolazione, aveva voluto elevare il comune di Casalnuovo a città denominandola «*Cittanuova*», sortì alcun effetto e non servì ad ammorbidire le posizioni nettamente antiborboniche. La visita del sovrano non fu sufficiente a guadagnare alla causa regia il comune, tant'è che immediatamente dopo la caduta della monarchia borbonica, i liberali citanovesi, dopo aver abbattuto e distrutto il busto di Ferdinando II, posto a ricordo della sua visita su una bella colonna in marmo, trasportarono

questa colonna nel cimitero cittadino e, in segno di massimo disprezzo, la sistemarono, capovolta, davanti al monumentale cancello d'ingresso costruito nel 1846²⁸.

Cittanova aveva, inoltre, espresso due deputati, Domenico Muratori e Giuseppe Raffaele Raso, al Parlamento Napoletano del 1848 ed aveva nel giovanissimo Diomede Marvasi il suo leader di punta che, nei giorni della rivoluzione, si era segnalato a Napoli come un combattente tenace e coraggioso. Senza considerare l'apporto di tanti, aristocratici, professionisti, commercianti ed artigiani che, con fede incrollabile, avevano combattuto contro i Borboni sia nei moti del 1847 e sia negli anni successivi fino all'arrivo di Garibaldi²⁹. Con questi precedenti la scelta non poteva che cadere su Cittanova, che insieme con Palmi costituì uno dei due collegi della Piana.

Del Collegio di Cittanova entrarono a far parte dodici comuni della fascia pedemontana interna, in tal modo il territorio risultò frastagliato a scapito di una più corretta ripartizione che avrebbe dovuto, invece, rispettare la struttura del comprensorio. Comuni come Feroletto della Chiesa, Laureana, Serrata, Candoni, Caridà e Molochio avrebbero dovuto essere assegnati, seguendo un criterio logistico, a Cittanova in quanto più vicini rispetto a Palmi. Il collegio contava una popolazione complessiva di 48.114 abitanti, concentrata, prevalentemente, nei comuni di Cittanova e Polistena, ed un numero di elettori pari a 733, con un rapporto per cento abitanti pari a 1,523, inferiore alla media nazionale che era di 1,92. Solo due cittadine, Cittanova e Polistena, avevano più di cento elettori³⁰.

L'elettorato era così distribuito³¹:

•CITTANOVA popolazione 11.219 (10.633), elettori 177, % su popolazione 1,577; •ANOIA 1.830 (1.839) : 27 : 1,475%; •CINQUEFRONDI 4.988 (4.697) : 69 : 1,383%; •GALATRO 1.858 (2.318) : 30 : 1,614%; •GIFFONE 2.573 (2.570) : 26 : 1,010%; •JATRINOLI 3.432 (3.210) : 59 : 1,719%; •MAROPATI 2.079 (2.110) : 23 : 1,106%; •POLISTENA 8.356 (9.591) : 119 : 1,424%; •RADICENA 4.176 (4.126) : 79 : 1,891%; •RIZZICONI 1.833 (1.718) : 31 : 1,691%; •SAN GIORGIO M. 4.806 (4.984) : 66 : 1,373%; •TERRANOVA S. M. 964 (883) : 27 : 2,800%. Per un TOTALE di 48.114 (48.679) abitanti : 733 elettori : 1,523% di rapporto elettori/popolazione.

L'annullamento della prima elezione

Il collegio, per agevolare la partecipazione al voto, viene suddiviso in quattro sezioni elettorali.

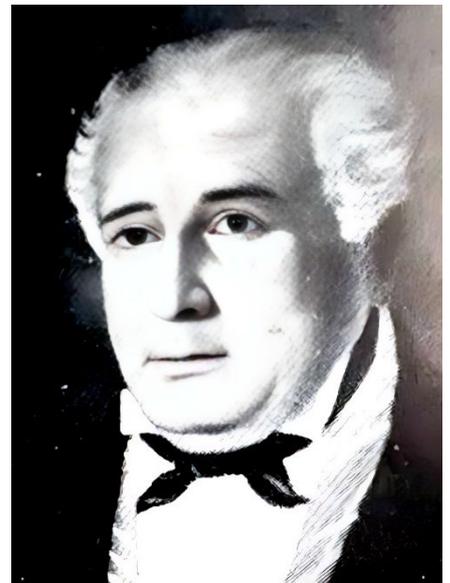
La prima è quella del capoluogo, l'altra ha sede a Cinquefrondi dove convergono gli elettori di Anoina, Galatro, Giffone e Maropati; a Polistena votano gli elettori di San Giorgio Morgeto e Rizziconi a Radicena quelli di Jatrino e Terranova.

Il candidato "ministeriale" è Diomede Marvasi³² (o Marvaso), avvocato, docente di Diritto Costituzionale, fervente patriota da poco rientrato dall'esilio cui era stato condannato per i moti del 1848, attualmente "giudice della Gran Corte criminale di Santa Maria Capua Vetere, incaricato delle funzioni di direttore di Polizia". Viene definito "un amico dei Rossi" per le sue posizioni avanzate ma il rapporto che ha stretto sia con il suo Maestro, Francesco De Sanctis, sia con Silvio Spaventa ne fa, tutt'al più, un liberale che si colloca su posizioni progressiste³³. L'altro candidato è il giovane marchese Vincenzo Avati, latifondista di Polistena, rampollo di un'antica famiglia di origine spagnola, liberale, schierato su posizioni di destra non nostalgiche, certo conservatrici se non reazionarie³⁴. La terza candidatura, un po' a sorpresa, è quella del duca Luciano Serra di Luirano³⁵, uno dei feudatari della Piana che, però, pur possedendo in Cittanova un grande palazzo, ha sempre preferito risiedere a Napoli. Egli rappresenta il passato ed è da considerare il rappresentante di quella parte della nobiltà borbonica che auspica il ritorno dell'antico ordinamento e, incoraggiato dai moti reazionari di Cinquefrondi, di Maropati e di Caridà, spera di raccogliere il malcontento che serpeggia nella provincia³⁶.

Il risultato è quello che gli ambienti e i circoli liberali si attendevano, anche se non nella misura sperata, tant'è che il marchese Avati ottiene la metà dei suoi voti ed il Serra riceve appena un decimo dei consensi³⁷. Su 733 iscritti si recano alle urne 505 elettori, il 68,89 % del corpo elettorale, una percentuale abbastanza alta superiore alla media nazionale di quasi 12 punti (11,69).

Lo scrutinio dà i seguenti risultati: Marvasi 253; Avati 108; Serra di Luirano 56.

Il verbale di scrutinio, comunicato tramite il tribunale di Reggio Calabria, alla Corte d'Appello, riporta solo i voti validi e proclama l'avvocato Marvasi deputato al Parlamento dell'Italia unita. A parte le congratulazioni di rito,



Giuseppe Raffaele Raso

comprese quel del giornale *Il Pungolo*, pubblicato a Napoli, molti amici, a cominciare dal De Sanctis, sconsigliano Marvasi dall'intraprendere quel lungo e defaticante viaggio verso la capitale. Tante volte, insieme al Maestro, avevano vagheggiato di farlo insieme quel viaggio alla volta del parlamento italiano, imbarcandosi a Salerno sul vapore per ritrovarsi all'inaugurazione della prima legislatura del Regno. Quel viaggio De Sanctis lo fece da solo in "un mare tempestoso...sotto una pioggia orrenda che pareva il finimondo". All'arrivo non trovò neppure una stanza libera a Torino e la prima notte egli ed altri deputati furono costretti a dormire in sette in una camera³⁸. Si comincia già a vociferare di difficoltà e di questioni procedurali che, nella migliore delle ipotesi, ritarderanno la convalida dell'elezione, perciò, è meglio aspettare per non sobbarcarsi spese (la famiglia Marvasi, in quel momento, non si trova in buone condizioni economiche) che non verranno mai rimborsate.

La nuova Camera si riunisce a Torino, in Palazzo Carignano, il 18 febbraio, il collegio di Cittanova non è però rappresentato, il seggio risulta vacante.

Nella seduta successiva del 3 marzo, l'assemblea prende in esame le deliberazioni di quella che oggi chiameremmo la Giunta per le elezioni o per la verifica dei poteri, in ordine alla posizione del Marvasi. La relazione è tenuta da Giuseppe Ricciardi, il quale, nella generale sorpresa, informa che dal verbale risultano 31 voti a favore di un quarto candidato che si chiama Figani Giovanni (più probabilmente Tigani)³⁹, 48 voti dispersi e 9 voti nulli e che la Giunta ha proclamato eletto l'avvocato



Giuseppe Ricciardi

Diomede Marvasi, giudice presso la Gran Corte Criminale di Aversa (?)⁴⁰.

Questa quarta candidatura, del tutto impreveduta e spuntata, evidentemente, all'ultimo momento, non identificata e non resa nota se non dopo la diffusione del verbale della Giunta parlamentare, appare come una candidatura di disturbo che insieme ai voti dispersi e a quelli nulli, seppur ininfluenza sul risultato complessivo, dà il segno concreto di una protesta che non vuole identificarsi nell'opposizione borbonica, ma è sintomo di un malessere di cui bisognerà tener conto⁴¹.

Subito dopo, neanche il tempo di verbalizzare, il Ricciardi annuncia, tra lo stupore generale, che la Giunta ha dovuto prendere atto dell'ineleggibilità del Marvasi poiché attualmente ricopre anche l'incarico di capo della polizia (questore?) a Napoli e perciò non può assumere la veste di deputato. Il Presidente della seduta, l'avv. on. Zanolini, prima di dare avvio al dibattito, riassume i termini della questione:

«Per quel che concerne il Collegio di Città Nuova [...] Il signor Diomede Marvaso venne proclamato deputato, avendo egli ottenuto il numero di voti prescritto dalla legge. Ma, considerando che il signor Diomede Marvaso è ancor egli direttore del dicastero di polizia in Napoli, quindi per questa sua qualità e per le ragioni dette innanzi il VI ufficio m'aveva incaricato di proporre alla Camera l'annullamento di quest'elezione. Se non che questa mattina m'è stato partecipato un dispaccio telegrafico da Napoli, nel quale si dice che il signor Diomede Marvaso non è veramente direttore del dicastero di polizia, ma esercita siffatte funzioni, conservando la sua qualità di giudice della gran Corte criminale di Napoli. Si aggiunge che fin dagli 11 scorso gennaio aveva date le sue dimissioni, le quali sinora non vennero accettate. Come la Camera ha già deciso, mi pare, in una

elezione precedente, la qualità di giudice della gran Corte criminale di Napoli darebbe diritto al signor Marvaso di essere considerato eleggibile. Resta a vedere se, per la demissione che egli ha data fino dal 1° gennaio, ma che non è ancora stata accettata, meriti di essere riguardato come non leso dall'altra qualità, che riveste, di esercente le funzioni di direttore del dicastero di polizia. Non posso su questo parlare a nome del VI ufficio, in quanto che, dopo l'arrivo del dispaccio, non si è riunito. La Camera deciderà se il signor Marvaso sia o non sia eleggibile⁴²».

L'on. Ricciardi insiste per l'annullamento poiché il Marvasi, afferma, «riceve una retribuzione nella sua qualità di esercente le funzioni di direttore della polizia». Il deputato Filippo Cordova⁴³ richiama il precedente, già deciso per altri magistrati, sull'eleggibilità dei giudici e molte voci anonime si fanno sentire per ribadire l'eleggibilità del Marvasi. La discussione s'infiamma. Intervengono i deputati Massari⁴⁴, Crispi e di nuovo sia Cordova che Ricciardi. I primi due per ribadire, atti alla mano, che in un caso analogo (quello del giudice Musumeci) fu deliberata la eleggibilità del candidato, gli altri due per chiarire che:

«La Camera non è un tribunale di prima istanza; votando essa un giorno in un dato modo, non si toglie la libertà del suo voto per l'avvenire, e la maggioranza può mutare da un giorno all'altro. L'autorità della decisione della Camera potrà determinare i deputati a pronunziare in un senso piuttosto che in un altro, ma certamente quest'autorità non può andar incontro a ciò che la ragione fa intendere a coloro che pensano diversamente, e non potrebbe loro impedire di votare ora in un senso diverso. Conseguentemente credo si possa rispondere su questa particolarità, che la questione fu agitata quando non si doveva portare, e dopo che si era detto che non si sarebbero trattate le elezioni contestate⁴⁵».

La dichiarazione dell'on. Agostino Plutino⁴⁶ è stringata e netta:

«Io ho votato contro l'eleggibilità, ma però ritengo che la Camera ha deciso la questione, e che si è ammesso che i giudici criminali possono essere deputati. Ciò posto, siccome l'onorevole mio amico Diomede Marvaso, allorché assunse la qualità di direttore al Consiglio di polizia, è stato nel decreto autorizzato a conservare il suo grado di giudice presso la gran Corte criminale di Aversa, e siccome egli in tempo utile ha dato la sua rinuncia da direttore di polizia, così io ritengo che, a seconda dei precedenti della Camera, l'elezione del

signor Diomede Marvaso qual giudice criminale debba essere convalidata⁴⁷».

Si accendono una serie di battibecchi che il Presidente riesce, a fatica, a sedare e dai quali emergono due diverse posizioni: quella di Ricciardi, Massari e Cordova che sarebbero favorevoli ad un rinvio per poter acquisire maggiori informazioni da Napoli e quella di Francesco Crispi e Agostino Plutino, i quali fanno notare che il Marvasi non è ineleggibile bensì solo incompatibile e sarebbe, perciò, sufficiente intimare all'interessato di scegliere tra i due incarichi. Ricciardi insiste, invece, sul fatto che l'ufficio ricoperto dal Marvasi è retribuito e ciò costituisce un ostacolo insormontabile per la convalida dell'elezione. A questo i deputati meridionale insorgono e la seduta diventa ancor più caotica. Plutino, visibilmente alterato, afferma che le dichiarazioni del Presidente sono pretestuose e che egli sta esercitando un abuso «intollerabile». L'intervento del deputato Pietro Mazza⁴⁸ pone questioni procedurali e chiede che siano sciolte prima di esaminare nel merito i singoli casi.

«Mi pare che le questioni sottoposte ora alla Camera siano due: L'una, quella proposta dal signor Ricciardi, sta nel sapere se l'eletto percepisca o non percepisca stipendio come direttore di polizia; l'altra nel vedere se la questione attuale non sia stata già risolta dalla Camera con un voto precedente pregiudicata. Sono due punti assai differenti, cui prego la Camera di non confondere. Quanto alla prima, sarà pregio dell'opera mandare un messaggio a Napoli onde chiedere se e quale stipendio percepisca l'eletto. Trattasi, dunque, di mettere d'accordo questi due voti... Quanto all'altra, credo inesatto quanto si è testé detto da qualche oratore, avere già la Camera emesso un voto pregiudici-



Filippo Cordova

ziale alla questione. E lo credo inesatto, perché non è la Camera che abbia discusso e risolto la questione nel senso che i giudici della Gran Corte Criminale fossero eleggibili. Fu il relatore che espose le ragioni per le quali l'ufficio cedeva che questi giudici dovevano essere ammessi. Ora l'esposizione del relatore può equivalere alla discussione della Camera? Io non credo; tanto che precedentemente a quella relazione del signor Paternostro era stata dalla Camera approvata la massima, che tutte le relazioni di elezioni contestate fossero rimandate dopo quelle non contestate. Dietro questa massima, coloro, che per avventura, volevano opporsi all'ammessione dei giudici di Gran Corte, potevano credere che quella elezione, ... non sarebbesi riferita così presto; e, quindi, può darsi che non si trovassero in quel momento presenti, e non avessero agio di esprimere il loro dubbio. [...] Era inteso, insomma, che non si venisse a discussione, né a questo riguardo, né ad altro in fatto di elezioni, se non dopo che fosse esaurita la relazione sopra le elezioni incontestate. Trattasi, dunque, di mettere in accordo questi due voti [...] A me pare che la conciliazione sia molto agevole; perocché non si può dire che la Camera abbia discusso sopra la questione. [...] Questa riserva era piena; né discussione vera è avvenuta ond'è che io credo che la Camera possa oggi liberamente discutere e votare sopra l'ammissibilità dei giudici di Gran Corte⁴⁹».

Chiamato più volte in causa, interviene l'on. Nicolò Musumeci, giudice, come Marvasi, della Gran Corte Criminale, in via di trasferimento alla Gran Corte civile di Palermo, nonché docente di Diritto commerciale in quella Università. La sua elezione è stata convalidata dalla Giunta malgrado i voti contrari fossero solo due e ciò ha portato il Presidente a pretendere una votazione in aula in quanto l'ha voluta inserire nel novero delle elezioni "contrastate". Afferma Musumeci:

«Il contrasto nasceva unicamente nel vedere se i giudici di Corte criminale erano o non erano eleggibili. Se nessun oratore sorse a combattere l'avviso dell'ufficio, si dirà, perciò, che non si portò alla conoscenza della Camera la decisione della quistione, e che la Camera non la votò? [...] Allora fu stabilito che quando il dubbio sulla qualità dell'impiegato era stato portato in contrasto alla Camera, e la Camera, pressante conoscenza, aveva fatta una votazione sulla questione, allora non si potesse più dire che era ignorato il vizio, ma doveva starsi alla votazione fatta.

Per contrario, tutti quegli impiegati per i quali non era stata portata la loro qualità a conoscenza della Camera, ma unicamente trattavasi di vedere se gli atti di elezione erano regolari oppure no, per questo secondo caso si stabilì e si disse che non era per niente pregiudicato il diritto della Camera, cioè a dire che, conoscendosi in avvenire il vizio... potevasi fare in appresso la quistione⁵⁰».

Chiede la parola Francesco Crispi.

«Faccio osservare che per l'onorevole Marvaso non basta la rinuncia per togliere il vizio che intacca la sua elezione; finché la rinuncia non è stata accettata, egli è sempre direttore di polizia⁵¹».

Si alza a parlare nuovamente Plutino, il quale scandisce:

«Faccio notare che avant'ieri è stato votato un precedente, che è in opposizione a questa teoria, giacché la sola rinuncia bastò e fu dichiarato che non c'era bisogno dell'accettazione⁵²».

Il Ricciardi insiste nella sua richiesta che il Presidente valuta come una "questione sospensiva" e, pertanto la pone in votazione. La Camera approva e incarica l'ufficio di presidenza di chiedere chiarimenti a Napoli sulla posizione del Marvasi, riservandosi di riesaminare la questione della sua eleggibilità.

In realtà in quel momento Marvasi è giudice della Gran Corte Criminale di Santa Maria Capua Vetere (non di Aversa) ed ha esercitato ad interim le funzioni di capo della Polizia, corrispondenti a quelle di un moderno questore. L'11 gennaio, prima dello svolgimento delle elezioni, molto correttamente, proprio per poter prendere parte alla competizione elettorale, aveva rassegnato le dimissioni da Capo della polizia, ma per tutta una serie di disguidi e di ritardi e per un palleggiamento di competenze, queste erano pervenute al Ministero dell'Interno con notevole ritardo, probabilmente a scrutinio avvenuto, e non erano state trasmesse alla presidenza della Camera⁵³. Da questo punto di vista, dunque, non ci sarebbe né ineleggibilità né incompatibilità però è altresì vero che la quota di deputati riservata alla magistratura era stata, nel frattempo, già coperta e di conseguenza, venendosi a trovare il Marvasi "fuori quota", il seggio non poteva essergli attribuito. L'on. Mazza aveva semplicemente ventilato questo altro ostacolo in quanto la soluzione da lui prospettata si profilava come il classico compromesso diretto a rimettere in gioco il Marvasi e, con una nuova elezione, riportarlo alla Camera.

L'informativa viene tempestivamente, via telegrafo, richiesta a Napoli

e già nel pomeriggio del giorno successivo, Costantino Nigra si affretta a comunicare che il Marvasi risulta svolgere le funzioni di sostituto procuratore generale presso la Gran Corte criminale e contemporaneamente esercita le funzioni di Direttore del Dicastero di polizia con uno stipendio annuo di 1.920 ducati, pari a 1.152 lire correnti. L'annullamento delle elezioni viene reso immediatamente esecutivo e contestualmente viene trasmessa al Ministro dell'Interno la richiesta di convocazione dei comizi elettorali affinché la si inoltri al sovrano per l'emanazione del relativo decreto⁵⁴.

L'annullamento della seconda elezione

Le nuove elezioni si svolgono il 7 aprile. Sono iscritti a votare 735 elettori, i votanti sono 436, il 59,31% degli iscritti. A contrastare la candidatura di Marvasi, questa volta, c'è il solo Spanò-Bollani, che era stato, a gennaio, eletto deputato nel collegio di Reggio, ma la sua elezione era stata annullata.

Marvasi ottiene ben 328 voti, il 75,22%, e Spanò-Bollani⁵⁵ solo 84, il 19,26%, mentre 24 voti risultano tra nulli e dispersi. Questa volta la Giunta della Camera convalida, nella seduta del 10 maggio, l'elezione di Marvasi e lo invita ad occupare il seggio prima vacante. Il relatore è proprio l'on. Mazza, che, tra l'altro, presiede la seduta, e dichiara che "nulla osta" alla convalida del Marvasi quale deputato del collegio n.ro 103 di Città Nuova di Calabria Ultra Prima.

«Ho l'onore di riferire alla Camera sulla elezione del collegio di Cittanuova. In questo collegio sono iscritti 735 elettori, dei quali votarono nel primo squittinio 436. Il signor Diomede Marvaso ottenne 328 voti; al signor Spanò-Bolani ne toccarono 84; gli altri furono dispersi o giudicati nulli. Il signor Diomede Marvaso, avendo ottenuta la maggioranza voluta, fu proclamato deputato. Le operazioni sono tutte regolari; solamente si fece notare all'ufficio che il signor Diomede Marvaso era già stato eletto nelle prime elezioni, e che la sua nomina fu annullata perché era impiegato ineleggibile. In seguito, il signor Diomede Marvaso rinunciò all'impiego che copriva, e fu affermato all'ufficio che la sua rinuncia venne accettata in tempo utile; quindi l'ufficio approvò l'elezione e mi diè il mandato di proporvene la validazione, con la solita riserva sul caso in cui si venisse per avventura a riconoscere che la rinuncia non si fosse accettata in tempo utile⁵⁶».

A distanza di un mese, nel corso di una seduta plenaria, 25 giugno 1861, il

Donati chiede il rinvio degli atti riguardanti Marvasi alla Giunta per le elezioni. Sia il Massari che altri deputati insistono, invece, per la prosecuzione della discussione in aula come sta avvenendo per altri collegi.

L'on. Di San Donato⁵⁷ interviene a favore di Marvasi e dichiara:

«L'avvocato Marvaso era consigliere della Corte criminale di Terra di Lavoro e direttore del Ministero di polizia; incarico provvisorio. Fu eletto deputato a grandissima maggioranza nel collegio di Cittanuova. La Camera lo riconobbe eleggibile, come magistrato, ma ineleggibile per il temporaneo incarico. Annullò quindi la di lui elezione, unicamente perché rivestiva la provvisoria missione di direttore di Ministero, nell'atto che riconfermava quella del signor Nelli, direttore di Ministero in Toscana. A questa contraddittoria sentenza chinò il capo l'onorevole mio amico Marvaso. Egli diede la dimissione dalla direzione del Ministero di polizia, si presentò nuovamente agli elettori, e novellamente fu eletto; ora è mandato via perché il numero dei magistrati è completo. La prima volta che il signor Marvaso si presentò alla Camera, come consigliere di Corte criminale, il numero dei magistrati non era completo. Lo fu dopo. Ora io domando se, in via di equità, non sarebbe il caso di sorteggiarlo coi magistrati ammessi. Sarebbe un'eccezione che si concederebbe ai fatti che hanno accompagnato le due sue elezioni. Sarebbe una riparazione per l'esclusione che se gli fece dopo l'esempio del signor Nelli. Io adunque prego la Camera e la Commissione di tenere conto esatto di tali ragioni. Non si possono avere due pesi e due misure⁵⁸».

S'incarica di rispondere, per conto della Giunta, l'on. Massari, che precisa:

«Senza entrare nella questione di diritto sollevata dall'onorevole preopinante, mi basterà dare uno schiarimento di fatto alla Camera, perché essa abbia pur troppo una ragione di più di consentire alla conclusione della Commissione. Dico pur troppo, perché a me quanto a tutti gli altri amici dell'onorevole Marvaso dispiace moltissimo di dover pronunciare questa esclusione. Il sig. Marvaso non solo fa parte di un collegio giudiziario, ma recentemente, come tutti ponno verificarlo leggendo la gazzetta ufficiale, ha avuto un incarico nel Pubblico Ministero. Ciò, oltre le altre ragioni che potrei addurre a nome della Commissione; ma, facendo l'onorevole Marvaso parte del Pubblico Ministero, è una ragione di più, perché sia dichiarato ineleggibile⁵⁹».

Di San Donato ammette di non essere a conoscenza di quest'ultimo incarico ricevuto dal Marvasi e perciò ritira la sua istanza; il Presidente, il barone Poerio, dopo aver chiuso la discussione, afferma:

«Metterò ai voti l'annullamento dell'elezione del signor Marvaso per eccedenza di numero. Prima, però, metterò ai voti le conclusioni della Commissione; quando esse non sieno ammesse, metterò ai voti l'altra proposta⁶⁰».

Al termine della votazione, la Camera fa proprie le conclusioni della Giunta per le elezioni e dichiara la decadenza del Marvasi per eccedenza sul numero dei deputati magistrati, conseguentemente sono dichiarati vacanti i collegi di Altamura, Cittanuova, Naso, Todi, Atessa e Pallanza. Nella motivazione, riportata a verbale, si specifica che essendo stato nominato Pubblico Ministero presso la Gran Corte Criminale, questa nomina segna una netta ed insuperabile incompatibilità tra i due incarichi. Si propone, e viene subito approvata, la proposta di tenere una terza elezione a distanza di tre mesi⁶¹.

Se l'invalidità della prima elezione appare formalmente e giuridicamente fondata, quella della seconda non convince ed appare più frutto di una scelta politica che del rispetto della normativa regolamentare della Camera. Il gruppo che fa capo al De Sanctis e che raccoglie tutti i suoi ex allievi ed amici, tra cui i fratelli Spaventa, quelli che vengono chiamati "gli Hegeliani di Napoli", (che dal 1865 diventeranno "La Giovane Sinistra") non sono perfettamente allineati con la Destra Storica ed il governo teme che, con la presenza del Marvasi in Parlamento, si possano saldare alcuni tronconi del raggruppamento democratico comprendente i federalisti, i repubblicani, i democratici, con l'aggiunta di alcuni mazziniani e, soprattutto, dei garibaldini, presenti in modo massiccio in Calabria, con "gli Hegeliani" di Napoli⁶².

È noto che la posizione del De Sanctis, che, tra l'altro, in quel momento, ricopre incarichi di governo, è molto più sfumata rispetto a quella dei suoi due amatissimi discepoli Marvasi e Camillo De Meis⁶³, i quali hanno assunto e manifestato, in più di una occasione, anche a dispetto del Maestro, idee più progressiste e, in alcuni casi, si sono collocati su posizioni radicali ed estremistiche⁶⁴. È sufficiente ricordare qui la polemica, divampata all'interno del gruppo degli "Hegeliani" a proposito dell'uso della violenza nella lotta politica, sull'opportunità del regicidio e, in particolare, sul



Giuseppe Massari

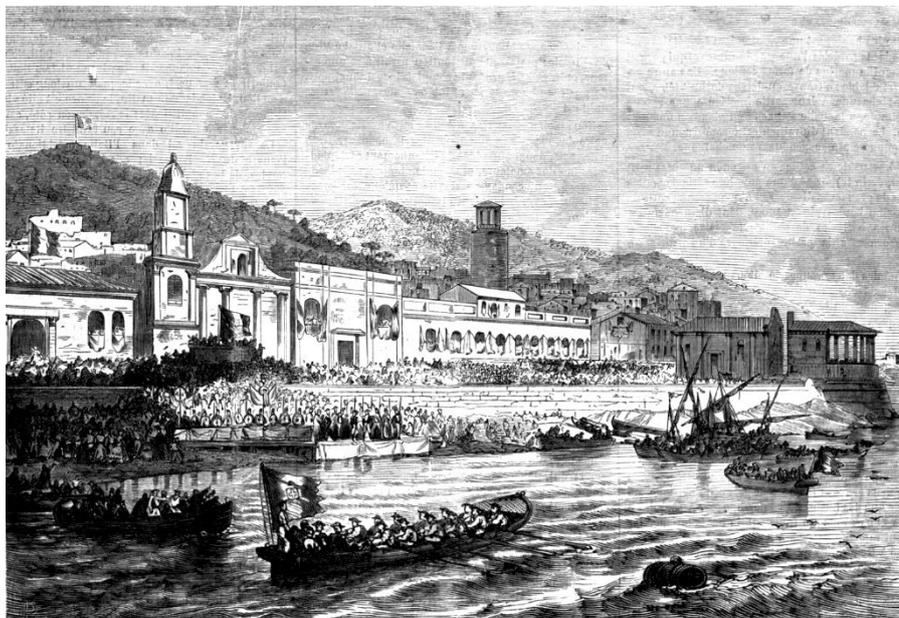
gesto di Agesilao Milano che attentò alla vita del re Borbone. La posizione, nettamente favorevole di Marvasi, che a Torino difese uno degli autori di un poemetto elogiativo di Agesilao Milano, denunciato per apologia di reato, venne duramente contestata dal Maestro. Il dibattito che, sia pure a distanza, si sviluppò lasciò strascichi pesanti e, per un certo periodo di tempo, incrinò perfino i rapporti di amicizia e di affetto che lo legavano al De Sanctis⁶⁵.

La terza votazione è fissata per il 4 agosto 1861, ma questa volta, con largo anticipo, Marvasi annuncia che non presenterà la sua candidatura, intende continuare il suo lavoro di magistrato per il quale si sente portato.

La terza votazione in sette mesi

La scelta di un candidato in grado di sostituire Marvasi e di mantenere, al contempo, il consenso che egli è riuscito, con il suo prestigio e la sua autorevolezza, a costruire intorno al gruppo dei liberali di Cittanuova, non è facile. Alla fine, l'indicazione è quella di Francesco Muratori, avvocato, figlio di Domenico, l'eroe di Vigliena, ed egli stesso uomo di azione, combattente oltre che politico di esperienza, dapprima recalcitrante, accetta per puro senso del dovere, per l'affetto che ha verso i Marvasi e per spirito patriottico. Forse Girolamo Raso, pure imparentato con i Marvasi, avrebbe gradito la candidatura, ma essendo stato tra i protagonisti della repressione del moto borbonico di Cinquefrondi, non pare opportuno presentare un candidato così esposto. A Muratori si contrappone l'avvocato Giacomo Oliva, ricco proprietario terriero, apparentemente schierato su posizioni moderate.

Le elezioni si tengono il 4 agosto e al primo turno i votanti sono appena



Visita del re Vittorio Emanuele II a Reggio Calabria

194 su 734 aventi diritto, cioè il 26,43%. Muratori ottiene 68 voti, pari al 35,05%, Oliva 44, il 22,68% e Bruno Vinci⁶⁶, terzo candidato, 36 voti, pari al 18,55%; 44 voti dispersi e 2 nulli. Si rende necessaria una votazione di ballottaggio alla quale partecipano 245 elettori e Muratori viene eletto con 162 voti (il 66,12%), contro gli 80 (il 32,65%) che vanno al suo avversario; appena 3 sono i voti nulli o dispersi.

La convalida dell'elezione avviene nella seduta del 21 novembre 1861 ma il neodeputato cittanovese metterà piede a Torino una sola volta nel corso della legislatura. Il Presidente Rattazzi comunica la deliberazione della Giunta per le elezioni.

«Il collegio di Città Nuova conta 734 elettori. Al primo scrutinio avvenuto li 4 agosto di quest'anno votarono 194 elettori, dei quali 68 diedero il voto al signor Francesco Muratori, 44 al signor avvocato Oliva Giacomo e 36 al signor Bruno Vinci; 44 voti andarono dispersi e due furono dichiarati nulli. Non essendosi da alcuno dei nominati raggiunto il numero prescritto dalla legge, ebbe luogo una seconda votazione per ballottaggio, nel quale fu dichiarato che si dovessero portare i voti, o sul signor Muratori Francesco, o sul signor Oliva avvocato Giacomo, secondo che la legge prescrive. Nel secondo scrutinio, il quale ebbe luogo l'11 agosto, sopra 245 votanti il signor Francesco Muratori ebbe 162 voti, e l'avvocato Giacomo Oliva ne ottenne 80. Tre voti furono dichiarati nulli. Le operazioni essendo state riconosciute regolari colla proclamazione del signor Francesco Muratori a deputato del collegio

di Città Nuova, nè essendovi protesta incontrario, il VI ufficio, a mezzo mio, ve ne propone la convalidazione. (La Camera approva.)⁶⁷».

Nella seduta del 19 dicembre 1861, l'avv. Muratori accetta la nomina a deputato e presta giuramento, rimarrà nella capitale per tutta la durata della sessione che si chiude il 12 aprile 1862, ma non prenderà mai la parola in aula né presenterà interrogazioni o interpellanze o proposte di legge⁶⁸.

Intorno alla fine di maggio del 1862 comunica al Presidente della Camera che «...per lutto verificatosi in famiglia in famiglia e per mal ferma salute non potrà sollecitamente recarsi ad assistere alle sedute della Camera». Gli viene accordato un congedo di tre mesi⁶⁹.

Nella seduta del 15 dicembre 1862, il Presidente Tecchio comunica che:

«Il deputato Muratori scrive reiterando, a causa di mal ferma salute, le sue dimissioni, che asserisce aver già spedite con altra lettera, non pervenuta né al presidente, né alla segreteria della Camera».

Il deputato Castellano, intervenendo in merito, afferma:

«Credo che non si dovrebbe adottare una decisione diversa per l'onorevole Muratori da quella che è stata adottata per l'onorevole Gallozzi; perciò prego la Camera perché gli conceda un congedo di due mesi».

Il Presidente fa notare che, in precedenza, era stato già concesso all'on. Muratori un congedo di due mesi, comunque pone ai voti la proposta del deputato Castellano, formulata in questi termini:

«Il deputato Castellano propone che al deputato Muratori invece delle dimissioni si conceda un congedo di due mesi. Se non vi sono opposizioni, si intenderà

accordato al deputato Muratori un congedo di due mesi⁷⁰».

Da segnalare il fatto che, nel corso del suo mandato, l'avv. Muratori, nel maggio del 1862, guida la delegazione di politici e notabili del Collegio che accoglie a Reggio il re Vittorio Emanuele II e i principi Umberto ed Amedeo di Savoia⁷¹.

Nella seduta del 10 marzo 1863, il Presidente della Camera on. Tecchio, da lettura delle dimissioni inviate, per la seconda volta, dall'on. Muratori.

«Onorevole signor Presidente,

Con suo pregiato foglio del 16 dicembre ultimo, n° 919, ella mi partecipava, come propostasi alla Camera la mia rinuncia all'ufficio di deputato, in seguito di osservazioni dell'onorevole Castellano, si deliberò non accettarla, accordandomi invece un congedo di due mesi. Fui e sono riconoscentissimo al favore usatomi dall'Assemblea, ma poiché perdura in me la causa fisica, la quale m'impediva di recarmi al mio posto, per non ledere i principii di giustizia e di delicatezza verso i miei elettori, sono costretto a ripresentare per mezzo di lei la medesima mia rinuncia, colla preghiera che sia accettata, acciò non si dilunghi più oltre la convocazione del collegio elettorale di Cittanuova, in questa provincia, per la nomina del mio successore».

Questa volta, per rispettare la prassi e la volontà del deputato le dimissioni vengono accolte senza opposizione alcuna. La rinuncia del deputato Calabrese avvia la procedura per l'indizione delle elezioni suppletive nel collegio di Cittanuova per la quarta volta. Con Regio Decreto del 22 marzo 1863 n. 1181 il sovrano, sulla base della comunicazione inviata dal Presidente della Camera, convoca i collegi elettorali di Cittanuova e di Monza per il 12 aprile 1863.

Non si è mai riusciti a capire il vero motivo delle dimissioni del Muratori, lui addusse motivi di salute e difficoltà d'ordine familiare, ma la sua rinuncia rappresentò un colpo mortale per i liberali cittanovesi e in particolar modo per «i marvasiani» che, da quel momento, subirono ogni sorta di angheria e di persecuzione perdendo il favore dell'elettorato⁷². Con l'elezione suppletiva del 12 aprile 1863 comincia la lunga stagione dei «forestieri».

Note:

¹ Il testo della missiva è in LUGI CHIALA (a cura di), «Lettere edite e inedite di Camillo di Cavour», vol. IV, Editori L. Roux & C., Torino, Napoli, 1887.

² Giovanni Battista CASSINIS, nato a Masserano il 25 febbraio 1806, avvocato; inizia la sua vita politica come consigliere comunale del suo paese natale poi viene eletto deputato al Parlamento Subalpino nel collegio di Salussola nella I Legislatura e

rietto nella IV. Stringe amicizia con Cavour che nel 1857 lo nomina suo avvocato e nel 1860 gli affida il ministero della Giustizia. A ottobre dello stesso anno assume il ministero dell'Interno e, per conto del Governo, viene inviato in missione nelle province meridionali per verificare se sia possibile lo svolgimento delle elezioni e per cercare di accelerare il processo di unificazione. Nel 1863 viene eletto presidente della Camera dei deputati mentre nel 1865 viene nominato senatore del Regno. Muore suicida l'anno dopo, forse all'origine del tragico gesto vi sono delle forti delusioni politiche o ragioni d'ordine finanziario; si V. LUCIANO MARTONE, voce ad nomen, in *Dizionario Biografico degli Italiani* – vol. 21° - Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1978.

³ Marco MINGHETTI, nato a Bologna l'8 dicembre 1818, compì studi irregolari sia in campo scientifico che letterario e giovanissimo si dedicò all'agricoltura come amministratore dell'immenso patrimonio familiare. Nel 1848 venne chiamato a Roma dal Papa Pio IX che gli offrì il ministero dei Lavori Pubblici, ma all'avvento della Repubblica fuggì e si arruolò nell'esercito sabaudo. Nel 1852 si trasferì a Torino iniziando a collaborare con Cavour; deputato dal 1860 rimase in Parlamento fino alla XVI Legislatura. Più volte ministro (fu alla Finanze divenendo celebre come "Il ministro del pareggio di bilancio") tra il 1873 ed il 1876 fu presidente del consiglio successivamente preferì dedicarsi agli studi. Morì a Roma il 10 dicembre 1886; V. RAFFAELE GHERARDI, voce ad nomen, in *Dizionario Biografico degli Italiani* – vol. 74 – Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2010.

⁴ ISTAT – *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma, 1960.

⁵ ISTAT – *Sommario delle statistiche storiche (1861-1965)*, Roma, 1965. Sui dati del 1° Censimento generale del 1861 relativi all'alfabetizzazione della popolazione, le contestazioni mosse da Tullio De Mauro ora riportate in "Analfabeti nell'Italia di ieri e di oggi: Dati, modelli, persone, parole. – La Lezione di Tullio De Mauro", in *Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici siciliani*, n. 28, 2017.

⁶ GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna – La costruzione dello Stato unitario (1860 – 1870)*, Feltrinelli, Milano, 1994; Regia Commissione (a cura di), *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1864*, Zanichelli, Bologna 1929, IV, p. 301; GAETANO ARFÈ, *Analisi del Carteggio di Camillo Cavour. La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, in «Movimento operaio», 1953, 2, p. 322.

⁷ Luigi Carlo FARINI, nato a Russi il 22 ottobre 1812, medico, patriota, massone e politico; nel novembre 1860 venne nominato Luogotenente Generale delle Province napoletane, tra il 1862 ed il 1863 fu presidente del consiglio ma si manifestarono subito segni di grave squilibrio mentale e fu ricoverato in manicomio. Morì in condizioni di totale indigenza nel manicomio di Novalesa (TO) il 1° agosto 1866; NICOLA RAPONI, voce ad nomen, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 45, Roma, 1995.

⁸ Commissione Editrice (a cura di), *La liberazione del Mezzogiorno e la Formazione del Regno d'Italia: carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Cordova, Scialoja, Farini, Cassinis e altri (dicembre 1860 – giugno 1861)*, vol. IV, Zanichelli, Bologna, 1954.

⁹ Diomede PANTALEONI (Macerata, 21 marzo 1810 – Roma, 3 maggio 1885) medico, deputato e poi senatore; collaborò con Cavour, nel 1870 fu scelto come commissario degli ospedali di Roma; RICCARDO PICCIONI, voce ad nomen in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 81, Roma, 2014.

¹⁰ PAOLO ALATRI (a cura di), *Le condizioni dell'Italia meridionale in un rapporto di Diomede*

Pantaleoni a Marco Minghetti (1861), in «Movimento operaio», 1953, 5-6, p. 771.

¹¹ Enrico MOROZZO DELLA ROCCA, (Torino, 20 giugno 1807 – Luserna San Giovanni, 12 agosto 1897) generale e ministro; guidò il V Corpo d'Armata che, nell'ottobre del 1860, invase il Regno di Napoli; V. MARCO MONDINI, voce ad nomen, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 77, Roma, 2012.

¹² Eugenio Emanuele Giuseppe Maria Paolo Francesco Antonio di SAVOIA-VILLAFRANCA-SOISSONS (Parigi, 14 aprile 1816 – Torino, 15 dicembre 1888), ammiraglio, cugino di Carlo Alberto di Savoia; V. GIUSEPPE FAZZOLI, *I Savoia: mille anni di storia in una antologia della dinastia che ha dato le origini all'Italia unita (980-1946)*, Arte tipografica, Napoli, 2004.

¹³ Lorenzo Annibale Costantino NIGRA, conte di Villa Castelnuovo (Villa Castelnuovo, 11 giugno 1828 – Rapallo, 1° luglio 1907) massone, avvocato, diplomatico, filologo e poeta; nel 1851 entrò al Ministero degli Esteri e ben presto gli furono assegnate missioni segrete a Parigi, Londra e San Pietroburgo. Dopo l'Unità fu nominato ambasciatore a Londra e a Vienna e nel 1890 senatore del Regno. Negli ultimi anni visse a Venezia e a Rapallo, dove morì; V. FRANCA PORCIANI, *Costantino Nigra. L'agente segreto del Risorgimento*, Cantanaro, Rubbettino Editore, 2017.

¹⁴ *La Liberazione del Mezzogiorno e la formazione...*, op. cit.

¹⁵ Giuseppe FERRARI, (Milano, 7 marzo 1811 – Roma, 2 luglio 1876) avvocato, filosofo, storico e politico italiano. Federalista, repubblicano di tendenza socialista; fu eletto deputato al Parlamento Subalpino e poi dal 1861 fino alla morte, deputato del Parlamento italiano. A lui si deve la Relazione sul massacro di Pontelandolfo e di Casalduni; contrastò fortemente la politica annessionistica del Cavour e dei governi della Destra propugnando un federalismo ampio sul modello statunitense; FRANCO DELLA PERUTA, voce ad nomen, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 46, Roma, 1996.

¹⁶ Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati (Sessione del 1860, 2° periodo), Torino 1860, p. 936.

¹⁷ FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Feltrinelli, Milano, 1982, p. 64-65; ROSARIO VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1977, p. 269.

¹⁸ Il Ferrari attacca, alla Camera, frontalmente Minghetti: «...quando l'intesi ... promettere che manderebbe buoni gendarmi nel mezzodi, che d'altronde un'imponente forza militare già accampa a Foggia, a Sora, ecc., allora mi sentii quasi personalmente minacciato. E che, signori, promettevate baionette da Torino all'antico regno? A qual fine? Per fare la polizia? Ma non vi accorgete dell'enorme vostro controsenso?»; V. Atti, 1° periodo cit., p. 396.

¹⁹ Filippo MELLANA (Casale Monferrato, 7 marzo 1812 – Casale Monferrato, 29 novembre 1874), deputato prima del Parlamento Subalpino per sette legislature e poi della Camera dei deputati fino alla sua morte; *Giuseppe Monsagrati*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 73, Roma, 2009.

²⁰ Atti del Parlamento... op.cit., 1° periodo cit., p. 437.

²¹ WILLIAM DE LA RIVE, *Le Comte de Cavour. Récits et souvenirs*, Parigi 1862, ed. Italiana, Club del Libro, Milano, 1960, p. 439.

²² La formazione dei collegi venne effettuata seguendo i tre criteri tradizionali, quello storico, quello organico e quello meccanico; si cercò, in particolare, di far coincidere il rapporto fisso, stabilito dal R.D. di gennaio, tra numero degli abitanti e rappresentanza politica con le esigenze di ordine sociale, ambientale e politico del territorio. In alcuni casi, come quello di Citanova, si tenne conto del criterio storico che si rifaceva al 1848 e alla

tradizione antiborbonica; cfr. Indice Generale degli Atti Parlamentari - *Storia dei collegi elettorali dal 1848 al 1897* - 3 voll. - Tip. Camera dei deputati, Roma, 1898.

²³ Per tutte le notizie e i dati riguardanti i diversi sistemi elettorali del Regno, si V. ISTAT, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma, 1946 e anche MARIA SERENA PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Laterza, Bari – Roma, 1995.

²⁴ Un profilo biografico dei parlamentari della VIII Legislatura (la prima del nuovo Regno) è stato tracciato da FERDINANDO PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Tip. F.lli Borroni, Milano, 1862.

²⁵ V. ENZO COLLOTTI e ENRICA COLLOTTI PISCHEL (a cura di), *La storia contemporanea attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna, 1974, p. 93.

²⁶ Sulla situazione storico-ambientale del comprensorio della Piana V. LUIGI VOLPICELLA, *Disertazione sopra i feudi della principessa di Gerace nel 1768*, Edizioni Barbaro, Oppido Mamertina, 1978; MANFREDI PALUMBO, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Cerignola, 1910 e 1916.

²⁷ GAETANO CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Casa del Libro, Reggio Calabria, 1978; PASQUALE TURIELLO, *Il fatto di Vigliena – 13 giugno 1799*, (a cura di Segio Marotta), Lacaita Edizioni, Manduria, 1999.

²⁸ ARTURO ZITO DE LEONARDIS, *Cittanova di Curtuladi*, MIT, Cosenza, 1986; testimonianza orale resa all'A. dal sig. Lucio Scionti, nipote di Giovanni Scionti, fondatore e primo presidente della Società Artistico-Operaia di Mutuo Soccorso nel 1876.

²⁹ VINCENZO DE CRISTO, Il comune di Citanova nei fasti del Risorgimento dal 1799 al 1870, ora in *Citanova memorie e glorie* (a cura di ARTURO ZITO DE LEONARDIS), Editrice MIT, Cosenza, 1974.

³⁰ ISTAT – *Comuni e loro popolazione ai Censimenti dal 1861 al 1951*, Roma, 1960, pp. 256-259.

³¹ Le cifre tra parentesi riportano i dati raccolti dal Dicastero Agricoltura, Industria e Commercio del governo borbonico, un anno prima della disfatta e pubblicati in *Specchio Statistico delle popolazioni dei comuni delle province meridionali*, Tip. Francesco Ferrante & C., Napoli, 1861.

³² Si V. la pregevole ed insuperata biografia scritta da VINCENZO MARVASI, *Diomede Marvasi. Patriota – Scrittore – Magistrato*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ), 2001.

³³ NUNZIO COPPOLA, *Carteggi di Vittorio Imbriani. Gli Hegeliani di Napoli*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1964, pp. 42-43.

³⁴ Sulla famiglia Avati, si v. ROBERTO AVATI, *Alcune notizie sulla posizione e la consistenza delle abitazioni della famiglia Avati a Polistena nella seconda metà del Settecento*, in questa Rivista, a. XIII – n. 1 – settembre 2022, p. 12.

³⁵ Il duca, nel presentarsi alle elezioni, preferisce togliere il cognome Brunas che gli veniva da parte materna, probabilmente per far dimenticare di essere figlio naturale (c'è chi sostiene, adottivo) di Giovanni Agostino Serra, mentre si fregia del titolo di duca di Cardinale e vanta il matrimonio con la duchessa Giovanna Filangeri di Cardinale, nata a Monteleone. Ai Serra, imparentati con la famiglia Grimaldi, furono attribuiti pure i titoli di principi di Gerace, duchi di Terranova, marchesi di Gioia, conti di Montesantangelo; V. Archivio di Stato di Napoli – Fondo Serra di Gerace – inv. 569 e 586.

³⁶ ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Il Brigantaggio nella Prima Calabria Ultra all'indomani dell'Unità*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2010.

³⁷ «Diomede Marvasi eletto a Citanova nel collegio n.ro 103. A Palmi, invece, collegio n.ro 102, ballottaggio tra Raffaele Piria e Giuseppe Saffioti», in *Il Pungolo - Giornale politico popolare della sera*, n. 29 del 30 gennaio 1861. Lo stesso giornale conferma l'avvenuta elezione,

dando per scontata la convalida, nel n.ro 41 dell'11 febbraio 1861.

³⁸ ELENA e ALDA CROCE, *Francesco De Sanctis*, UTET, Torino, 1974, pp. 342-343.

³⁹ Si tratta, con ogni probabilità, del medico Giovanni Tigani, che fece parte del Decurionato durante il regno dei Borboni e si prodigò, nel 1867, per cercare di frenare l'epidemia di colera che dilagava nella cittadina e nei paesi circostanti; cfr. VINCENZO FUSCO, *Polistena. Storia sociale e politica (1221-1979)*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1981, pp. 168,176.

⁴⁰ Giuseppe RICCIARDI, nato a Napoli il 18 luglio 1808, letterato e patriota, massone, radicale e anticlericale; il padre era stato ministro della giustizia sotto il regno di Murat. Aderì alla Giovane Italia nel 1834, arrestato due anni dopo, fuggì in Francia dove soggiornò fino al 1848, quando, scoppiata la rivoluzione, rientrò a Napoli e assunse la guida del Comitato rivoluzionario delle Calabrie. Iniziata la repressione, scappò a Corfù e da lì riuscì a raggiungere, nel 1849, il Piemonte. Eletto deputato nel 1861 rimase in Parlamento fino al 1870, poi scelse di dedicarsi ai suoi studi. Morì a Napoli il 1° giugno 1882; V. LUCA DI MAURO, voce ad nomen, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 87, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2016.

⁴¹ ANTONIO MARTINO, *Di la furca 'a lu palu. Satire politiche e di costume in lingua calabrese*, a cura di PIERO OCELLO, Edizioni del Centro Italiano Pedagogico Sociale, Roma, 1974.

⁴² Archivio Storico Camera dei Deputati – op. cit. – Tornata del 3 marzo 1861 – p. 115.

⁴³ Filippo CORDOVA (Aidone, 1° maggio 1811 – Firenze, 16 settembre 1868) massone, giurista e ministro; si laureò giovanissimo in giurisprudenza e geologia, ed esercitò la professione di avvocato accanto ai più noti e ferventi patrioti siciliani. Fu uno dei protagonisti della rivoluzione del 1848 e in seguito alla riconquista della Sicilia da parte dei Borboni, si rifugiò a Torino. Appoggiò la spedizione garibaldina sia finanziariamente che fornendo aiuti logistici. Dopo l'unificazione venne nominato ministro nei governi Cavour, Rattazzi e Ricasoli; morì a Firenze stroncato da un infarto mentre si recava alla Camera; GIUSEPPE MONSAGRATI, voce ad nomen, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 29, Roma, 1983.

⁴⁴ Giuseppe MASSARI, (Taranto, 11 agosto 1821 – Roma, 13 marzo 1884) patriota, giornalista e politico; fedelissimo del Cavour, frequentò i salotti della principessa Cristina Di Belgioioso e di Costanza Arconati. Deputato fin dal 1861, s'impegnò contro il Brigantaggio cercando di evidenziare il ruolo dei Borboni e dei clericali quali finanziatori e fomentatori della guerra civile. Era considerato

“il secondo agente segreto del Cavour”; GIUSEPPE MONSAGRATI, voce ad nomen, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 71, Roma, 2008.

⁴⁵ Archivio Storico Camera dei deputati... op. cit., p. 115.

⁴⁶ Agostino PLUTINO, (Reggio Calabria, 23 agosto 1810 – Reggio Calabria, 12 settembre 1885), patriota, massone, deputato e senatore del regno. Partecipò alla Repubblica Romana e alla sua caduta si rifugiò a Torino; prese parte attiva alla spedizione dei Mille, comandante militare della Calabria, fu eletto deputato nel collegio di Melito nel 1861. Non eletto nel 1882, fu subito nominato senatore; DOMENICO DA EMPOLI, voce ad nomen, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 84, 2015.

⁴⁷ Archivio Storico Camera dei Deputati, op. cit., p. 115.

⁴⁸ Pietro MAZZA, (Voghera, 28 marzo 1820 – Varzi, 9 novembre 1891) avvocato, giornalista e politico; deputato al Parlamento Subalpino, schierato su posizioni di centro-sinistra, fu seguace del Rattazzi ma non esitò ad appoggiare il Depretis; assiduo nei lavori parlamentari, fu consigliere di Stato; ARISTIDE CALANI, *Pietro Mazza*, in *Il Parlamento del Regno d'Italia*, Milano, 1860.

⁴⁹ Archivio Storico Camera dei Deputati – Atti parlamentari – VIII Legislatura – vol. I – Botta Editore, Torino, 1862 – A.C.S. di Roma – Tornata del 3 marzo 1861, p. 116.

⁵⁰ Ibidem, p. 116

⁵¹ Ibidem, p. 116.

⁵² Ibidem, p. 116.

⁵³ Queste notizie si desumono dall'intervento di Plutino nella seduta della Giunta.

⁵⁴ VINCENZO MARVASI, *Diomede Marvasi...*, op. cit. p. 50.

⁵⁵ DOMENICO SPANÒ-BOLLANI, nato a Reggio Calabria, l'11 aprile 1815, letterato, giornalista, massone e patriota; nel 1838 fondò *“La fata Morgana”*, soppresso nel 1847. Nel 1860 fu eletto sindaco della città e poi nominato Intendente da Liborio Romano. All'arrivo di Garibaldi rassegnò le dimissioni per ritirarsi a vita privata, progetto che non riuscì ad attuare perché venne eletto deputato, anche se l'elezione fu annullata. Rieletto nel 1865, non ripresentò la candidatura alle elezioni del 1867 pur impegnandosi nell'attività amministrativa locale e provinciale. Morì il 29 giugno 1890.

⁵⁶ Archivio Storico della Camera dei Deputati, op. cit., Tornata del 10 maggio 1861, Vol. II, p. 900.

⁵⁷ Gennaro SAMBIASE SANSEVERINO DI SAN DONATO (Sala Consilina, 9 settembre 1821 – Napoli, 27 ottobre 1901) politico italiano, sindaco di Napoli dal 1876 al 1878 oltre a ricoprire l'incarico di presidente della relativa provincia dal 1870 sino

all'inizio del 1900. Esponente di idee liberali, partecipò attivamente alle lotte del risorgimento italiano; Aristide Calani, *Gennaro di San Donato. Commemorazione*, Napoli, 1860.

⁵⁸ Archivio Storico della Camera dei Deputati... Tornata del 25 giugno 1861, vol. II, p. 1537.

⁵⁹ Ibidem, p. 1538.

⁶⁰ Ibidem, p. 1543.

⁶¹ Archivio Storico Camera dei deputati – op. cit.

⁶² Cfr. SALVATORE ONUFRIO, *Lo Stato etico e gli hegeliani di Napoli*, Celebes Edizioni, Milano, 1970 e BERTRANDO SPAVENTA, *Unificazione nazionale ed egemonia culturale* (a cura di Giuseppe Vacca), Laterza, Bari, 1969.

⁶³ Angelo Camillo DE MEIS, (Bucchianico, 14 luglio 1817 – Bologna, 6 marzo 1891) patriota, medico, filosofo, massone e politico; deputato nelle prime due legislature, dal 1863 insegnò Storia della Medicina all'Università di Bologna. FULVIO TESSITORE, voce ad nomen, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 38, Roma, 1990.

⁶⁴ Si v. GUIDO OLDRIANI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Bari 1973 e LUIGI RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Editori Riuniti, Roma, 1983.

⁶⁵ GENNARO SAVARESE (a cura di) *Francesco De Sanctis. La giovinezza, ricordi*, Guida Edizioni, Napoli, 1983 e BENEDETTO CROCE (a cura di) *Lettere di Francesco De Sanctis a Diomede Marvasi*, Laterza, Bari, 1949.

⁶⁶ Bruno VINCI, nato a Limbadi il 27 luglio 1812, medico, filosofo e filantropo; fu sindaco della sua cittadina natale durante il periodo borbonico e poi consigliere comunale a Nicotera. Deputato nella IX e X legislatura (1865-1870) istituì il Ginnasio-Liceo a Nicotera nel 1866. Morì il 17 settembre 1877. Da Archivio Storico Camera dei Deputati.

⁶⁷ Archivio Storico della Camera dei Deputati, op. cit., Tornata del 21 novembre 1861, p. 23.

⁶⁸ Ibidem, Tornata del 19 dicembre 1861, p. 408.

⁶⁹ Ibidem, Tornata del 13 giugno 1862, p. 2407.

⁷⁰ Ibidem, Tornata del 15 dicembre 1862, p. 4745.

⁷¹ La delegazione (chiamata Deputazione) era composta, oltre che dal Muratori, dal sindaco Camillo Palermo, dal cap. Raffaele Palermo, comandante della Guardia Nazionale; dal dottor Girolamo Raso; da Girolamo Muratori, assessore anziano e dai sacerdoti don Agostino Crisafi e don Domenico Giovinazzo, V. VINCENZO DE CRISTO, *Cittanova nei fasti del...*, op. cit., p. 194.

⁷² Si v. RUGGERO MOSCATI, *Lettere di Silvio Spaventa a Diomede Marvasi*, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, a. III – MCMXXIII, ristampa anastatica Barbaro Editore, Oppido Mamertina, 1996, pp. 371-379.

IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



Giovanni Russo
Polistenesi nella Resistenza
Storie dimenticate di Internati e Partigiani
Ed. Maggio 2023
ISBN 9788894715200



Giovanni Quaranta
Quando la morte arrivava dal cielo.
Gli attacchi aerei alleati del 2 settembre 1943 sulla zona di San Fili di Melicucco e altre storie
Ed. Agosto 2023
ISBN 9788894715217

LA TRAGICA EPIFANIA DEL 1923 A MAROPATI

Andrea Frezza Nicoletta

Questo articolo e quelli che seguiranno nelle prossime edizioni della rivista sono stati ideati con l'intento di narrare in modo imparziale la verità, avvalendoci della documentazione ufficiale, riguardo a un argomento estremamente delicato per la storia di Maropati: i tragici eventi del 1923 che culminarono con la morte dei due cugini Vincenzo Cordiano e Vincenzo Cavallaro, oppositori del regime fascista, e il ferimento di Giorgio Nicoletta, membro del partito fascista locale.

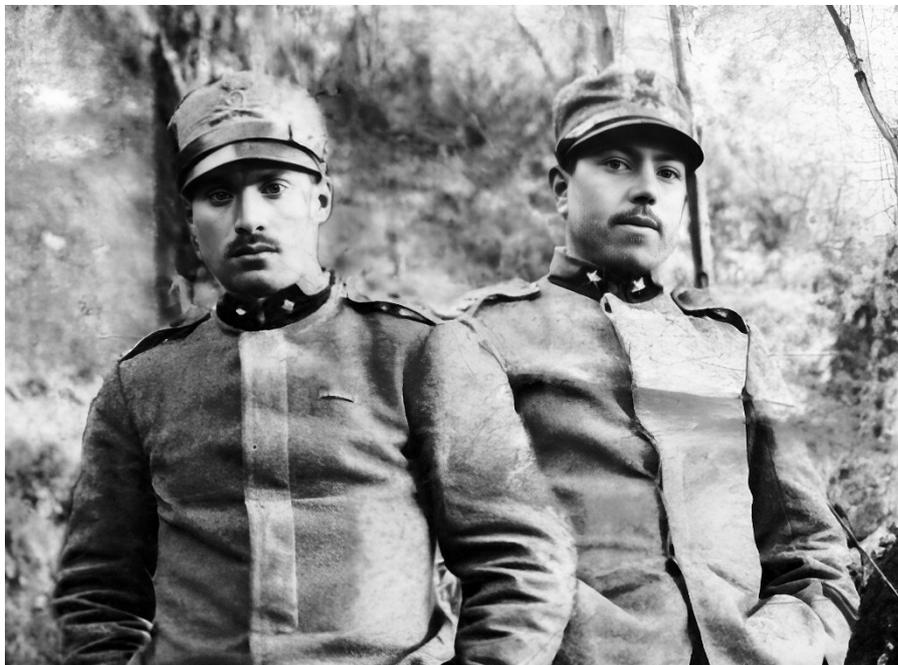
A questo proposito, l'estensore del presente scritto, essendo diretto discendente, per via paterna delle vittime e per via materna della parte contrapposta, ha ritenuto opportuno astenersi da qualsiasi considerazione personale sui fatti avvenuti.

La stessa riflessione e presa di posizione contraddistinsero nel 2006 il compianto dottore Vincenzo Gallizzi allorché, dalle pagine del periodico "Maropati... e dintorni", pur essendo il nipote di uno degli uccisi, così si esprime:

«Stiamo rievocando l'eccidio del 6 gennaio 1923 non per rinviare separazioni e odi di quell'epoca e, soprattutto, non per rinfocolare fatti di sangue e da questo o per questo stimolare risentimenti tra famiglie e discendenze di quelle famiglie e spingere allo scontro tra partiti o fazioni diverse e opposte. La nostra funzione è nobile: quei fatti delittuosi appartengono al passato, frutto di un irrazionale odio politico, e vengono relegati al 1923, al tempo in cui la lotta politica era cruenta e, facilmente, ci si faceva prendere la mano da istinti tribali. La nostra funzione oggi è quella di rievocare, di ricordare i fatti storici che appartengono alla nostra memoria e al nostro passato»¹.

È questo anche lo scopo di chi scrive: chiarire definitivamente, attraverso le carte processuali, questa pagina sanguinosa ed offrire alla storia la vera versione dei fatti spesso strumentalizzati o distorti, perché trasmessi oralmente e qualche volta trascritti in modo superficiale.

Per la ricostruzione della funesta vicenda, ci si è avvalsi dei documenti pubblici che integralmente, a più riprese, verranno presentati, in modo da offrirli al libero apprezzamento del lettore che



I cugini Vincenzo Cordiano e Vincenzo Cavallaro in divisa militare

ne trarrà le conclusioni che meglio riterrà opportune.

Di seguito viene proposta la sentenza n. 294 della Corte di Appello delle Calabrie, datata 16 novembre 1923, a questa seguiranno nel tempo le altre successive: della Corte di Assise di Palmi del 6/6/1925; della Corte Suprema di Cassazione del 20/04/1945 e della Corte di Assise Sezione Speciale di Catanzaro del 11/06/1947, tutte custodite nell' Archivio Storico della Famiglia Nicoletta di Maropati.

N. 294

IN NOME DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III

Per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia

L'anno millenovecentoventitrè il giorno 12 del mese di novembre in Catanzaro. La Sezione di Accusa della Corte di Appello delle Calabrie sedente in Catanzaro composta dai signori:

1. Comm. Vito De Mercurio Presidente
2. Cav. Vitale Rodolfo Consigliere
3. Cav. Granato Francesco »»»

Riunita nella Camera di Consiglio in sessione ordinaria

Udita la relazione fatta dal Cav. Granato relativamente al procedimento penale a carico di

1. **Cavallaro Eugenio Anselmo Rocco** di Fortunato, di anni 27 da Maropati
2. **Nicoletta Giorgio Domenico Fortunato Rocco** di Raffaele, di anni 21 da Maropati
3. **Gatto Umberto** di Francesco, di anni 32, da Palmi
4. **Cavallaro Paolo** di Giuseppe, di anni 27 da Maropati
5. **Carbone Stefano** fu Francesco, di anni 45 da Maropati
6. **Francone Raffaele** di Luigi di anni 24 da Maropati
7. **Mosca Michele** di Giuseppe Maria, di anni 46 da Feroletto della Chiesa
8. **Franzè Angelo Salvatore** di Ferdinando, di anni 44 da Feroletto della Chiesa
9. **Scarfò Rosario Giuseppe** di Vincenzo, da Maropati
10. **Scarfò Raffaele** fu Giuseppe, di anni 54 da Maropati
11. **Longo Rocco** di Giuseppe, di anni 34 da Maropati
12. **Russo Domenico** di Raffaele, di anni 18 da Maropati.



Giorgio Nicoletta

IMPUTATI

I primi tre:

a) del reato di cui all'art. 364 cod. pen. per avere, la sera del 3 gennaio 1923, in Maropati, a fine di uccidere, tirato alcuni colpi di rivoltella contro Cordiano Vincenzo, cagionandogli la morte;

b) del reato di cui all'art. 364 cod. pen. per avere nelle stesse circostanze di tempo e luogo, a fine di uccidere, tirato alcuni colpi di rivoltella contro Cordiano Vincenzo, cagionandogli la morte.

Il 4°: del reato di cui agli artt. 62 e 364 cod. pen. per avere, nelle anzidette circostanze di tempo e luogo, compiuto tutto ciò che era necessario per cagionare la morte di Nicoletta Giorgio, mediante colpi di rivoltella, tirati a fine di uccidere, senza raggiungere l'intento, per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Il 2° e 4° di porto di rivoltella senza licenza e di contravvenzioni alla legge sulle concessioni governative.

Tutti gli altri: di correati nei reati di omicidio e mancati omicidi (art. 62, 364, 63 cod. pen.).

Esaminati gli atti della causa.

Letta la requisitoria sottoscritta dal S. Procuratore Generale, cav. Castarato, con la quale chiede rinviarsi gli imputati al giudizio della Corte di Assise perché rispondano, tutti di partecipazione a rissa, ed i primi quattro inoltre, degli omicidi, del mancato omicidio e delle contravvenzioni loro ascritte rispettivamente.

Letta la requisitoria memoria presentata dall'Avv. G. Sardiello, il quale, nell'interesse della parte civile, chiede che Cavallaro Eugenio, Gatto e Nicoletta siano rinviati a giudizio.

Lette le memorie presentate dagli avv. On. Alessandro e F. Turco, e G. Casalnuovo, i quali, nell'interesse del Nicoletta e del Gatto, chiedono che costoro siano prosciolti.

Lette le memorie degli Avv. Sig. Eduardo Salerno e Nicola Lanciano i quali chiedono il proscioglimento di Cavallaro Eugenio, degli Avv. Sigg. Com. Francesco Spizzirri e Diomede Marvasi che chiedono il proscioglimento di Carbone Stefano, Francone Raffaele, Mosca Michele, Franzè Angelo, Scarfò Rosario, Scarfò Raffaele e Russo Domenico; e degli Avv. sig. Fabiani Andrea, il quale fa istanza che Cavallaro Paolo sia prosciolto o, tutto al più, rinviato a giudizio per lesioni personali.

Procedendo a porte chiuse, in segreto ha emesso la seguente

SENTENZA

Osserva che giusta i risultati dell'istruzione compiuta, la sera del 6 gennaio 1923, in Maropati, mentre ancora solennizzavasi la ricorrenza dell'Epifania, la banda musicale di Polistena, che era stata chiamata nel comune per l'occasione, si trovava sul sagrato della Chiesa, in attesa di accompagnare, con la marcia reale, la benedizione finale, allorché le si avvicinarono il maestro elementare Cavallaro Eugenio e due amici di costui, Nicoletta Giorgio e Gatti Umberto, appartenenti tutti al partito fascista e chiesero al maestro che, dopo la marcia reale, facesse suonare l'inno "Giovinezza". Quegli rispose che la banda non conosceva l'inno richiesto, ma che poteva sostituirlo con la canzone del Piave, e così fu fatto, sicché, essendo giunta l'ora della partenza, la banda si diresse verso Polistena preceduta dal Cavallaro, dal Gatti e dal Nicoletta e seguita da un codazzo di persone uscite dalla chiesa.

Intanto, il fotografo Carbone Stefano aveva invitato a raccolta nella sua baracca, sita punto sulla via che conduce a Polistena, alcuni suoi amici, i quali, al par di lui, avevan fatto parte ad una Lega proletaria, formata in Maropati tempo prima con programma comunista, ed, in loro compagnia, si tratteneva innanzi alla baracca. Il Cavallaro e i suoi amici, nel passare dinnanzi ai comunisti, piegarono a sinistra a fine di tenersi da essi lontani più che fosse possibile; ma quelli, visto passare il corteo, si avvicinarono, si accodarono alla banda, e la seguirono per circa un ettometro, senza che peraltro si verificasse alcun inconveniente. Allorché la banda giunse presso una fontana li vicina, il Cavallaro, alzando il bastone, diede

l'ALT, con intenzione di far cessare il suono e licenziare i musicanti, ma allora il Carbone si fece avanti e manifestò il desiderio che la musica continuasse a camminare sempre suonando l'inno anzidetto. Tra lui e il Cavallaro avvenne uno scambio di parole; uno dei comunisti Francone Raffaele, alzò il bastone ed allora, immantinenti, Eugenio Cavallaro, il Gatto ed anche il Nicoletta, estrassero le rivoltelle, tirarono replicati colpi contro i comunisti; ne uccisero uno, Cordiano Vincenzo, colpito alla regione lombare destra e all'emitorace sinistro, ferirono mortalmente un altro Cavallaro Vincenzo, che ricevè due colpi d'arma da fuoco e cessò di vivere due giorni dopo per emorragia emitoracica prodotta da lesione al polmone sinistro.

Cavallaro Paolo, visto cadere il fratello Vincenzo, estrasse la rivoltella e ne tirò diversi colpi contro il Nicoletta che rimase ferito mentre Umberto Gatto inseguì Cavallaro Paolo e gli tirò diversi colpi, andati a vuoto.

Eugenio Cavallaro, tratto in arresto ammise di avere alzato il bastone per dare l'ALT alla musica, e di avere, per primo, estratto la rivoltella; ma negò di avere sparato, mentre molti tra i computati assicuraron che egli tirò diversi colpi contro i caduti, e lo assicurano specialmente Russo Domenico e Franzè Angelo, il primo dei quali vide esso Cavallaro mentre tirava il primo colpo contro Cordiano Vincenzo; mentre l'altro fece ogni sforzo per trattenere al Cavallaro stesso la mano ma non vi riuscì, sicché quegli, svincolatosi, fece uso della rivoltella. Dalle stesse dichiarazioni di molti tra i computati, risulta inoltre che il Cordiano, ed il fotografo Carbone, visto che Eugenio Cavallaro estraeva la rivoltella, gli dissero che non era il caso di sparare, giacché essi avevano intenzioni pacifiche; ma che nullameno, tanto esso Cavallaro Eugenio, che due suoi amici fecero uso delle armi.

Che l'aggressione fosse stata improvvisa e quasi fulminea apparisce dal fatto, sicuramente accertato, che a Cavallaro Vincenzo, trasportato immantinentemente nella baracca di Stefano Carbone e spogliato, cadde, dalla cintura la rivoltella e questa era custodita nella fondina e carica di tutti i colpi, sicché rendesi manifesto che Cavallaro non ebbe neanche tempo di estrarla.

Fu trovata anche carica la rivoltella di Cavallaro Eugenio ma da ciò non può trovarsi, in favore di lui, alcuna induzione, giacché egli consegnò l'arma ai carabinieri diversi minuti dopo la fine del conflitto, e dopo essersi recato nella propria abitazione.

Il Nicoletta confessò di avere tirato un solo colpo, senza precisa direzione, ma addusse di aver agito in stato di legittima difesa nel momento stesso cioè in cui un gruppo di avversari tentava di farlo precipitare in un burrone, al lato della strada, profondo circa 5 metri.

Invece, dalle dichiarazioni di parecchi tra i coimputati e dalle deposizioni di diversi testimoni, risulta che egli estrasse la rivoltella, non già quando fu messo con le spalle alla steconata sovrastante al burrone, ma diversi minuti prima, cioè all'inizio dell'aggressione, la estrasse contemporaneamente al Gatto ed al Cavallaro Eugenio e tirò colpi contro Cordiano e Cavallaro Vincenzo: dopo di che fu inseguito da Cavallaro Paolo, scambiò con lui qualche colpo di rivoltella e rimase ferito.

Gatto Umberto nega di aver fatto esplodere la rivoltella, ma è raggiunto, come s'è detto dai più gravi elementi di prova, tanto per l'omicidio del Cordiano, che per quello di Vincenzo Cavallaro.

Osserva che, essendo tali i risultati della prova generica e specifica, riesce manifesto come Cavallaro Eugenio, il Gatto ed il Nicoletta, avendo immediatamente cooperato nell'uccisione del Cordiano e di Cavallaro Vincenzo, debbano rispondere di correatà nei due omicidii, ai termini degli articoli 63 - 364 cod. pen. e come Cavallaro Paolo avendo, a fine di uccidere, tirato diversi colpi di rivoltella contro il Nicoletta, cagionandogli lesioni gravi (per la durata della malattia giorni

debba rispondere del mancato omicidio ascrittogli, non essendovi motivo perché gli si riconosca l'invocata discriminante della legittima difesa.

Né agli omicidi, né al mancato omicidio presero parte alcuna i rimanenti imputati, come risulta chiaramente dalla prova specifica e come è confermato dalla logica, in quanto che essi non potevano associarsi all'azione dei loro avversari fascisti, né ebbero tempo di aiutare Paolo Cavallaro, data l'istantaneità del fatto.

Non ha infine fondamento l'addebito di partecipazione a rissa, mosso a tutti gli imputati ed in cui va convertita l'imputazione di correatà in omicidio e mancato omicidio, ascritta agli ultimi otto giudicabili, giacché, essendosi il fatto svolto istantaneamente, ad opera di un gruppo di tre persone, contro due individui appartenenti ad altro gruppo, ed essendo anche rapidamente avvenuta l'aggressione di Cavallaro Paolo contro Nicoletta, mancarono al fatto stesso la durata, la varietà di episodii, lo scoppio clamoroso di passioni contrastanti, la confusione ed il disordine che caratterizzano la rissa.

Osserva che i delitti di omicidio e mancato omicidio su accennati appartengono alla competenza della Corte di Assise, la quale, per ragione di connessione, deve conoscere anche delle contravvenzioni ascritte al 2° e 4° imputato.

PER TALI MOTIVI

Visti gli art. 271 - 274 proc. pen.

In parziale difformità del P.M.

Dichiara non doversi procedere a carico di tutti gli imputati, in ordine al delitto di cui all'art. 379 cod. pen. (restando in tale imputazione convertito il primitivo addebito di correatà in omicidio e mancato omicidio ascritto agli ultimi otto giudicabili) perché il fatto non sussiste.

Ordina il rinvio di: 1° **Cavallaro Eugenio**; 2° **Nicoletta Giorgio**; 3° **Gatto Umberto**; 4° **Cavallaro Paolo**; al giudizio della Corte di Assise, circolo di Palmi, perché rispondano, il 2° e 4° delle contravvenzioni loro ascritte, il 4° del mancato omicidio indicato in rubrica, e di primi tre: a) del delitto di cui agli art. 63, 364 cod. pen. per avere la sera del 6 gennaio 1923, in Maropati, in correatà tra loro, al fine di uccidere, tirato vari colpi di rivoltella contro Cordiano Vincenzo cagionandogli la morte, b) del delitto di cui agli articoli 63, 364 cod. pen. per avere, nelle anzidette circostanze di tempo e di luogo, a fine di uccidere, ed in correatà tra loro, tirato diversi colpi di rivoltella contro Cavallaro Vincenzo cagionandogli la morte.

Seguono le firme.

Per copia conforme per la notifica.
Catanzaro, 16 novembre 1923

Note:

¹ Maropati...e dintorni Anno I, n. 1, marzo 2006.

(*) La foto dei cugini Cavallaro-Cordiano è tratta dal volume di Giorgio Castella "Maropati sul filo dei ricordi", ed. L'Alba, 2022.

I giornali raccontano...

IL MINISTRO GENALA, CITTADINO ONORARIO DI ROSARNO



Era il 6 ottobre 1886 quando il territorio della Piana accoglieva con tripudio l'onorevole Francesco Genala, eroe risorgimentale e ministro dei Lavori Pubblici (sotto la presidenza di Agostino Depretis).

Ce ne dà notizia il giornale "L'euganeo" nel numero dell'8 ottobre 1886 (anno 5, fasc. 279, edizione della sera). Il corrispondente del tempo riportava la cronaca di quella giornata che vide Genala partire da Palmi fra gli applausi della popolazione, accompagnato dagli onorevoli De Zerbi, Plutino e Cefalù e dalle autorità locali.

«Alle ore 11 giunse a Rosarno, ov'ebbe accoglienze entusiastiche. Il sindaco gli partecipò, durante la colazione, la deliberazione consiliare che lo nomina **cittadino onorario**. Alle frutta, il sindaco, Plutino e De Zerbi lo salutarono con applaudite parole. Il ministro rispose ringraziando della spontanea accoglienza, della quale serberà grata memoria, augurando prosperità nuova al paese e alla cittadinanza (applausi prolungati generali)».

Quindi ripartì per Monteleone, facendo sosta a Mileto dove «discese tra la folla plaudente, visitò i lavori della pubblica fontana, ripartendo in mezzo ad acclamazioni vivissime».

Giunto a Monteleone, attuale Vibo Valentia, «venne incontrato dal senatore Gagliardi che lo ospita, dall'on. Di Blasio, dalle autorità e da molta popolazione acclamante; le vie erano imbandierate ed illuminate, le finestre pavesate con arazzi; parecchie musiche e grandissima folla. L'accoglienza sotto ogni aspetto fu magnifica». La visita culminò con un banchetto serale offerto dal senatore Gagliardi, e si concluse con uno spettacolo di fuochi artificiali.

Della cittadinanza onoraria conferita al ministro Genala dal Comune di Rosarno oggi rimane una flebile traccia nella toponomastica cittadina: Via Genala (nei pressi della chiesa di San Giovanni Battista).

«L'ANIMA» DELLE FIERE ANTICHE NELLA PIANA DI GIOIA TAURO

Giuseppe Masi

Questa rivista online, nella quale è ospitato l'odierno elaborato, è un'espressione, viva e tangibile, dell'operosità storiografica, esplicita in provincia di Reggio Calabria, con un continuo alternarsi di iniziative. Specificatamente nei comuni gravitanti intorno alla piana di Gioia e lungo la fascia litoranea jonica, dove sono sorti determinati gruppi di lavoro, poli notevolmente dinamici, i cui variegati ed inconfutabili risultati sono manifesti a tutti i ricercatori calabresi di studi storici.

Tale vivacità, da apprezzare e cogliere sul piano prettamente scientifico, forma un tutto unico con l'attività svolta, efficacemente, dalla Deputazione di storia patria per la Calabria, un'associazione che, dagli anni immediati del secondo dopoguerra, ha sede nel capoluogo reggino. Per avere nozione delle finalità di un organismo, presente in tutte le regioni italiane ed affiliato alla Giunta Centrale per gli studi storici, basta consultare i resoconti delle riunioni dei soci aderenti, riprodotti nei volumi della *Rivista storica calabrese*, periodico semestrale, fondato nel 1980, che, concordemente ed opportunamente, ha ripreso l'omonima testata di Oreste Dito divulgata tra il 1893 e il 1908.

*

Recentemente, nel pieno della calura estiva che ha impazzato nella nostra regione, ho provato una sensazione gradevole nel *divorare* (letteralmente parlando), alcune pagine di un libro sulle campagne italiane e meridionali di antico regime. Un testo collettaneo nel quale si vagliava, a fondo, una tematica di grande rilevanza, ma, indiscutibilmente, poco abituale, non comune: l'allevamento delle mandrie e delle greggi. Un ambito storico, se non altro per me e per molti altri cultori di storia materiale, mai esplorato. Una vera e propria indagine di nicchia, riservata, facile dedurlo, a limitati studiosi.

Quale è stata la motivazione che mi ha spinto ad avventurarmi in questo bizzarro cammino, non saprei dirlo categoricamente. Sono, senz'altro, molteplici.

Probabilmente ha contribuito l'età non più verde, il desiderio di esplorare nuovi divertimenti letterari, nuovi orizzonti, o lo stimolo, almeno per una volta, di uscire dal seminato di mia competenza professionale, per la maggior parte, argomenti di storia politica e sociale di età contemporanea. Forse anche una qualche correlazione con un ulteriore libro, incluso nelle letture per l'estate e di cui si scriverà.

Scorrere vicende relative a curiose dissertazioni di storia animale, quale è quella degli armenti di vario genere, il cui sostentamento, affidato alla guida e



alla custodia di uno o più pastori, si dipana tra lo stare rinchiusi, di notte, in stalle, di solito scarsamente capienti, e di giorno molto più spesso vaganti nei pascoli o transumanti senza stallaggi, è stato, comunque, un esercizio letterario, originale e molto istruttivo.

Di sicuro, la storia di questi animali non è arida. Attorno alle mandrie -si sottolinea nell'introduzione del saggio di cui sopra- si sono "costruiti saperi, interessi, percezioni, un universo sociale, normativo ed istituzionale di straordinaria complessità". Animali e pastori hanno "per secoli attraversato, e talora turbato, confini politici e simbolici, possessi attentamente sorvegliati e rivendicati". E per i quali sono derivate forme di scontro che si accendevano, particolarmente, durante le giornate fieristiche, quando specialmente il bestiame, meglio la contrattazione (frequentemente litigiosa) per accaparrarsi i migliori esemplari, costituiva l'elemento sostanziale degli incontri mercantili. Lo spettacolo

spumeggiante, a cui i contendenti davano luogo, era tale da attirare un'ampia platea di spettatori interessati.

Per le controversie che una fiera ed un mercato potevano fomentare nei secoli passati, c'era subito il rimedio: i signori locali, responsabili del regolare svolgimento, notificavano che le contese, sia esse civili sia penali, dovevano essere discusse, seduta stante, da giudici nominati appositamente e la cui potestà era ristretta alla durata dell'evento. Gli arbitri preposti, i cosiddetti maestri di fiera (il mastrogiurato), al quale era consegnato il bastone del comando, venivano appellati *iudices magistris ferales*.

Alla monografia ho abbinato l'ultimo recente lavoro di Giosofatto Pangallo, *Le Fiere annuali nella piana di Terranova e oltre nei secoli XV-XIX*, Editrice Sperimentale Reggina, Reggio Calabria, 2023, il quale ha rielaborato una precedente relazione presentata in un convegno sulle antiche fiere "al di là e al di qua del fiume Vacale", svoltosi, nel febbraio del 2014, a Polistena e promosso dall'Amministrazione comunale. L'autore, utilizzando, poi, metodologie storiografiche innovative e riportando alla luce brani particolari, concernenti il territorio dell'ubertosa piana di Terranova, da un'angolatura procede nel suo apprezzabile e condivisibile impegno di storico, da un'altra armonizza una ricerca in cui, il più delle volte, il suo vissuto quotidiano e la sua stessa identità convergono.

Immediatamente ho cercato di trovare un'affinità tra le due trattazioni per scovare una connessione tra di loro e trarne i presupposti, non per stilare una valutazione critica, non necessaria, ma per compilare, in maniera discorsiva, una relazione succinta, dando ai lettori riferimenti storici scrupolosi.

L'accostamento (in qualche modo, presumibilmente, azzardato ma non tanto) è dovuto al fatto che, nelle due opere, campeggia un singolare protagonista: il bestiame, grosso e minuto. Nella prima è considerato un'occorrenza di

studio per il consumo alimentare o per l'aiuto indispensabile che ha dato ed offre alle esigenze agricole. Non solo animali adulti di fatica, bovini o equini, o animali destinati, subito, o dopo poche settimane, al macello, ma anche animali «da cambio o di rimonta delle stalle», soprattutto vitelli.

Nella seconda, alla maniera di figura di spicco, protagonista indiscusso nelle negoziazioni che avvenivano durante l'effettuazione delle fiere, una pratica, descritta da qualcuno come l'essenza delle stesse, il momento focale. Assumendo, con le loro implicazioni, un ruolo determinante, il "giro" degli animali rendeva i mercati stracolmi di acquirenti e venditori, soprattutto contadini che giungevano anche dalle zone contigue per comprare o scambiare prodotti commestibili e attrezzi di prima necessità.

Un'usanza, quella del bestiame, peraltro, prolungatasi fino ai giorni nostri. Quelli che appartengono ad una specificata generazione, sicuramente ricordano la fiera della propria zona e il settore riservato agli animali, molto affollato, per consentire agli acquirenti locali, anche di modeste possibilità economiche, l'approvvigionamento per i mesi invernali (prelibato il maialino ancora lattante).

*

La nascita delle fiere, nelle funzioni di organizzazione commerciale, è molto remota. La consuetudine di tenerle era popolare anche con i Greci e i Romani, ma il vero *boom*, si ebbe in età medievale con l'espansione territoriale dei comuni, allorché in queste sagre poteva accadere ogni cosa. "Il grande valore storico della fiera sta nel fatto che essa favorì il passaggio dall'economia chiusa, tipica della società feudale, alla nuova economia cittadina, aperta ai liberi scambi fra commercianti di località vicine e lontane".

Per le prime apparizioni in Calabria, oggi le vecchie fiere sono rammentate alla stregua di luoghi della memoria, conviene spingersi al 1234, agli anni di Federico II. L'imperatore svevo (si legge, tra l'altro, che si preoccupava anche dei prodotti venduti), dotò le regioni meridionali, allora sotto il suo dominio, di sette importanti fiere annuali (*nundinae generales*), con i *magistri nundinarum*, sull'esempio di quelle francesi di Champagne del sec. XII, al fine di agevolare i baratti commerciali o mercantili. In questo novero inserì Reggio, la cui fiera avveniva dal 18 ottobre al 10 novembre; anche Cosenza con quella della Maddalena, dal 21 settembre al 9 ottobre, un importante emporio, diventato nel corso dei secoli un reale appuntamento cittadino. A

conferma – scrive uno storico- della vocazione pacifica e mercantile della cittadina, i cui proventi dovevano servire a sostenere l'omonimo ospedale. Aggiunge inoltre che tutto questo è "una storia che pochi conoscono, che qualcuno intuisce, che nessuno racconta". Protrattasi fino agli anni Venti del '900, essa è memorizzata dalla stampa locale, soprattutto, per l'animazione rumorosa che contraddistingueva la popolazione.

Anche la Chiesa supportò la creazione delle manifestazioni mercatali. La maggior parte delle piccole erano organizzate in occasione della ricorrenza delle festività religiose (non sempre coincidenti), ed erano collocate nel sagrato antistante o nei pressi dei cimiteri, previo laute donazioni al padre priore. Da ciò la postilla: il commercio e la chiesa *andavano a braccetto*.

Una fiera di vecchia data in Calabria, a testimoniare il ruolo economico concreto da essa svolta, aveva luogo fra le valli e i monti della Presila cosentina, a Campana, denominata della Ronza, attecchita con la dominazione aragonese in Calabria.

Nel 1464 fu il Re, Ferdinando I d'Aragona, ad istituire, con apposito privilegio, la fiera agricola e del bestiame, segnando, nella successione dei secoli, l'esistenza del pianeta contadino e degli allevatori provenienti dalla Calabria e dalla vicina Basilicata. Gli Aragonesi si distinsero molto nel campo della fieraistica. Ne impiantarono molte nel Meridione. Così facendo da un lato rimpinguavano le casse dello Stato, potenziando le spese militari, dall'altro esercitavano un efficace controllo sull'ordine pubblico nell'intera giurisdizione e soprattutto sui feudatari ribelli (lo studio di Alberto Grohman).

Un'altra, nella stessa epoca, sorse ad Amantea (fuori dalle mura dell'abitato), intorno al 1507 e la sua creazione si deve ad una precisa concessione del sovrano.

Anche la storiografia calabrese (punteggiato che nella mia veloce rassegna bibliografica non c'è una pretesa di completezza e sistematicità), in questi decenni non è rimasta assente. Vincenzo Naymo è stato tra i primi ad occuparsene, approfondendo il contesto storico in cui si sono sviluppate nella regione. Nel 2008 ha dato alle stampe, *Fiere e pretese tributarie nella Calabria del Cinquecento. Santa Maria delle Grazie nella vallata del Torbido (1566-1572)*, Corab, Gioiosa Jonica, una seconda edizione nel 2020.

Nel commentare gli aspetti di una vertenza insorta, per ragioni territoriali, fra due feudi limitrofi, Grotteria e Motta

Gioiosa, nel volume si mette in risalto il compito essenziale nella Calabria in età moderna. Nello stesso "emerge un quadro piuttosto significativo [...] non solo a livello commerciale ma anche di aggregazione sociale spesso non priva di conflittualità".

Altre annotazioni storiche, circoscritte al distretto di Gerace in età liberale, si espongono in un articolo di Domenico Romeo (*Rivista storica calabrese* 2016), con una varietà di fiere, dislocate in quasi tutte le località dello Ionio e abbinata ad una festa religiosa.

Pangallo amplia il panorama provinciale reggino, occupandosi dello stato nella piana, nonché le regole che presiedevano al loro allestimento. Esclusivamente di quelle che fiorirono nel feudo di Terranova, convertito in ducea nel 1502 ed assegnato a Consalvo Fernandez de Cordoba, il quale, per i servizi resi alla corona di Spagna, lo aveva ricevuto in dono dai reali, Ferdinando II d'Aragona e Isabella I di Castiglia, entrambi cattolici. Il ducato comprendeva le terre di Terranova, di S. Giorgio e Gioia, ma anche il feudo di Monte Sant'Angelo e di Gerace, un'occupazione resistita fino all'eversione francese della feudalità (1806).

Attualmente il borgo di Terranova comprende poche centinaia di residenti (nel passato con il ducato ne contava 6.000) ed ha acquisito, nel frattempo, mediante una delibera comunale del 1864 il suffisso di Sappo Minulio. Artefice una congettura architettata da un sacerdote locale, Paolo Gualtieri (1582-1655), secondo cui il paese avrebbe occupato il sito di una comunità greca, detta *Sappo Minuli*. Non intendo immischiarmi nelle vicende storiche, ma, non ferrato in merito, prediligo rinviare, per ogni chiarimento, a Rocco Liberti e al suo articolo, apparso, qualche anno indietro, nel *Quotidiano della Calabria*.

Con questo contributo, Pangallo arricchisce, da un verso, il suo *background* culturale e, contemporaneamente, dall'altro, propone ai lettori un dettagliato *excursus* dei diversi raduni fieristici che si effettuavano nel circondario suddetto. Citandole una per una, analizza il loro vasto spessore (si protravano per più giorni), vuoi dal punto di vista commerciale ed economico ma anche in qualità di spettacoli che diffondevano nell'intera collettività "un clima di festosa allegria", come se lo spazio sociale della festa "diventa spazio vissuto e chi ne fruisce instaura una relazione armonica con il mondo e con il suo inconscio".

Coinvolgendo il paese, le suddette fiere, molto attese dai locali, denotavano, in sostanza, che le stesse, ovviamente diversificate tra gli svariati casali e agevolate dall'esenzione di balzelli vari, concessi dal duca, non erano episodi marginali, ma rispondevano alle mancanze degli abitanti, che vi trovavano ciò di cui avevano bisogno e soprattutto "un utile risparmio economico

Quante ne esistevano nella piana di Terranova. Sono state molte. Si incomincia dalla celebre fiera di Bracadi, un villaggio in contrada di Iatrinoi, (la cui origine risale al XV secolo), adesso non più esistente perché scomparso durante il drammatico movimento tellurico del 1783. Si prosegue per Molochio con la fiera chiamata Sancta Maria de Molyi (1464), si passa a San Martino con la fiera di Santa Lucia (anche quella di Iatrinoi), a Radicena (*la fiera di Radichina* dedicata a Santa Orsola), a Gioia e la fiera di San Pacifico e, ultima in questo conciso elenco, alle quattro di Terranova, frequentate ogni anno da tanta gente, la fiera di Santa Caterina, della Maddalena, del SS. Salvatore e del SS. Crocifisso, l'unica sopravvissuta al "flagello" di fine Settecento.

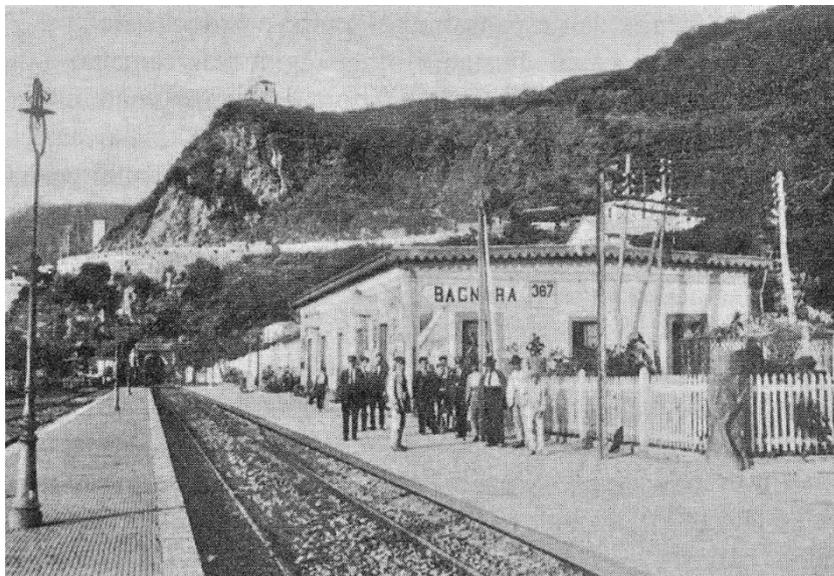
Le fiere non declinarono subito (molte di esse sopravvissero al terremoto), seguitarono ad essere vivaci in città ed anche in campagna. Collegate al territorio circostante, si mantennero in vita a lungo e numerose. Fino a quando gli eventi naturali e le trasformazioni della laboriosità commerciale lo consentirono.

La loro importanza è stata fondamentale, in quanto, segnando un ciclo temporale, sono state l'espressione spontanea di una stagione di vita. Agevolando il commercio e il traffico delle merci, hanno favorito la circolazione di capitali e di denaro, fornendo lo spunto per la costituzione di associazioni per la raccolta di capitali, antesignane -annota Pangallo- delle società in accomandita e in nome collettivo. Hanno avuto -rimarca ancora- anche una mansione politica perché "con la loro istituzione si andava incontro alle giuste esigenze dei commercianti di vendere tanta merce di cui erano i produttori" e di salvaguardare le necessità dei cittadini di rifornirsi di ciò che serviva a loro, di quelle mercanzie di uso domestico non facilmente reperibili.

In conclusione, la fiera è stata un avvenimento che coinvolgeva la gente ed anche un "indubbio divertimento" soprattutto per i ragazzi che cercavano "nu curteduzzu". Lo desideravo pure io, ma il tempo in cui questo mondo, che aveva manifestato la vitalità dei vari centri *fieristici*, viene meno, cambia tutto.

I giornali raccontano

UN POLISTENESE VITTIMA DI OMICIDIO COLPOSO A BAGNARA



Apprendiamo attraverso le pagine del vecchio periodico locale "Corriere di Palmi" quanto avvenne il 14 luglio 1885 all'interno della stazione ferroviaria di Bagnara. Una tragica fatalità coinvolse uno dei personaggi più in vista del circondario, il palmese cavaliere Raffaele Colarusso (1854-1919)¹, consigliere provinciale, che involontariamente procurò la morte del trentenne polistene Raffaele Tigani, figlio del fu notaio Francesco.

L'autore dell'articolo esprime compassione per la prematura e inaspettata fine del giovane Tigani, sottolineando la tragica coincidenza che ha coinvolto il concittadino Colarusso, completamente estraneo alla causa del tragico evento. Descrive la disgrazia con emozione, delineando il dolore e lo sconcerto di quest'ultimo di fronte a un evento così scioccante, mentre gli astanti cercano di allontanarlo dalla terribile scena.

«Orribile disgrazia – Mattina del 14 volgente al nostro amico Cav. Raffaele Colarusso, mentre trovavasi nella stazione di Bagnara insieme alla sua Signora ed a' loro bambini, per recarsi in Cannitello, cadde dal fianco, non sapremmo dire per quale malaugurato incidente, la rivoltella che, percotendo con violenza al suolo e, quantunque fornita di sicura, immediatamente scoppiando, colpiva il giovane Sig. Raffaele Tigani da Polistena il quale con quel medesimo treno doveva muovere per Napoli. L'infelice spirava appena ricevuto il colpo, perché il proiettile, dopo lacerati altri visceri importanti, aveagli trapassato il cuore!

È da compiangersi con tutta l'anima il disgraziato che incontrava una morte immatura quando e dove meno doveva aspettarsela, ma dovrebbesi non aver cuore per considerare con indifferenza il contraccolpo che ha dovuto riceverne quel nostro concittadino, causa inconscia ed innocente del tragico avvenimento; tanto più quando si pensi quanta gentilezza di animo e squisitezza di sentire siano in lui. Convulso, piangendo dirottamente, con l'occhio smarrito fissando quel cadavere, un istante prima pieno di vita, egualmente che il povero estinto destava la commiserazione degli astanti; e quasi inebetito, da se, non si sarebbe saputo risolvere di allontanarsi da quel luogo fatale, se alcuni di essi non l'avessero pietosamente strappato dalla vista del crudele spettacolo.

¹ In seguito eletto deputato per due legislature nel collegio di Cittanova: nel 1892 e nel 1897. Difeso per l'omicidio colposo dal celebre avvocato Biagio Camagna, il Tribunale di Reggio Calabria, con sentenza del 2 novembre 1888 condannò il Colarusso al solo pagamento di una multa.

1918 A CINQUEFRONDI, DOPO L'EPIDEMIA «SPAGNOLA» NASCE IL PRIMO SERVIZIO DI GUARDIA MEDICA COMUNALE

Francesco Gerace

All'inizio del 1918 scoppia l'epidemia nota come Spagnola, chiamata così perché furono i giornali e le autorità sanitarie della Spagna i primi nel mondo a segnalare il diffondersi di quello sconosciuto e pericolosissimo morbo. Cento anni esatti prima del covid, il mondo conobbe dunque una pestilenza terrificante, che fece decine di milioni di morti. Un secolo fa non c'erano le attrezzature e le conoscenze mediche di oggi, le conseguenze del contagio dunque furono assai gravi.

Non è chiaro da dove partì l'epidemia, che forse arrivò in Europa e si diffuse a causa degli spostamenti delle truppe militari impegnate nel primo conflitto mondiale. Il misterioso morbo di sicuro fu isolato a Boston il 27 agosto, due marinai appena arrivati dall'Europa avevano infatti sintomi di quel nuovo male: febbre alta, tosse, difficoltà a respirare.

Più probabilmente portata in Europa dai soldati in arrivo dagli States, l'epidemia si diffuse velocemente in Francia, Inghilterra e Italia. Tuttavia siccome in questi paesi era vietato ai giornali di scrivere articoli espliciti sulla vicenda, per non generare sfiducia e pessimismo al tempo di guerra, furono i giornali spagnoli a raccontare per primi della malattia (ecco perché l'epidemia prese il nome di "spagnola").

Cinquefrondi fu investita immediatamente da questa catastrofe, perché nella seconda metà di luglio del 1918, quindi nei primissimi tempi di diffusione del male, in paese si verificarono molti casi di contagio. Non c'erano ospedali in zona, le poche cure possibili erano quelle del medico condotto, l'anziano dott. Moricca, anche lui come tutti gli altri medici sconvolto e disorientato da quel virus ignoto e malvagio che mieteva vittime in gran quantità.

La situazione peggiorava di giorno in giorno e anche le notizie provenienti da località vicine, ad esempio Limbadi e Rosarno, facevano temere il peggio. Per dare una scossa a quella situazione



sempre più allarmante, un gruppo di notabili e persone in vista del paese, con l'aggiunta di tre studenti universitari, prese l'iniziativa di un gesto pubblico per richiamare l'attenzione delle autorità nazionali e ottenere un immediato aiuto per affrontare l'emergenza a Cinquefrondi.

Venne scritta una lettera aperta al Corriere di Calabria in cui si raccontava la situazione del paese, invocando un immediato intervento delle autorità.

Firmarono quell'appello 15 persone, il dott. Angelo Misiti, il prof. Michele Misiti, il maestro Giuseppe Galluzzo, l'avv. Paolo Albanese, il farmacista Domenico Bellocco, il musicista Carlo Creazzo, l'amministratore degli Aiossa Giuseppe Correale, quattro sacerdoti (l'arciprete Carlo Sorrenti, e i canonici Giuseppe Longo, Gaetano Filarito e Angelo Tropiano), l'avv. Emanuele Pasquale e tre giovani studenti Michele Cavallari, Michele Galluzzo (futuro medico condotto) e Vincenzo Della Scala, futuro avvocato nonché figlio dell'allora Pro-sindaco e Consigliere Provinciale Francesco.

Il giorno 8 agosto il giornale dà risalto, a modo suo, a quella lettera: nelle pagine di cronaca regionale appare infatti un grande spazio bianco, in fondo al quale compaiono le firme di cui abbiamo detto.

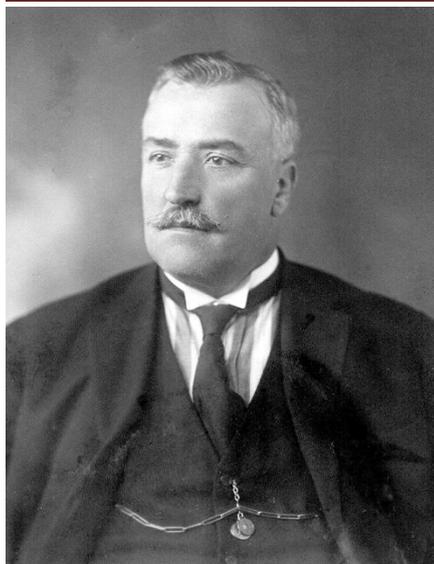
Il titolo dell'articolo "in bianco" fu LA SALUTE PUBBLICA A CINQUEFRONDI. Dopo le firme, la direzione del giornale tuttavia ritenne di aggiungere una postilla molto significativa:

«Per ragioni facili a intendersi, la Censura ci impedisce di pubblicare la comunicazione telegrafica che ci perviene da Cinquefrondi. Ma possiamo assicurare quella patriottica popolazione che le autorità stanno provvedendo a tutti i rimedi da essa invocati e da noi resi ostensivi. Non possiamo dubitare che tutto sarà fatto per proteggere e difendere la salute pubblica in modo energico e coi mezzi più efficaci».

A quella data non c'era ancora piena contezza del disastro che l'epidemia stava per causare nel mondo intero. Al contrario, sembrava un problema locale da affrontare in modo energico, senza tuttavia creare clamore e preoccupazione eccessiva nella popolazione.

L'appello dei 15 firmatari di Cinquefrondi non rimase senza risposta. Lo stesso giornale infatti, nell'edizione del 21 agosto pubblicò, questa volta senza censura, una lettera del cav. Angelo Misiti nella quale il giovane avvocato cinquefrondese scriveva testualmente:

«Permetta che a nome dei miei concittadini io renda pubbliche grazie a lei per aver preso a cuore le sorti di



Il cav. Francesco Delle Scale

questo paese colpito da grave epidemia, e per il suo articolo assai gentile per Cinquefrondi. Ero sicuro, e l'avevo detto agli amici, che non invano sarebbe venuta a lei la nostra voce di protesta per l'abbandono in cui eravamo lasciati. Ella è venuto qui, ha visto, ha conosciuto i nostri dolori, le nostre necessità: ha scritto, ha parlato a chi di ragione e si è cominciato a provvedere... È il caso di dire: meglio tardi che mai! Ma tutto ancora non si è fatto... Il governo deve venire in aiuto di questa patriottica popolazione con larghi sussidi e, più che con sussidi, con larghe provviste di generi alimentari, specie di latte condensato, di carne, di zucchero. Il prof. Positano disse bene: questa che ci affligge è la malattia della povertà!

Abbiamo avuti tre ufficiali medici, i quali tutti fanno il loro dovere con alto spirito di abnegazione... Ma questo non basta... occorre che si dia a questa popolazione il suo medico condotto, il

quale sia vigile tutore della pubblica salute... Il vecchio condotto, il dottor Moricca, ha sempre fatto il suo dovere: si può dire sia caduto sulla breccia... Ma egli è vecchio, è ammalato, non può fare cose al di là delle proprie forze: gli si dia a coadiutore il figlio, oppure il dottor Francesco Ferrari, per il quale le autorità avevano iniziata una pratica di esonero, pratica che non si sa dove sia andata a finire. Certo, questo del medico condotto è un problema che s'impone e le autorità dovrebbero risolverlo oggi più che mai!

Lasci egregio direttore ch'io mandi una parola di lode al deputato on. Arcà, il quale nulla tralascia perché si venga in aiuto di questa popolazione nel modo migliore. L'abbiamo visto fra di noi reiterate volte e quest'atto di solidarietà in un momento ben doloroso per noi, riuscì come riesce, sommessamente gradito a questa cittadinanza che non dimentica e sa esser grata.

Segnali alle autorità lo zelo del nostro Pro sindaco cav. Delle Scale e del nostro giudice avv. Fonzi, sono dappertutto di giorno e di notte, instancabili a portare aiuto, conforto, incoraggiamento.

Abbiamo buone speranze che il male sarà presto completamente debellato, ma ella che tante benemerenze si è acquistata presso di noi, faccia provvedere a quanto sommariamente mi son permesso di indicare sopra. È così solo che questa popolazione continuerà a dare, come per il passato, alto esempio di civismo, di sano patriottismo».

Dietro tutto questo lavoro informativo e diplomatico c'era la mano accorta di don Ciccio Della Scala, il quale nella sua doppia veste istituzionale di Pro sindaco e di Consigliere Provinciale non poteva esporre sé stesso



Il dott. Francesco Ferrari

in iniziative che si scontrassero con le rigide regole della censura in tempo di guerra.

L'impegno andò a buon fine: tre mesi dopo infatti lo stesso Della Scala fece pubblicare sul giornale il seguente annuncio: «Municipio di Cinquefrondi: cercasi medico per servizio poveri, annuo stipendio lire 4mila. Per chiarimenti rivolgersi al sindaco». In pratica venne istituita la prima guardia medica del paese, a spese del Comune.

Il primo ufficiale sanitario di Cinquefrondi fu il dott. Francesco Ferrari, ex capitano medico dell'Esercito, che nel 1927 morì improvvisamente all'età di 50 anni e lasciò dietro di sé una straordinaria storia di amore e dedizione ai suoi assistiti¹.

Note:

¹ FRANCESCO GERACE, *Il medico Francesco Ferrari di Cinquefrondi*, in «L'Alba della Piana», settembre 2022, pp. 47-49.



biblioteca
dell'associazione culturale l'alba

*Circa 14.000 volumi a disposizione
gratuita dell'utenza*

Martedì - Giovedì - Sabato ore 16-20

LUOGHI DI CULTO E DEVOZIONE AL CROCIFISSO NELLE PARROCCHIE DELLA PIANA TRA IL XVIII E IL XIX SECOLO

Letterio Festa

Il culto del Crocifisso è, chiaramente, una caratteristica della fede cattolica; una memoria viva del mistero di Redenzione e Salvezza operato da Cristo¹. Esso ebbe inizio con la celebre visione di Costantino (274-337) alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio: «IN HOC SIGNO VINCES»² e il ritrovamento della vera croce da parte di Sant'Elena, madre dell'imperatore. Da quel momento, infatti, la croce passò dal luogo dei supplizi sulla fronte degli imperatori, secondo la significativa espressione attribuita a Sant'Agostino.

Nella Chiesa antica non si dipingeva o scolpiva il Crocifisso ma solo la croce, spesso fiorita o gemmata, sempre luminosa e sfiorante come richiamo immediato alla resurrezione mentre il Cristo veniva, perlopiù, rappresentato come un agnello. Nel Concilio di Costantinopoli, detto *Quinisesto* o *Trullano*, celebrato nell'anno 692, fu finalmente stabilito che il Cristo non si dipingesse o scolpisse più sotto figura di agnello ma in forma umana³.

Lattanzio (240-320) affermava che gli antichi cristiani ponevano il Crocifisso all'ingresso delle chiese, secondo un uso ancora visibile nelle basiliche romane e in moltissimi luoghi di culto, mentre gli Orientali preferiscono porlo sull'architrave dell'altare maggiore. Successivamente, s'introdusse l'uso di porlo stabilmente sulla sommità degli altari ma bisognerà giungere all'età romanica per trovare una vera diffusione del tipo iconografico della figura isolata di Gesù sulla croce, avulsa dalla più complessa scena della Crocifissione⁴.

Non è possibile, in questa sede, soffermarci sulla prima diffusione di questo essenziale simbolo cristiano nel territorio dell'attuale Diocesi di Oppido-Palmi, ci limiteremo a trattare solamente il periodo immediatamente precedente e successivo al terremoto del 5 febbraio 1783, importante data che segna un'imprescindibile



Epigrafe di Laureana (sec. XIV)

secura storica per le vicende della nostra Piana⁵.

Chiese e cappelle intitolate al Crocifisso

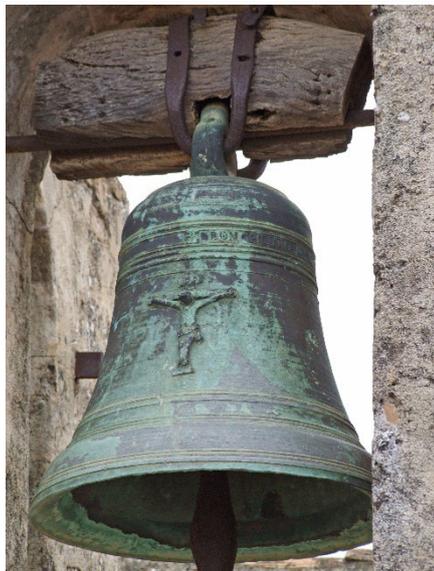
Secondo quanto diceva il vescovo di Mileto, mons. Marco Antonio Del Tufo, nella visita pastorale da lui effettuata nella Diocesi nel 1586, in quel momento non esistevano ancora delle cappelle dedicate al Crocifisso nelle numerose Parrocchie della Diocesi⁶. Una campana con l'immagine del Crocifisso, datata 1635, è presente ancora oggi nella piccola chiesetta di Gesù e Maria di Maropati, e la stessa verosimilmente proviene da quella "Cappella di Santa Croce" citata nell'«Apprezzo dello Stato di Anoja» del 1646⁷. I documenti settecenteschi, invece, per quanto riguarda i paesi dell'antica Chiesa miletese oggi ricadenti nel territorio della Diocesi di Oppido-Palmi, parlano di cappelle dedicate specificamente al Crocifisso a Caridà, Cinquefrondi, Laureana, Melicuccio, Polistena e Rosarno⁸.

Mentre di poco più numerose sono quelle presenti, nello stesso periodo, nell'antica Diocesi oppidese e che si trovavano a Castellace, Cosoleto, Molochio (all'epoca soggetta all'Arcidiocesi di Reggio), Paracorio, Pedavoli, Tresilico e Varapodio⁹. Menzione a parte meritano quelle che, oggi, sono le uniche due chiese dedicate a questo titolo.

Innanzitutto, il celebre Santuario di Terranova Sappo Minulio. Come scrisse mons. Giuseppe Larosa, «noi non sappiamo in quale epoca il bel volto del Salvatore abbia incominciato a vegliare sulle vicende ora liete ora tristi del popolo terranovese»¹⁰, certamente il culto e lo stesso simulacro erano ormai presenti e ben radicati nell'antica città all'epoca del celebre miracolo della sudorazione del Crocifisso nero, avvenuto a Palmi il 20 luglio 1533, durante un pellegrinaggio presso la chiesa di Maria Santissima del soccorso, secondo quanto riportato dallo storiografo Paolo Gualtieri¹¹. La tradizione popolare tramanda le parole che il Cristo avrebbe detto all'artefice del venerato simulacro di Terranova:

*«Undi mi vidisti
chi tantu piatusu mi facisti?
E se daveru mi vidivi,
ancora cchiù piatusu mi facivi!»¹².*

Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII si deve collocare, invece, il Crocifisso di Palmi, conservato nell'omonima chiesa annessa al Convento francescano, attivo tra il 1537 e il 1867, abitato prima dai Francescani Osservanti e, poi, dai Riformati. Circa l'autore del veneratissimo simulacro in legno e cartapesta «non è dato sapere se fosse un laico oppure uno dei tanti frati *crocifissari* che popolavano i Conventi nel '600 ma era certamente un credente che, nel modo di plasmare la materia, seppe consegnare per i secoli la sua retta devozione sulla Passione del Cristo Redentore»¹³.



La campana di Maropati con il Crocifisso

A Seminara esiste ancora oggi «un Crocifisso di legno proveniente dall'antica Tauriana e conservato nella chiesa di San Marco» mentre, nella stessa Città, un'altra «miracolosa statua del Crocifisso» si venerava nel Convento dei Cappuccini¹⁴ invece a Oppido il vescovo Giuseppe Maria Perrimezzi (1714-1734) ogni settimana riuniva i fedeli nella Cattedrale per onorare, con l'esposizione del Santissimo Sacramento, la Cinque Piaghe del Crocifisso. Il clero e il popolo dell'antica Città episcopale, al tramonto della domenica, ascoltavano la meditazione sulla Passione tenuta dal presule per poi darsi la disciplina e, finalmente, tornare a casa con spirito contrito ed animo purificato¹⁵.

Le Confraternite del Crocifisso e le pratiche confraternali ad esso legate

Nelle Parrocchie della Piana c'erano, nel periodo in questione, alcune Confraternite intitolate al Crocifisso a Palmi e Iatrinoli, citate nelle Visite pastorali del vescovo di Mileto Domenico Antonio Bernardini e chiaramente a Terranova, la cui attività trova riscontro nelle Visite dei vescovi di Oppido Vita, Mandarani e Spedaliera e a Cinquefrondi e Melicucco, a proposito delle quali esistono significativi testi archivistici¹⁶.

Innanzitutto, a Cinquefrondi troviamo questa significativa Memoria che ricorda le circostanze che portarono alla fondazione del pio Sodalizio e che risultano particolarmente interessanti per il discorso che stiamo svolgendo:

«Nel corso del Quaresimale dell'anno 1717, predicando nella chiesa Arcipretale di questa Città di Cinquefrondi il padre Francesco da San Giorgio, religioso cappuccino, divotissimo della

Passione del nostro amatissimo Redentore Gesù Cristo, esortò questo pubblico a fondare la Confraternita sotto il titolo del medesimo Crocifisso Signore, come infatti seguì e pel buon governo della medesima, consententi tutti li confratelli, furono stabiliti alcuni Capitoli, quali poi, a 23 agosto 1719, furono confermati dalla Reverendissima Curia di Mileto e per primo padre spirituale fu eletto il quondam reverendo sacerdote don Giuseppe Argirò che con tutto zelo ed impegno dell'avanzi della stessa, la governò mentre visse, cioè fino all'anno 1750. Ma comeche nella cennata chiesa Arcipretale non si trovava eretta cappella del Santissimo Crocifisso, titolare della ridetta Confraternita, si fe' risoluzione di procurarsi una statua del medesimo ed in effetti fu fatta per mezzo del mentovato padre spirituale che commise tale incombenza ad un suo amico in Napoli; la quale statua qui portata, non trovandosi luogo vacante in detta chiesa per l'erezione dell'altare, si fe' ricorso con supplica alla Reverendissima Curia sopraccennata per la facoltà di collocare la replicata statua nell'altare del Santissimo Nome di Gesù ed a 28 agosto del 1722 se ne ottenne il permesso, qualora concorresse il consenso de' magnifici del Reggimento a cagion che questo altare spettava e spetta all'Università e già essendosi contentati, fu collocata come al presente si vede dalla parte di dietro del quadro del Santissimo Nome di Gesù, fandosi menzione di tutto ciò nel conto de' procuratori di detta Confraternita negl'anni 1722 e 1723, registrato nell'antecedente Libro di significatorie a foglio 27 e seguenti ed a maggior cautela si passò istrumento di tal concessione tra gli cennati magnifici del Reggimento ed il procuratore della Confraternita, stipulato dal magnifico notaio Francesco di Guisa seniore a' 27 maggio 1723.

Nell'anno 1765, essendo stata accresciuta e rinnovata la predetta chiesa e per ciò essendovi luoghi da potersi erigere una nuova cappella, distinta dalla summentovata del Santissimo Nome di Gesù, di consenso del reverendo arciprete, fu eretta nel luogo dove al presente si vede, cioè nella parte superiore dell'ala sinistra della medesima chiesa, attaccata al muro del campanile, dove fu trasportata la sopradetta statua del Santissimo Crocifisso»¹⁷.

Il 9 marzo 1746, invece, venne fondata a Melicucco una cappellania intitolata al Santissimo Crocifisso da parte dei fratelli Giuseppe e Bruno Tudesco e della vedova del fu Francesco Tudesco,

Francesca Italiano¹⁸ mentre una documentazione relativa agli anni 1727 1783 ci informa dell'attività di una confraternita del Santissimo Crocifisso nella stessa città in questo periodo. Tale congregazione gestiva un sacro Monte, eretto dentro la chiesa Arcipretale ed organizzava ogni anno la festa del titolare nei primi giorni del mese di maggio¹⁹.

Intorno al Crocifisso ruotavano, poi, alcune particolari pratiche di pietà che i confratelli delle Congreghe della Piana erano soliti praticare, soprattutto nel periodo quaresimale, quando, dopo una predica del padre spirituale, solitamente «dopo le 24 ore», ovvero alle 8 di sera, si teneva l'adorazione della Croce seguita dalla disciplina²⁰:

«La funzione, alla quale posson prender parte soltanto gli uomini, comincia verso le 19. La chiesa, parata a lutto, è illuminata fiocamente da pochi ceri; sur un tappeto steso sui gradini dell'altare è adagiato un "Cristo morto". Dopo una predica sulla Passione, si smorzano tutte le candele e, in quell'oscurità paurosa, la voce piangente dell'organo rompe il silenzio solenne, intonando il Miserere. Poi, riaccese le sole candele ai piedi del Cristo, mentre si canta lo Stabat, ragazzi ed adulti, a due a due, muovono dalla porta, trascinandosi penosamente sulle ginocchia e battendosi con discipline, vanno a baciare i piedi e le piaghe del Cristo morto. La strana funzione si chiude con il lugubre canto del Libera me, Domine, de morte aeterna»²¹.

Tali pratiche sono testimoniate dai documenti d'Archivio ad Acquaro, Casalnuovo, Galatro, Maropati, San Giorgio, Sant'Eufemia, Scido, Seminara, Serrata, Sinopoli e Terranova. La Confraternita dei Sette dolori di Maria di Sinopoli annoverava, tra i suoi giorni solenni, quello dell'Invenzione della Santa Croce (3 maggio), inoltre, al termine delle riunioni di preghiera della stessa, il



Il reliquiario di Polistena (sec. XV)

padre spirituale impartiva la benedizione con il crocifisso mentre la Confraternita dell'Immacolata di Sant'Eufemia dava grande risalto alla pratica della *Via Crucis*, quella della Purità di San Giorgio alla coronella delle cinque piaghe di Gesù e quella del Rosario di Melicuccà alla processione del Venerdì santo²².

Per esemplificare l'efficacia di queste pie pratiche, è bene riportare il testamento del magnifico Domenico Raso di Casalnuovo, redatto «in campanea dirutae Terrae Casalisnovi», il 6 agosto 1783:

«Essendosi l'alta misericordia del nostro Onnipotente Signore compiaciuta sottrarmi dalle fiere rovine dell'infelice mia Padria, subbissata dal grande ed esiziale tremuoto del dì 5 febbraio del corrente anno, intendo impiegare in buon uso il prezioso dono del tempo che, ad onta del peso degli anni che aggrava la mia vita, la divina munificenza si è benignata concedermi, quindi ho risoluto, pria che la morte venga a chiudermi gli occhi, disporre dell'anima mia e di quelle sostanze che Dio mi ha dato.

Signore Onnipotente, Creatore e Redentore mio, l'anima mia, riscossa col vostro Divino Sangue, sia tutta vostra. Non riguardate le detestabili mie colpe che l'hanno deformata e resa indegna di voi ma ricordatevi solo che, per amor mio, pendendo da un infame patibolo, mi daste un argomento della vostra inesausta pietà nel perdono del ladro e degli empicrocifissori che oggi vale a ravvivare la mia speranza. Siatemi, Signore mio, propizio sino alla morte e ricevetevi, in quel momento terribile, l'anima mia che io lascio a voi come cosa vostra, riponendola nel vostro Cuore trafitto per me»²³.



Il Crocifisso di Gioia Tauro marina (sec. XVI)

E, sulla stessa linea, un canto diffuso nei paesi della Piana e risalente al periodo in oggetto, dice:

«O Santissimu Crucifissu,
nui chi simu avanzi a vui?
E lu sangu chi spargistivu,
lu spargistivu vui pe' nui.

Siti Corpu sacratissimu,
siti figghiu di Maria
e lu sangu chi spargistivu,
lu spargistivu vui pe' mia»²⁴.

I riti e le processioni della Settimana Santa

In questo contesto, chiaramente, assumevano un ruolo notevole le funzioni e le processioni della Settimana Santa:

«Ogni paese ha il suo Calvario, cioè una collina o un rialto qualunque, a poca distanza dall'abitato, con su piantate tre grandi croci di legno. Lo vogliono invenzione del gesuita Gaspere Paraninfo (1554-1624), quindi residuo del bastardo Seicento ma, probabilmente, la sua origine si perde nel buio del Medioevo. Esso è la meta di processioni durante la Settimana Santa e vi si recano gli uffizianti. Indossano un lungo camice, mozzetta color avana e buffa bianca e muovono, preceduti da un fratello che porta una croce, sulla quale stanno attaccati gli strumenti del martirio, in piccole proporzioni e seguiti da una gran folla che, a gruppi, canta le ragioni della Passione e lì, sotto il bel cielo, s'inginocchiano e, con voce nella quale vibra una fede assoluta, intonano inni e preghiere col fervore delle anime semplici, colla commozione di chi si riconosce gran peccatore e anela al perdono»²⁵.

Molto diffusa nei paesi della Piana era la predica di Passione detta *la chiamata della Madonna*, «nella quale predica veniva messa a dura prova l'abilità dell'oratore»²⁶:

«La statua dell'Addolorata è avvolta in un manto scuro, trapunto di stelle, con le braccia aperte, con il viso cereo e dolente e sul cuore sette spade scintillanti. Il prete, dopo aver descritto a vivi colori la Passione, prende il Crocifisso ch'è presso il pulpito, lo toglie dalla croce e ne mostra al popolo commosso le ferite e le lividure. Quindi si spalanca la porta principale del tempio, un lugubre rullo di tamburo si fa sentire ed apparisce l'Addolorata, portata a spalle da quattro confratelli. Il momento è solenne, la Vergine si avvicina di corsa al pulpito per accogliere nelle sue braccia il morto Figliuolo. È una scena commoventissima: tutti sorgono in piedi, piangendo, percuotendosi il petto, strappandosi i



Il Crocifisso di San Pietro di Caridà (sec. XVI)

capelli e protendendo le braccia verso la Vergine, implorando perdono e pietà»²⁷.

Altri momenti solenni erano la *Visita ai sepolcri*, ovvero alle chiese dove si conservava l'Eucarestia dentro l'urna, una specie di tabernacolo che veniva circondato da ceri, veli e piantine di grano cresciute al buio durante i giorni della Quaresima²⁸ e la *predica delle Sette parole*, pratica devozionale, risalente al XII secolo, nella quale venivano riunite le parole che, secondo la tradizione evangelica, sono state pronunciate da Gesù sulla croce. Le più celebri prediche di questo tipo sono quelle che si tengono a Polistena, Cinquefrondi e San Giorgio, caratterizzate dai canti dell'abate Pietro Metastasio (1698-1782), posti in musica, nella seconda metà del XIX secolo, dal compositore polistense Michele Valensise (1822-1890)²⁹.

Le rappresentazioni sacre

Un altro momento forte per la contemplazione del mistero della Croce era costituito dalle rappresentazioni sacre che, in determinati periodi dell'anno, venivano eseguite soprattutto nei centri più grandi allo scopo di «intrattenere onestamente il popolo, pascerne lo intelletto e la immaginazione e diletterne i sensi»³⁰. A tale scopo, la Passione di Cristo, in modo particolare, ben si presentava come «argomento pietosamente sublimi»³¹.

Questo tipo di rappresentazione veniva chiamata *Opera sacra*; *Mistero*; *Mortorio* oppure *Pigghiata*, da una delle scene principali che la costituivano. In ogni caso, si trattava di «un'azione che



Il Crocifisso di Terranova (sec. XVI)

si prefiggeva sempre di mostrare la punizione del vizio e il premio della virtù; onde persuadere ai cristiani la futilità delle cose mortali e il gran pregio delle eterne»³².

A promuovere queste iniziative erano, soprattutto, le Confraternite e si rappresentavano nelle domeniche di Quaresima, nella domenica di Passione o durante la Settimana Santa.

Nei centri più grandi l'Opera sacra si rappresentava in una chiesa o in un teatro, mentre nei paesi più piccoli si eseguiva nella piazza principale, davanti la chiesa Parrocchiale, sopra un palco fatto di tavole inchiodate a delle botti, sul quale si fissavano le quinte e le scene.

Le parti del dramma sacro venivano suddivise raramente tra attori di professione, nella maggior parte dei casi si trattava, infatti, di dilettanti, scelti, soprattutto, tra i *galantuomini* e i *mastri* mentre il Cristo veniva, spesso, rappresentato da uno dei preti del paese. Anche i personaggi femminili venivano interpretati da uomini. Ciascun attore doveva pensare da sé stesso al proprio costume di scena. Ad assistere allo spettacolo era tutto il popolo del Comune o dei Comuni vicini e si era, a volte, costretti a stabilire delle recite riservate ai *paesani* ed altre destinate ai *forestieri*.

In Calabria esse si diffusero soprattutto nel Seicento, il padre Girolamo Marafioti parla, ad esempio, nel 1601, di una Passione di Cristo, «nobilissima nello stile e nelle parole»³³ del dottore in Legge Nicolò Carbone di Sinopoli e che divennero ben presto care al popolo, guadagnando sempre strepitosi successi:

«Quelle scene di crocifissione doveano, tra 'l pianto degli spettatori, piacere e piacere molto e meraviglioso ne era l'effetto, specialmente nelle anime religiose e devote»³⁴.

Chiaramente, la scena della Crocifissione era una delle più spettacolari ed attese. In una di esse, vengono poste sulle labbra dell'Addolorata queste poetiche ed assai efficaci parole:

«O Cruci tantu altissima,
vasciati nu pocu,
quantu u vasu
li chiaghi i figghiuma,
ca vrusciu di gran focu»³⁵.

I canti popolari

Nel mesto e solenne clima delle funzioni e delle rappresentazioni della Passione del Crocifisso nella Piana, avevano un ruolo centrale i canti. Attraverso di essi, «il dolore e la passione del Crocifisso diventavano il dolore e la passione dell'uomo stesso»³⁶.

Molte di queste composizioni, «sono dei residui "morti", cioè, fissati sulla carta, di drammi "vivi", cioè, recitati e rappresentati dal popolo nelle chiese»³⁷; altre sono opera di letterati, come il *Melos concinendum*, dialogo fra il Crocifisso, la Grazia, il Peccato e Terranova, composto nel 1754 dal maestro di cappella don Giuseppe Antonio Barba e cantato nel Santuario del centro aspromontano³⁸; altri ancora sono, infine, d'origine prettamente popolare.

Molte di queste composizioni riescono ad esprimere, attraverso semplici parole, concetti altissimi:

«O Santa Cruci, vi vegnu a vidiri,
cu' ddui tuvagghj vi vegnu a stujari:
una è la carità, l'atra è la fidi»³⁹

Un testo di mons. Giuseppe Maria Perrimezzi, vescovo di Oppido

Sempre a proposito del Crocifisso tra XVIII e XIX secolo, è opportuno ricordare un'opera apologetica scritta dal già citato mons. Giuseppe Maria Perrimezzi, vescovo di Oppido dal 1714 al 1734. In questo testo, edito nel 1727, il presule difese i Bruzi dalla «calunnia, ingiuria ed insolenza»⁴⁰ di essere stati i flagellatori e i crocifissori del Cristo, secondo quanto affermato da alcuni scrittori dell'epoca quali il gesuita Alfonso Salmerón e gli agostiniani scalzi Giovanni Gregorio di Gesù e Maria e Donato Calvo.

Per controbattere questa infamante tesi, mons. Perrimezzi fece riferimento alla Sacra Scrittura, ai Padri della Chiesa e ai più importanti teologi, senza dimenticare la filologia, la storiografia e la letteratura.

Testimonianze artistiche

Oltre gli esempi già citati nel corso della trattazione, numerose sono le testimonianze artistiche che dimostrano quanto sia radicato e diffuso il culto del

Crocifisso nelle Comunità della Piana. Tra i più antichi ricordiamo il pregevole Crocifisso ligneo del XVI secolo, oggi conservato nella chiesa parrocchiale di Maria SS. di Portosalvo in Gioia Tauro o quello, più o meno coevo, che si trova nella Matrice di San Pietro di Caridà ma, soprattutto, la monumentale e imponente pala marmorea della "Deposizione", custodita nella Matrice di Polistena, dovuta, secondo Francesco Jerace, allo scalpello dello scultore Giuseppe Merliani da Nola mentre altri l'attribuiscono ad una Scuola michelangiolesca, al Montorsoli o ad una Scuola siciliana⁴¹ mentre al XVII secolo vengono attribuiti i Crocifissi lignei conservati nella chiesa del Carmine di Laureana⁴²; nell'aula capitolare della Cattedrale di Oppido e di San Vito a Molochio.

Al XVIII secolo risalirebbe il Crocifisso ligneo conservato nella Matrice di Cittanova e quello della chiesa del Carmine di Cinquefrondi⁴³. Sempre allo stesso periodo sono attribuite le numerose croci processionali d'argento dovute al bulino di argentieri napoletani come Antonio e Giuseppe Guariniello; Francesco Russo; Gennaro Pane; Luigi Capozzi o di argentieri messinesi come Giuseppe Muscalino; Giuseppe Sicari e Mattia Condursi⁴⁴.

Al XIX secolo sono da riferirsi l'ammirevole Crocifisso ligneo di Francesco De Lorenzo custodito nella Cattedrale di Oppido; le pregevoli e monumentali *Varette* di Cittanova, opera dell'illustre Francesco Biangardi⁴⁵ o i *Misteri* di Polistena dovuti all'abile scalpello del sacerdote Luigi Prenestino e dei celebri scultori polistenesi della famiglia Morani⁴⁶; oltre ai numerosi Crocifissi, magari di non grandi dimensioni ma di non minor pregevole fattura, dovuti agli abili scultori serresi.

Non meno importanti e sempre di un'epoca a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, sono le tele rappresentanti la Crocifissione dovute ad artisti del calibro di Leoluca Santacaterina; Raffaele Angelo Musitano e Giulio Rubino o le *Via crucis* come quelle di Domenico Mesiani e di Giuseppe Fiorillo, senza dimenticare il bel Gesù Bambino con croce della chiesa del Carmine di Laureana, attribuito alla Scuola di Mattia Preti⁴⁷.

Meritano menzione un Crocifisso d'avorio risalente al XVIII secolo custodito nella Cattedrale di Oppido⁴⁸ e una croce lignea con un Crocifisso e ornamenti in bronzo in stile barocco dello stesso periodo, conservata nella chiesa Matrice di San Giorgio Morgeto⁴⁹ e le più umili nere croci penitenziali, dovute

ad anonimi scultori in legno di ambito locale e ornate con le riproduzioni in legno e a tutt'oggi dipinte a colori vivaci dei simboli della Passione come i chiodi, la corona di spine, la lancia, la spugna, il martello e le tenaglie, le funi e i flagelli, la scala e il gallo.

In conclusione, è giusto ricordare una serie di Crocifissi fatti realizzare da mons. Paolo Albera, vescovo di Mileto⁵⁰, con il bronzo delle campane rese inutilizzabili dal terremoto del 28 dicembre 1908, fuse nell'antica fonderia dei Fratelli Scalamandrè di Vibo Valentia⁵¹ e collocate dai presule nei centri più notevoli ed importanti della vecchia Diocesi⁵².

Note:

¹ Cfr. GIORGIO JOSSA, *Il Cristianesimo antico dalle origini al Concilio di Nicea*, Carocci, Roma 2000; PAUL F. BRADSHAW, *Alle origini del culto Cristiano. Fonti e metodi per lo studio della liturgia dei primi secoli*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007; RITA CAPURRO, ENRICA FASANO, *La bellezza del crocifisso*, Ancora, Milano 2010.

² Cfr. ROBIN LANE FOX, *Pagani e cristiani*, Laterza, Bari 2006; PIERRE CHUVIN, *Cronaca degli ultimi pagani. La scomparsa del Paganesimo nell'Impero romano tra Costantino e Giustiniano*, Paideia, Torino 2012; JORG RÜPKE, *Da Giove a Cristo. Storia della religione in epoca romana*, Morcelliana, Brescia 2014.

³ Cfr. ISTITUTO "GIOVANNI XXIII" NELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE, *Dizionario dei Concili*, Cittanuova Editrice, Roma 1963, vol. I, p. 338.

⁴ Cfr. *Enciclopedia cattolica*, Ente per l'Enciclopedia cattolica e il Libro cattolico, Città del Vaticano 1950, vol. IV, coll. 951-981; GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, Tipografia Emiliana, Venezia 1843, vol. XVIII, pp. 268-274.

⁵ Ci limitiamo soltanto a riproporre, a titolo di esempio, la croce marmorea, contornata dai simboli della Passione e sovrastante un'iscrizione gotica, incisa su una candidissima lapide marmorea, oggi murata nella sacrestia della chiesa gentilizia di Santa Maria della sanità a Laureana di Borrello ma proveniente dalla chiesa di San Cristoforo Martire dell'antica Mileto, risalente all'anno 1392 (Cfr. MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia. Calabria. Provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria*, Libreria dello Stato, Roma 1933, p. 290; FRANCESCO NEGRI ARNOLDI, «Scultura trecentesca in Calabria: il maestro di Mileto», in *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, VI (1983) 21, pp. 22-30) e la grande e pregevole croce processionale, in argento sbalzato e dorato, eseguita in Atri, nel 1518 da mastro Giovanni di Rosarno ed oggi custodita nel Museo capitolare. Desta, inoltre, interesse e merita di essere meglio studiato, un reliquiario a medaglione d'argento dorato, rappresentante il Crocifisso tra l'Addolorata e San Giovanni, posto su una pergamena con minuti caratteri gotici e conservato nella Matrice di Polistena che l'inventario della Diocesi di Oppido-Palmi dice essere di «ambito umbro-assisiate» attribuendolo al XIV secolo, mentre l'inventario della Soprintendenza lo definisce un'«opera eseguita nel XIX secolo da ignoto pittore meridionale di gusto bizantineggiante» (Cfr. GIOVANNI RUSSO,

Polistena. La chiesa Madre (1783-1983), Virgilio Editore, Rosarno 1995, p. 128).

⁶ Cfr. ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO, NICOTERA E TROPEA (ASDM), *Acta pastoralis visitationis 1586*, voll. 1-4.

⁷ GIOVANNI QUARANTA e GIOVANNI MOBILIA, *Il presepe ritrovato. Il mistero delle statue nella grotta ipogea della chiesa di Gesù e Maria di Maropati*, L'Alba, Maropati 2011, pp. 14-16.

⁸ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI (ASDOP), fondo Curia Vescovile, serie Cassa Sacra, sottoserie Piano delle Parrocchie, busta 296, fascicolo 2, *Piano formato dall'ex visitatore della Calabria, sig. Marchese di Fuscaldo, per le Diocesi della Provincia di Calabria Ultra, esistente nella Direzione della Registratura e de' Demanj della Provincia suddetta*.

⁹ Cfr. *ibidem*.

¹⁰ GIUSEPPE LAROSA, *Profilo storico dell'antica Terranova*, Stabilimento di arti grafiche, Roma 1983, p. 15.

¹¹ «In quell'anno, à tempo che l'immagine di Maria Vergine, sotto il titolo del soccorso, nella real terra di Palma, operava molti miracoli, la Confraternita di Terranova condusse ivi il suo Crocifisso, ancor che per 12 miglia di strada balza e scoscesa, ma, quando l'immagine del Figlio fu in presenza di quella della Madre, sudò sangue ad occhi veggenti di tutto il popolo. L'accorti governadori di detta Confraternita subito fecero stipular un atto pubblico per mano di notaro e testimoni» nel quale si affermava che «lo Crocifisso il quale portaro essi confrati incominciò a sudare sangue e da la corona che tenea in testa calavano stizzi di sangue e fino a li pedi tutto sudava» (*Leggendario di SS. Martiri di Calabria, libro primo. Dove anco si tratta di alcuni huomini illustri, i quali esposero la vita in servizio di Dio e di più dell'origine de' Frati Cappuccini e loro progressi in Calabria. Per don Paolo Gualtieri della Città di Terranova, professore della Filosofia e Sagra Teologia*, Per Matteo Nucci, in Napoli 1630, pp. 360-361. Cfr. ROSARIO CONDÒ, «Terranova e il culto del Santissimo Crocifisso», in *Bruttium*, LXVIII (1989) 2, pp. 13-14; ROCCO LIBERTI, *Fede e società nella Diocesi di Oppido-Palmi*, Virgilio Editore, Rosarno 1996, pp. 102-107).

¹² ANTONINO BASILE, *Credenze sulla prodigiosa sensibilità delle immagini sacre in Folklore della Calabria*, Nuove Edizioni Barbaro, Delianuova 1990, vol. I, p. 280.

¹³ ANTONIO TRIPODI, «I Crocifissi di Palmi e Terranova Sappo Minulio», in *L'alba della Piana*, II (2010) 1, pp. 22-30. Cfr. MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia*, p. 295.

¹⁴ DOMENICO TACCONE-GALLUCCI, *Monografia della Città e Diocesi di Mileto*, Tipografia degli Accattoncelli, Napoli 1881, pp. 168-169. Il Frangipane non condivide questa affermazione del Taccone Gallucci ma data comunque al XV-XVI secolo il Crocifisso di San Marco (Cfr. MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia*, p. 311).

¹⁵ Cfr. ASDOP, Fondo della Curia Vescovile, *Relatio ad Limina del vescovo Perrimezzi per l'anno 1715*.

¹⁶ Cfr. ROCCO LIBERTI, *Le Confraternite nell'area della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, Quaderni Mamertini, Litografia Diaco, Bovalino 2001, pp. 24-25.

¹⁷ In PIETRO BORZOMATI (a cura di), *Calabria Cristiana. Società, religione, cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*. 2. *Età moderna e contemporanea. Atti del Convegno di studi, Palmi-Cittanova 21/25 novembre 1994*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 391-392.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI RUSSO, *Melicuccio. Fonti e documenti per una storia civile e religiosa*, Associazione Culturale «L'Alba», Maropati 2022, pp. 175-176.

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 176-180.

²⁰ «Doppo la predica, quando si fa ella di sera, suole immediatamente succedere la disciplina che, comunemente, riserbasi come ad hora, più comoda à farsi di notte. È la disciplina quasi una confirmatione pratica di ciò che, speculativamente, insegnasi nelle prediche. Si sceglie un qualche luogo atto e capace il più che si può e, mancando ogni altro, supplisce la chiesa stessa, ove si predica, esclusene prima con diligenza tutte le donne e accioche riesca più fervorosa, si eccita nel principio con alquante parole compuntive vivamente l'affetto e dolor de' peccati e poi, di quando in quando, intermesso il battere, si replicano di nuovo altre simili e, con pietose esclamazioni e atti raddoppiati di contrizione, s'infiammano sempre più i cuori» (*Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli scritte dal padre Scipione Paolucci della medesima Compagnia*, Stampa Secondino Roncagliolo, Napoli 1651, pp. 24-25).

²¹ LUIGI BORRELLO, *Reliquie del Dramma sacro in Calabria*, Tipografo editore Luigi Piërro, Napoli 1899, p. 26.

²² Cfr. ASDOP, fondo Confraternite.

²³ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO PALMI (SASP), *Notaio Michelangelo Avati di Casalnuovo*, Prot. 1796, f. 20v-21r. Il magnifico Domenico Raso morì il 19 aprile 1796, all'età di 98 anni (Cfr. ARCHIVIO PARROCCHIA SAN GIROLAMO CITTANOVA, *Registro defunti*, vol. III (1782-1801), p. 470), mentre «sotto le rovine del tremuoto» morì il figlio Giuseppe Antonio.

²⁴ BORRELLO, *Reliquie del Dramma sacro in Calabria*, pp. 87-88.

²⁵ BORRELLO, *Reliquie del Dramma sacro in Calabria*, pp. 31-32.

²⁶ *Ivi*, p. 35.

²⁷ GIOVANNI BATTISTA MARZANO, *Scritti volume III*, Stabilimento Tipografico «Il Progresso», Laureana di Borrello 1930, p. 56-57.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 58-59.

²⁹ Cfr. PARROCCHIA «MARIA SS. ASSUNTA» - SAN GIORGIO MORGETO, *Passio Christi. Via Crucis, Via Matris, Ultime Sette parole di Cristo in Croce e canti tradizionali*, Tipografia Varamo, Polistena 2022, pp. 41-52. «In Radicena, un giovane, adempiendo un voto, rappresentava il Cristo. Si caricava una pesante croce e, a piè scalzi e la testa coronata di spine, si avviava con la processione al Calvario. Lungo il cammino doveva sopportare con la più grande rassegnazione gli oltraggi e più le percosse dei giudei, doveva cadere per tre volte sotto il peso della croce e fra il pianto delle *Veroniche* e delle *Marie* che, con le trecce sparse, l'accompagnavano» (BORRELLO, *Reliquie del Dramma sacro in Calabria*, p. 53). Una rappresentazione simile, detta popolarmente *Caduta*, si svolge, ancora oggi, a Laureana dove «giunta la processione al Calvario, ha luogo la rituale predica, finita la quale, si toglie dalla croce il Cristo morto, si depona nella *varetta* portata a spalla da quattro confratelli del Carmine e la processione s'incammina verso la chiesa Matrice, dove finalmente si scioglie» (MARZANO, *Scritti volume III*, p. 64).

³⁰ *Spettacoli e feste popolari siciliane descritte da Giuseppe Pitre*, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1881, p. 1.

³¹ *Ibidem*.

³² PAOLO EMILIANI GIUDICI, *Storia del Teatro in Italia*, Le Monnier, Firenze 1869, p. 160.

³³ *Croniche ed antichità di Calabria raccolte dal R.P.F. Girolamo Marafioti da Polistina*. Tra i testi editi di questo tipo di rappresentazioni particolarmente importanti per il territorio della Piana ricordiamo: *La schiodazione di Nostro Signore Gesù Christo. Rappresentazione sacra del signor don Cesare Bisogni, dottore delle Leggi e patrizio della Città di Monte Leone*, Tipografia Domenico Antonio Parrino, Napoli 1715; *L'ingiustizia dei Tribunali nel condannare l'innocenza del nostro Redentore Gesù. Sacra tragedia di Antonio Facioli di Monte Leone, dottore in ambedue le mediche Facoltà*, Stamperia

Amato Consiglio, Napoli 1774. Secondo quest'autore, lo scopo di tali rappresentazioni era quello di «addottrinare gli uditori e purgarli dai malvagi costumi per accenderli nell'amor della virtù e per moverli a compassione negli altrui affanni e miserie» (Ivi, p. 6).

³⁴ *Spettacoli e feste popolari siciliane descritte da Giuseppe Pitrè*, p. 18.

³⁵ In APOLLO LUMINI, *Studi calabresi. Le sacre rappresentazioni. Il Natale nei canti popolari calabresi. Le reputatrici*, Luigi Aprea editore, Cosenza 1890, p. 59. Delle sacre rappresentazioni s'interessarono, per la loro importanza, anche i Sinodi diocesani del periodo. Ad esempio, nel 1634, il Sinodo indetto dal vescovo di Mileto Maurizio Centini, dopo aver assolutamente proibito gli spettacoli osceni e consentito i pubblici spettacoli profani solo dopo debita autorizzazione della Curia, vietava ai chierici, anche coniugati, di farsi autori e promotori di simili iniziative. Allo stesso modo, affermava che tale permesso era necessario anche per scrivere ed eseguire Opere sacre, vietandone la rappresentazione nei giorni della Settimana Santa (Cfr. *Constitutiones et decreta edita ab illustrissimus et reverendissimo domino, don Maurizio Centino, patrio asculano, Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopo Miletensis, baro Galatri, in Prima Synodo Dioecesana habita in Cathedrali, idibus octobris, 17 et 16 kalenda novembris, anno 1634*, Apud Erasmus De Simone, Panormi 1634, pp. 7-8). Invece, mons. Gregorio Panzani, nel 1642, ne vietava la rappresentazione nelle chiese e l'esecuzione nella Settimana Santa; allo stesso tempo vietava ai

chierici di prendervi parte in qualità di attori (Cfr. *Synodus Miletensis habita in Cathedrali Ecclesiae a Gregorio Panzano eiusdem Miletensis Ecclesiae episcopo, baro Galatri etc. die 28, 29 et 30 aprilis anno 1642*, Apud Erasmus De Simone, Panormi 1642, p. 4). Infine, anche il Sinodo indetto, per la Diocesi di Oppido, da mons. Paolo Diano Parisio, nel 1671, vietava le rappresentazioni, anche sacre, eseguite senza il permesso vescovile, minacciando scomuniche e interdetti (*Costitutiones Synodales illustrissimis et reverendissimis Domini Don Pauli Diano Parisio, Patrii reginii, Episcopi oppiden. in prima diaeces. Synodo promulgatae die 20 mensis maii anni 1670*, Typis Pauli Monetae, Romae 1671, p. 9).

³⁶ SALVATORE BRUGNANO, *Espressione di religiosità popolare in Calabria. La Pasqua: canti, riti, usanze, credenze*, Valsele Tipografica, Napoli 1987, p. 9.

³⁷ GIOVANNI DE GIACOMO, «I canti sacri in Calabria e le laudi», in *Calabria letteraria*, XXI (1966) 1-2, p. 14.

³⁸ Cfr. *Melos concinendum in venerabilis ecclesiae SS. Crucifixi Civitatis Terranova Ulterioris Calabriae recurrente festività Inventionis Sanctae Crucis*, Tipografia Giuseppe Lopresti, Palmi 1872.

³⁹ In VINCENZO BARBIERI, *Un popolo canta la sua fede*, Arti Grafiche 2G, Simbario 2012, p. 94.

⁴⁰ *De natione tortorum Christi adversus nuperum scriptorem gallum dissertatio*, Ex Typographia Komarek, Romae 1727, p. 79.

⁴¹ Cfr. RUSSO, *Polistena. La chiesa Madre (1783-1983)*, p. 67-76.

⁴² Cfr. MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia. Calabria. Provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria*, Libreria dello Stato, Roma 1933, p. 290.

⁴³ Cfr. Ivi, p. 278.

⁴⁴ Cfr. ANTONIO TRIPODI, *Sulle Arti in Calabria. Dizionario biografico e documentario su artisti e opere d'Arte*, Adhoc Edizioni, Vibo Valentia 2016.

⁴⁵ Cfr. FELICE DELL'UTRI, *I Biangardì: la vita, l'epoca, le opere*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1992; ARTURO ZITO DE LEONARDIS, *I Biangardì: maestri scultori del legno nell'Arte e nella Storia con le "Varette" dei Sacri Misteri del Venerdi santo di Cittanova (RC)*, Accademia Libera "Novi Albori", Cittanova 2001.

⁴⁶ Cfr. GIOVANNI RUSSO, *I Domenicani a Polistena. Il convento, la chiesa e la confraternita del SS. Rosario*, Arti Poligrafiche Varamo, Polistena 2018, p. 209-212.

⁴⁷ Cfr. MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia*, p. 290.

⁴⁸ Cfr. Ivi, p. 294.

⁴⁹ Cfr. Ivi, p. 302.

⁵⁰ Cfr. *Ut aedifices et plantes. Nel Giubileo episcopale di S. E. Mons. Paolo Albera, vescovo di Mileto, 1915-1940*, Tipografia Quintily, Roma 1940.

⁵¹ Cfr. ROCCO LIBERTI, *Arte nelle Comunità della Piana di Terranova*, Quaderni Mamertini, Litografia Diaco, Bovalino 2005, pp. 5-17.

⁵² Cittanova, Francica, Mileto, Palmi, Pizzo, Polistena, Seminara, Sinopoli, Soriano, Vallelonga, Vibo Valentia.

IL NOVANTESIMO COMPLEANNO DELLO STORICO ROCCO LIBERTI

La Calabria ha di recente festeggiato il novantesimo compleanno di uno degli studiosi più prolifici e rispettati della nostra epoca, il prof. Rocco Liberti.

La sua vita è stata dedicata all'acquisizione e alla condivisione della conoscenza, contribuendo in modo significativo al progresso degli studi sulla storia della nostra regione.

Il novantesimo compleanno di Rocco Liberti è stata un'occasione per riflettere sulla straordinaria vita di un appassionato che ha dedicato la sua esistenza alla ricerca storica presso gli archivi pubblici e privati, pubblicando centinaia di monografie e articoli, divenendo il punto di riferimento per generazioni di studiosi.

Il 9 dicembre 2023 è stato omaggiato in una manifestazione tenutasi presso i locali del Seminario vescovile della sua Oppido Mamertina, alla presenza di numerose autorità, di una fitta schiera di amici e di vari colleghi della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

La Redazione formula i più cari auguri al nostro collaboratore Rocco Liberti, ringraziandolo per quanto ha fatto e continuerà a fare per la cultura calabrese.



Mons. Francesco Milito, prof. Giuseppe Caridi, prof. Rocco Liberti, don Letterio Festa

LAUREANA DI BORRELLO SEDE DI CONFINO

Ferdinando Mamone

È quanto mai deplorabile la normativa del confino politico a danno di tanti cittadini, colpevoli di essere contrari al regime totalitario fascista.

Questa normativa, caratteristica delle dittature e indice di debolezza politica da parte di chi teme di perdere il potere, portò al deferimento degli antifascisti al Tribunale Speciale per la Sicurezza Nazionale e alla loro condanna, anche per il solo sospetto, equiparandoli ai delinquenti comuni pericolosi.

La conseguenza fu quella di allontanare tante persone dalla propria casa, dalla famiglia e dal proprio abituale lavoro e che le stesse fossero costantemente controllate nella nuova residenza obbligata. In definitiva, si cercava di rendere innocuo e inoffensivo colui che si manifestava contrario al Regime, obbligandolo a vivere senza risorse adeguate, affamandolo e costringendolo alla povertà assoluta, togliendogli di fatto ogni dignità. Il Tribunale Speciale era il motore di questo diabolico marchingegno finalizzato a punire inesorabilmente tutti gli oppositori della dittatura.

Laureana, che era la culla del Fascismo in provincia di Reggio Calabria, inevitabilmente divenne beffarda sede di confino per tanti dissidenti ritenuti pericolosi. E perché rimanga memoria di quel triste periodo, traccio un profilo documentato di quegli antifascisti qui confinati.

La polizia politica, bene organizzata e radicata in tutto il territorio nazionale, controllava minuziosamente ogni cittadino sospetto, avvalendosi anche di insospettabili delatori e confidenti, pagati sottobanco da funzionari dei commissariati a tale scopo preposti o dagli ufficiali della milizia. Alla prima segnalazione seguivano accurate e approfondite indagini le cui risultanze confluivano nel fascicolo personale, utili alla commissione provinciale per l'assegnazione o meno del confino. Comunisti, anarchici, dissidenti e malviventi non avevano scampo. Da quei fascicoli giacenti presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, ho avuto modo di attingere notizie un tempo riservate, ma che ora a distanza di circa un secolo resi accessibili alla consultazione, tornano quanto mai indispensabili per conoscere nei minimi dettagli



la posizione giuridica e politica dei tanti cittadini che coraggiosamente si opposero al regime fascista. Quattro di essi, quindi, furono destinati a Laureana: Raffaele De Meo, Emanuele Pascarelli, Archimede Peruzzi e Antonio Minzoni.

*

Dalla lettura dei vari rapporti riservati, risulta che **Raffaele De Meo**, nato a Foggia il 10 agosto 1913, non si era macchiato di alcun reato; tuttavia, fu indagato e quindi dalla Commissione Provinciale condannato al confino politico a Laureana di Borrello.

Il verbale compilato presso la Regia Prefettura di Foggia, nel freddo linguaggio burocratico, così recita:

«Nella seduta di oggi 24 marzo 1838 XVI la Commissione Provinciale di cui all'art. 166 della legge di P.S., Approvato con R. Decreto 18. Giugno 1931, n. 773, / presa in esame la denuncia, con i relativi atti, fatta dal Sig. Questore di Foggia con rapporto, in data 14 marzo 1938 n. 0277 a carico del nominato De Meo Raffaele fu Enrico per l'assegnazione al confino di polizia ai sensi dell'art. 181 n. 3 della Legge su citata / Contestati gli addebiti contenuti nella denuncia stessa al predetto De Meo Raffaele fu Enrico. Sentite le sue discolpe ORDINA il soprascritto De Meo Raffaele fu Enrico è assegnato al Confino di polizia per la durata di anni tre». Il documento veniva firmato dal Prefetto (Presidente della Commissione) Avenanti, dal Questore Visconti, dal

Procuratore del Re De Paolo, dal Comandante il Gruppo CC.RR. Gaveglia, dall'Ufficiale Superiore MVSN Rossi e dal segretario della Commissione.

A seguito della decisione della Commissione Provinciale di Foggia, senza indugio, il Ministero dell'Interno disponeva per il De Meo Raffaele la sede di confino di Laureana di Borrello.

La prefettura di Foggia, senza tener conto della precaria condizione di salute di questo cittadino, in data 6 aprile 1938-XVI comunicava al superiore Ministero dell'Interno una dettagliata relazione sull'antifascista De Meo, descrivendolo in ogni suo aspetto. Erano le modalità del tempo che, in ogni modo, mortificavano la dignità della persona ritenuta scomoda. «De Meo Raffaele fu Enrico, da Foggia, impiegato privato, disoccupato, pur non avendo precedenti politici in questi atti, da qualche tempo aveva fatto scorgere sospetti sulla sua fede politica.

Appartenente a famiglia di discreta condizione sociale, fornito di sufficiente istruzione, lo si vedeva spesso in compagnia di operai e del noto sovversivo Magliero Luigi, del quale, insieme ad altri, frequentava la casa. Sottoposto a cauta vigilanza ed esperite indagini si accertò che il De Meo svolgeva opera di propaganda antifascista e di proselitismo; opera che si concentrava principalmente nel captare dagli apparecchi radioricicventi

Mod. 318

De Meo Raffaele fu Enrico

N.º _____ del fascicolo

COLONIA

DATA

1938	3	50 Laureana di Borello (R. Calabria)
------	---	--------------------------------------

PROSCIOLTO CONDIZIONALMENTE
DAL DUCE PER IL NATALE 1938-XVII

Ord. 196 - 20-7-1937-XV - Roma, Tip. Mantellate (c. 5000)

le stazioni dei rossi spagnuoli per ascoltare i comunicati di guerra, che, trascriveva e poi, in casa del Magliero, leggeva e commentava agli intervenuti. Egli inoltre acquistava con assiduità il giornale francese "Le Temps" allo scopo di ricevere notizie contro l'Italia e a favore della Spagna rossa, che, nelle cennate riunioni, divulgava, spesso traducendole direttamente dal francese.

L'On.le Ministero, a cui furono riferite le risultanze delle indagini, con telegramma del 14 marzo u. s. n. 8430/441/011473, dispose che il predetto fosse assegnato ad un provvedimento di polizia e la Commissione Provinciale, nella seduta del 24 successivo, lo assegnò al confino per anni tre.

Il De Meo è stato destinato a scontare il provvedimento a Laureana di Borello, dove è stato già tradotto.

Connotati: statura m. 1.72, corporatura snella, viso lungo, zigomi appiattiti, occhi neri, naso aquilino, guance scarse, cicatrice sotto il mento dal lato destro.

Trasmetto, in duplice copia, la di lui fotografia segnaletica e comunico che il De Meo non ha precedenti penali, non è stato combattente né ha acquisito speciali benemerienze. Il Prefetto».

Il 23 dicembre 1938, in occasione del Natale 1938 - XVII per ordine del Duce con mero atto di magnanimità il confinato venne prosciolto condizionalmente per cui fece rientro a Foggia, suo luogo d'origine.

Finito il periodo di confino, come si evince dal carteggio personale, il predetto confinato pur rimanendo vigilato non ha dato luogo a rilievi con la sua condotta. Il De Meo ha trascorso tra carcere e confino, mesi dieci e giorni 25¹.

*

Nelle maglie delle leggi antidemocratiche concepite per combattere e reprimere gli avversari al regime totalitario fascista, rimase impigliato anche

l'avv. **Emanuele Pascarelli** fu Luca e di Miglionico Emilia, nato ad Armento (PZ) il 14.2.1888 e domiciliato a Forenza².

Di lui, come era prevedibile, si interessarono le forze dell'ordine che lo segnalavano alla Commissione Provinciale per i successivi provvedimenti restrittivi. Dalla denuncia redatta dal Questore di Potenza Chiossone per l'assegnazione al confino di polizia di Pascarelli risulta che:

«Nel Comune di Forenza, Pascarella Emanuele fu Luca, di anni 50, da Armento, patrocinatore legale, profittando della ignoranza delle disposizioni di legge in materia demografica da parte dei contadini, si è rivolto ad alcuni di essi - che erano nelle condizioni di ottenere il prestito familiare - dando ad intendere che, mercè compenso, si sarebbe interessato per far loro ottenere un premio. In tal modo i contadini Palladino Domenico di Francesco, Cangi Vitantonio di Donato, Colabella Vito e Iungano Pasquale, per i quali il Pascarella non ha fatto altro che stendere e inoltrare le domande per la concessione del prestito, illusi di aver avuto un premio, anziché un prestito gli hanno versato rispettivamente le somme di lire 200, 500, 400 e 350 più lire 15 ciascuno a titolo di compenso per spese di carta bollata ed altro. Tale fatto venuto a conoscenza della popolazione di Forenza, ha prodotto un vero senso d'indignazione nei confronti dell'ignobile profittatore, il quale già dalla Corte di Appello di Napoli il 9.3.1916 venne condannato a mesi 7 di reclusione e lire 200 di multa per truffa. Il Pascarella, già Segretario comunale nei paesi di Pescopagano, Muro Lucano e Forenza, venne revocato dall'impiego perché con sentenza del Tribunale di Melfi del 30.11.1932 venne dichiarato non doversi procedere nei confronti di lui, per amnistia, dai

reati di appropriazione indebita qualificata e falso, commessi mentre era Segretario comunale a Pescopagano ed a Muro Lucano.

Per quanto precede denuncio il Pascarella per l'assegnazione al confino di Polizia.

Il Pascarella è iscritto al P.N.F. dal 19.6.1925; è tenente di complemento in congedo ed è ammogliato con 6 figli a carico. Versa in misere condizioni economiche.

Unisco copia del rapporto dell'Arma dei CC.RR.».

Sulla scorta di detto rapporto, la Commissione Provinciale di cui all'art. 166 Legge di P.S., appositamente convocata, emanò l'ordinanza restrittiva:

«L'anno 1937 XVI° il giorno 30 del mese di aprile nella R. Prefettura di Potenza si è riunita, dietro invito di S.E. il Prefetto della Provincia, Presidente la Commissione Provinciale pel confino di polizia di cui all'art. 166 della legge di P.S. composta dai Sigg.

S.E. Conte dr. Francesco Ballero - Prefetto Presidente

Comm. Federico Chiossone - Questore Cav. Gennario Vanorio Comandante 156 Leg. M.V.S.N.

Cav. Potaturo Federico - Sostituto Procuratore del Re

Cav. Santagati Gaetano pel Comandante Gruppo CC.RR.

Assistita dal Segretario Iacono cav. Enrico - Commissario Capo di P.S.

Per deliberare in merito alla denuncia per l'assegnazione al confino a termine dell'art. 181 n. 3 della Legge di P.S. a carico del nominato Pascarella Emanuele fu Luca e di Miglionico Emilia nato ad Armento il 15.2.1888.

Visti gli art. 180 e seguenti della Legge di P.S.

Letti gli atti di accusa - sentite le discolpe del denunciato;

ORDINA

L'assegnazione al confino di polizia del nominato Pascarelli Emanuele fu Luca a termini dell'art. 181 della Legge di P.S. per la durata di anni due.

La presente ordinanza sarò trasmessa al Ministero dell'Interno per la designazione del luogo di confino e sarà notificata all'interessato per gli effetti dell'art. 234 del Regolamento per l'esecuzione della legge di P.S.

Di quanto sopra si è redatto il presente verbale che viene da tutti gli intervenuti sottoscritto.

Il Prefetto Presidente f.to Ballaro

Il Procuratore del Re f.to Potaturo - Il Questore f.to Chiossone

Il Comand. 156° Legione M.V.S.N. f.to Vanorio

Il Com. Gruppo CC. RR. F.to Santagati Il Segretario f.to Iacono».

Di quanto autorevolmente stabilito ne fu immediatamente informato il Prefetto di Reggio Calabria:

«Avendo la Commissione Provinciale di Potenza con ordinanza del 30 aprile l'assegnato al confino di polizia, per la durata di anni due l'individuo sopraindicato, il Ministero - a norma dell'art. 187 del T. U. 6 novembre 1926, n. 1848, lo ha destinato a Laureana di Borrello, ove dovrà essere tradotto a cura della R. Questura di Potenza.

Nel rendere di ciò informata la S. V. per norma, il Ministero La prega di avvertire l'Ufficio di P. S. competente per la necessaria sorveglianza, ricordandogli le disposizioni di cui agli articoli 189 e 193 della Legge di P. S.

Favorirà, poi, indicare il giorno dell'arrivo del confinato medesimo e la data precisa in cui terminerà il periodo di assegnazione.

Il Ministero gradirà, poi, di essere informato della condotta che il confinato stesso serberà nella residenza assegnatagli. Si prega corrispondergli i consueti assegni. Pel Ministro F.to Carmine Senise».

A seguito dell'Ordinanza restrittiva prima riportata, il Pascarelli venne tradotto a Laureana di Borrello a cura degli agenti della R. Questura di Potenza. Dopo qualche tempo, il confinato fu raggiunto dalla sua famiglia composta dalla moglie e da 5 figli.

In quel periodo di dittatura, la povertà era largamente diffusa e il disagio economico coinvolgeva buona parte della società italiana. Laureana non era da meno. Sicché per poter vivere dignitosamente, Pascarella che vantava una buona cultura classica, si dedicò all'insegnamento dando lezioni private agli studenti liceali promettenti, e non solo. Tra l'altro, prestò la sua opera magistrale e di docenza presso gli studenti di casa Frezza e Mottola.

La famiglia Pascarella, ormai integrata nella comunità laureanese, dopo il periodo di confino, e precisamente il 26 dicembre 1940 si trasferì definitivamente a Reggio Calabria.

Tuttavia, lo stesso ex confinato, dopo la caduta del fascismo, fece parte del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale.

*

Dalla Toscana, regione ad alta densità di dissidenti al regime fascista, fu assegnato a Laureana un giovane operaio falegname-ebanista, che nella propria patria si era distinto per attività contro il regime.

Archimede Peruzzi di Onorato e di Burchiotti Amabile, nato a Tizzana il 28 luglio 1910, residente a Pistoia, svolgeva prudentemente con altri giovani

antifascisti operazioni di opposizione atti a sovvertire gli organi governativi³. Egli, infatti, era in stretto contatto con anarchici francesi e con le milizie rosse spagnole antifranchiste. Tuttavia, la squadra politica della Polizia attraverso una intercettazione della corrispondenza, identificò il Peruzzi sottoponendolo a stretta e discreta sorveglianza.

È emerso, quindi, che «il Peruzzi, pregiudicato per lesioni ed assolto per insufficienza di prove e remissione di querela da minacce con arma ed ingiurie, venne in data 20 luglio 1936 arrestato a Bardonecchia per tentato espatrio clandestino e condannato il 4 agosto successivo dalla R. Prefettura di Susa a mesi tre e giorni 5 di arresti e a 2100 di ammenda. Il medesimo che risulta iscritto al P.N.F. dal 1926, proveniente dai Fasci Giovani, non aveva dato finora luogo a rilievi in linea politica»⁴.



La Commissione Provinciale, riunita presso la Regia Prefettura di Pistoia, si occupò di lui come si evince dal seguente verbale:

«*Riunitasi in seduta 16 febbraio 1937-XV° nella R. Prefettura (Palazzo del Governo;*

Veduta la proposta fatta dall'Autorità di P. S. della Provincia di Pistoia con lettera N.o 1165 in data 10 corrente per l'assegnazione al confino di polizia di Peruzzi Archimede di Onorato e di Burchiotti Amabile

Nato il 28/7/1910 a Tizzana domiciliato e residente a Pistoia;

Viste le informazioni fornite con rapporto n. 31/3 in data 10 corrente della Compagnia CC. RR. di Pistoia;

Ritenuto che il nominato Peruzzi Archimede è elemento pericoloso per l'ordine Nazionale dello Stato;

Visto l'art. 181 n. 3 del T. U. delle leggi di P. S. approvato con R. D. 19 giugno 1931 N. 773:

Ordina

L'assegnazione al confino di polizia per la durata di anni cinque del Peruzzi Archimede di Onorato.

La presente ordinanza sarà trasmessa al Ministero dell'Interno e sarà notificata all'interessato per gli effetti dell'art. 184 della citata legge.

La Commissione

Il Prefetto Presidente F.to Le Pera

Il Procuratore del Re F.to Rotella, Sostituto

Il Reggente la Questura F.to Bertini

Il Comandante dell'Arma dei CC.RR. della Provincia F.to T. Colonnello A. Calabrò

L'Ufficiale Superiore della M.V.S.N. F.to G. Vanorio

Il Segretario F.to Ardizzone».

A seguito della predetta ordinanza, il dissidente Peruzzi fu tratto in arresto immediatamente ed accompagnato a Laureana per scontare i cinque anni di confino erogatogli dalla Commissione Provinciale di Pistoia. I suoi adepti, nondimeno, continuarono la loro attività sovversiva, cadendo però uno dopo l'altro nella rete della polizia che li deferì alla giustizia dell'implacabile regime mussoliniano.

Peruzzi, giunto in Calabria, per mantenersi si avviò al lavoro di falegname, suo abituale mestiere e grazie anche al sostegno dell'amministrazione comunale e di alcune maestranze locali, esercitò l'attività artigianale con buon risultato e soprattutto, mantenendo buona condotta. Presto conobbe una ragazza di buona famiglia di Laureana e dopo qualche tempo, ottenuto il nulla osta delle autorità competenti, passò a nozze.

Il matrimonio tra Archimede Peruzzi e Marianna Fieramosca di Giuseppe e di Riso Giuseppa n. 1.12 1919, abitante in via Sottotenente Tommaso Russo 13, fu celebrato nella chiesa parrocchiale di Laureana il 6 agosto 1938 dal parroco sac. don Vincenzo Corigliano.

Prima del matrimonio, Peruzzi, nonostante stesse per accasarsi a Laureana, cercò di sottrarsi al giogo del confino con l'auspicio di poter rientrare nel suo luogo di origine. Probabilmente consigliato dai parenti acquisiti e da qualche amico di famiglia in odore di fascismo, il 2 giugno 1938 inoltrò la seguente richiesta di perdono al Ministero degli interni - Sezione Confinati Politici - Roma:

«Il sottoscritto confinato politico Peruzzi Archimede di Onorato, da Tizzana, in Provincia di Pistoia, con ordinanza del 16 febbraio 1938 assegnato al confino per anni cinque, attualmente domiciliato a Laureana di Borrello, provincia di Reggio Calabria, si onora esporre a codesto Onorevole Ministero quanto appresso:

Il sottoscritto ricorre anzitutto di avere commesso una deplorabile azione con lo scrivere una lettera anonima ad una persona domiciliata in Francia in cui ebbe ad usare parole poco riguardevoli verso il Fascismo. Però al suo atto inconsulto il Ministero, nella sua ben nota magnanimità, deve dare il giusto valore. E ciò può fare soltanto tenendo ben presente le speciali condizioni in cui lo scrivente si trovava a causa di una perniciosissima malattia e non curata secondo le mediche prescrizioni.

Dal certificato in atti del Signor Dottor Prof. Guccioni si rileva in modo evidente che l'esponente era affetto da sindrome neurasteniforme e dava evidenti segni di squilibrio psichico.

Dunque quell'atto va valutato al lume di queste incresciose condizioni psichiche e senza dimenticare il passato politico dell'esponente stesso.

Egli infatti, sin dalla sua giovane età ha fatto parte delle Organizzazione giovanili del Regime ed è stato sempre grande ammiratore ed entusiasta del Fascismo e del suo Duce, S. E. Benito Mussolini.

Orgoglioso di appartenere ai gregari del Fascismo e di essere cittadini di questa bella Italia che il Fascismo la portato agli splendori della gloria e Potenza Romana, ha partecipato con senso di disciplina e fedeltà di gregario a tutte le manifestazioni indette dal Partito, ha indossato con orgogliosa fierezza, sempre la divisa Fascista ed è sempre stato pronto a sostenere tutti gli impegni che gli derivano dal giuramento prestato al Duce per la vita e per la morte.

Egli non crede che un istante di pazzia possa ridurlo a stare ancora col marchio dell'ignominia sulla fronte aggregato tra i traditori della Patria e i disfattisti di professione, mestieranti volgari della politica e del bene dei popoli.

Giura di essere sinceramente pentito del suo atto insano e chiede a codesto On.le Ministero di essere restituito alla libertà ed al lavoro, per poter fare ammenda della sua momentanea aberrazione con il rispetto assoluto ed incondizionato di tutte le leggi fasciste e servendo con fede cieca il Fascismo ed il suo Capo, a disposizione del quale mette anche La sua misera vita per il contorno maggiore

trionfo nel mondo della Rivoluzione Fascista e della Potenza della Patria – Peruzzi Archimede – Laureana di Borrello 2.6.1938 anno XVI»⁵.

Il 3 novembre 1938, Peruzzi, non ricevendo notizie in merito alla sua prima istanza, ne indirizzò un'altra con la quale invocava la clemenza fascista:

«Il sottoscritto confinato politico Peruzzi Archimede di Onorato, da Tizzana, in provincia di Pistoia, con ordinanza del 16 Febbraio 1937 assegnato al confino per anni cinque, attualmente domiciliato a Laureana di Borrello provincia di Reggio Calabria, si onora esporre a codesto On.le Ministero quanto appresso:

Il sottoscritto invoca impetrando S.E. il Ministero, nella sua ben nota magnanimità, tenendo ben presente il comportamento tanto morale come pure materiale che egli ha condotto in 22 mesi sui rispettivi provvedimenti disciplinari, e a sua volta S. E. il Ministero dovrà dare il giusto valore all'esponente stesso.

Egli in data del 7 agosto 1938 nel paese in cui trovai confinato ha incontrato matrimonio con un'orfana la cui fa parte all'organizzazione delle giovani Fasciste, e con la speranza di proliferare per la nuova generazione Mussoliniana. E giura di essere sinceramente pentito del suo atto insano e chiede a codesto On.le Ministero di essere restituito alla libertà ed al lavoro, per fare ammenda della sua momentanea aberrazione con il rispetto assoluto ed incondizionato di tutte le leggi fasciste e servendo con fede cieca il Fascismo ed il suo Capo, a disposizione del quale mette anche la sua misera vita per il continuo maggiore trionfo nel mondo della Rivoluzione Fascista e della Potenza della Patria».

Peruzzi, dopo aver goduto di un condono di pena, il 12 maggio 1939, unitamente alla consorte, fece rientro al suo paese di origine in provincia di Pistoia.

Legato com'era all'idea antifascista, dopo il 25 luglio 1943 (data della caduta di Mussolini), riallacciando i legami con i suoi antichi compagni, riprese con maggior vigore la sua attività sovversiva in Toscana contro i tedeschi e gli irriducibili fascisti.

*

Venne destinato a Laureana anche **Antonio Minzoni** di Guglielmo nato a Lugo (prov. di Ravenna) il 3 febbraio 1897, coniugato con Maria Costa e padre di due figli.

Singolare il suo percorso politico, quanto mai ambiguo, che il fascicolo personale di questo cittadino romagnolo ci restituisce. Per il suo comportamento

subdolo fu sottoposto a costante sorveglianza e per motivi di pubblica sicurezza nelle prime ore del 24 settembre 1932 per disposizione della R. Questura di Ravenna, il predetto Minzoni, Camicia Nera del Plotone della 2^a Compagnia dell'81 Battaglione della Milizia, fu sottoposto a fermo di polizia e, quindi, consegnato al Comandante della Milizia per ulteriori accertamenti.

Secondo i documenti archivistici, venne accertato che il sospettato Minzoni faceva parte di una vasta organizzazione comunista che agiva nella provincia di Ravenna ed in altre limitrofe.

Sottoposto ad interrogatorio egli stesso dichiarava che: *«benché fascista dal 1.1.1922 e milite della M.V.S.N., su istigazione di Giardini Vincenzo, accettai di lavorare per il P.C. e fui prescelto come capo zona per il Lughese, ma siccome non volevo espormi lasciai fare il lavoro a Vaccari Giovanni. Per due volte sono venuti a casa mia il Solaroli Aldo ed il Pantoli Achille di Faenza, membri del Comitato direttivo, a portarmi stampati di carattere comunista che ho in parte sotterrati nell'orto e nella capanna (dove vennero trovati) e passati in parte a Vaccari Giovanni».*

Sulla scorta di queste dichiarazioni, il Ministero dell'Interno ha sollecitato nei confronti dell'indagato il provvedimento del confino.

In sede di esame della sua posizione, il Minzoni riferì alla Commissione del particolare stato di necessità della sua famiglia: la moglie in grave stato di salute e due figli in tenera età da assistere. Alla luce di ciò, il collegio giudicante con particolare senso di umanità, il 24 gennaio 1933 deliberò di rinviare l'esame della proposta di assegnazione al confino del Minzoni. Tenuto conto che sua moglie si trovava moribonda all'ospedale di Lugo e che egli doveva accudire due figli in tenera età che altrimenti sarebbero rimasti abbandonati, ne ordinò la scarcerazione. In seguito a tale deliberazione il Minzoni venne diretto con foglio di via obbligatorio a Lugo e venne disposta su di lui la vigilanza.

Ma il destino di Minzoni era ormai segnato e la decisione fu solamente rinviata come si evince dal verbale seguente:

«La Commissione Provinciale di Ravenna per l'assegnazione al confino di polizia

Visto il rapporto di data 19 gennaio 1933 Nr. 6346 presentato dal Questore di Ravenna, col quale in virtù della legge di P.S. 18 giugno 1931 n. 773 è proposta l'assegnazione al confino di

polizia di Minzoni Antonio di Guglielmo.

Lette le informazioni fornite dal Comando dell'Arma dei RR. CC. Di Ravenna;

Premesso che nella riunione della sottoscritta Commissione tenutasi addì 10.1.1933 fu deliberato di chiamare il sunnominato avanti la commissione stessa; che gli fu intimato in termine l'atto di comparizione con invito a presentare le sue difese; che detto atto conteneva la seguente succinta esposizione dei fatti, sui quali la denuncia è fondata "quale traditore del partito fascista perché benché iscritto al Fascio dal 1.1.1922 e nella M.V.S.N. dal 1926, aveva accettata la carica di capo zona del P.C. ricevendo materiale di propaganda e diffonderlo a mezzo di Vaccari Giovanni, tra i suoi gregari".

Udite le dichiarazioni del sunnominato che così si riassumono:

"ho ricevuto stampati di carattere comunista da Solaroli Aldo e Pantoli Achille, ma non ricordo se ne abbia consegnati a Vaccari Giovanni.

Ho avuti contatti con i sopra nominati e con Giardini Vincenzo, ma non sapevo di coprire la carica di capo zona nella organizzazione comunista".

Esaminati e vagliati i fatti e ritenuto che la denuncia è fondata, che pertanto concorrono a carico del medesimo sufficienti elementi, perché si possa prendere il proposto provvedimento di polizia;

viste le disposizioni della sopra citata legge, titolo VI, Cap. V sull'assegnazione al confino;

ORDINA

che il predetto Minzoni Antonio sia assegnato al confino di polizia per la durata di anni cinque e ne richiede l'immediato arresto al Questore di Ravenna.

Ravenna, li 2 marzo 1933-XI

Il Segretario La Commissione

F.to Neri Il Prefetto Dompieri

Il Procuratore del Re Sanguinetti

Il Com. la Div. CC.RR. Petruccelli

Il Questore Messana

Il Console 81^a Legione M.V.S.N. Luna».

Dopo questa decisione, l'indagato Minzoni fu arrestato e condotto al confino nell'isola di Ponza ove scontò gran parte della sua detenzione, con tutti i prevedibili disagi che tale penitenziario comportava. Inutili si rivelarono i numerosi appelli alla clemenza o comunque ad una attenuazione della pena.

Con disposizione ministeriale n. 793/11000 in data 13 maggio 1938 venne trasferito da Ponza a Laureana di Borrello ove giunse in traduzione straordinaria l'11 giugno di quell'anno⁶. Qui trovò alloggio in una



modesta abitazione del centro storico, ricevendo un'inattesa testimonianza di solidarietà da parte dei vicini di casa, prevalentemente contadini e braccianti, per tutta la sua permanenza in questa cittadina.

La sua liberazione avvenne il 23 novembre 1938 per aver ultimato il periodo di assegnazione e venne, quindi, rimpatriato con foglio di via obbligatorio. Dopo le formalità di rito presso la Questura di Ravenna, rientrò a Lugo, suo luogo di origine e pur mantenendo la sua fede politica non diede adito ad ulteriori contestazioni di polizia.

A margine delle vicende umane di Antonio Minzoni, a Laureana venne registrata una incresciosa vicenda burocratica sintomatica del clima di soprusi che caratterizzò quel periodo.

Il Commissario Prefettizio Cav. Dott. Gaetano Barbagallo, con lettera riservata del 28 novembre 1938, Antonio Lopapa guardia municipale, fu incaricato di accompagnare alla stazione ferroviaria di Rosarno, il confinato politico Antonio Minzoni che, finito il periodo di confino, doveva rientrare nella sua sede abituale di Lugo (Ravenna). L'agente municipale incaricato di tale delicata incombenza, utilizzando una macchina da noleggio, adempì scrupolosamente tale compito. Così almeno pensava. Al bravo dipendente, però, il burbero Commissario prefettizio contestò l'utilizzo della macchina da noleggio, ritenuta un lusso, senza aver prima chiesto l'autorizzazione e per di più il guidatore era privo di patente di guida. Infine, di non aver sorvegliato il confinato fino alla partenza del treno, perdendolo di vista, tanto di non essere in grado di assicurare all'ufficio l'avvenuta partenza. Per questi motivi, l'Amministratore, contestandogli la non scrupolosa applicazione dei suoi doveri, gli

inflisse la punizione disciplinare sospendendogli per un mese il già magro stipendio⁷.

Anche questo modo di agire dell'amministratore prefettizio straordinario, espressione dello stato dittatoriale fascista, contribuì ad accentuare i malumori nell'opinione pubblica laureanese che prese le distanze con le istituzioni da cui non si sentiva rappresentata.

I disagi dell'esperienza restrittiva di queste persone, vissuta come punizione per le loro idee, vennero parzialmente alleviati dai tanti episodi di generosità della popolazione locale.

Va doverosamente ricordato che in quei tristi momenti, quando i rigori della legge si accanivano contro quegli uomini forestieri confinati lontano dalle loro case e dalle loro famiglie, alcuni angeli tutelari del luogo, non rimasero insensibili ai bisogni di questi forestieri. Tra questi benefattori ci piace ricordare la famiglia di Giuseppe Lanzo (abitante in Via G.B. Marzano) che, tramite il giovane figlio Vincenzo, omaggiava di tanto in tanto di pietanze appetitose che la signora Mariantonia Foti preparava nei giorni di festa.

Ciò testimonia come, nonostante le ristrettezze del tempo e la sorveglianza fascista, la pietà del popolo laureanese si manteneva viva e salda.

Note:

¹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Casellario Politico Centrale, B. 1722, Estr. cron. 1938-1942.

² ACS, Min. Int. Dir. Gen. P.S., B. 756, f. 11533.

³ ACS Casellario Politico Centrale, B. 3885.

⁴ ACS Casellario Politico Centrale, B. 3885.

⁵ ACS Casellario Politico Centrale, B. 3885.

⁶ ACS, Casellario Politico Centrale B. 3306.

⁷ ARCHIVIO COMUNALE DI LAUREANA DI BORRELLO, Delibera Commissariale, s.n., marzo 1939.

UN RICORDO DI FORTUNATO SEMINARA

Antonio Floccari

Ricorrendo quest'anno il 40° anniversario della morte dello scrittore Fortunato Seminara (1° maggio 1984), la Redazione ripropone uno scritto del compianto Antonio Floccari, preparato per la rivista "Maropati ...e dintorni", che ben delinea la figura di una delle massime espressioni del neorealismo meridionale.

Nella preadolescenza, concetto acquisito dalla psicologia evolutiva, l'essere umano va alla ricerca di modelli che possano essere obiettivi esistenziali per la propria realizzazione dell'identità.

Ed io, avendo già sublimato dentro di me l'arte nella categoria dello scrittore, probabilmente scegliendo questa tipologia estetica per una inarrestabile volontà d'espressione in un mondo che stava intorno alla mia vita dove il silenzio regnava incontrastato e la comunicazione era banale e senza senso, quando incontrai, per la prima volta, Fortunato Seminara avvenne qualcosa di estremamente significante, data l'interiorità che mi portavo dentro.

Seminara aspettava l'autobus: nell'attesa guardava, ascoltava, s'interessava a quanto avveniva in quel luogo affollato da famiglie, singoli, studenti, piccoli commercianti venuti dai paesi dell'entroterra a Polistena: erano gli anni in cui il mio paese era, ancora, un centro d'attrazione per gli acquisti dei generi più vari.

L'Autore di *La masseria, Il vento nell'oliveto, Disgrazia in casa Amato, Il mio paese nel Sud, Le baracche* era attratto dall'agire umano, soprattutto quello degli strati sociali emarginati, non ancora manomessi dall'onda lunga borghese con i suoi simulacri nefasti per ogni civiltà.

Da allora, quando mi imbattevo in Seminara, nelle vie del centro di Polistena, lo seguivo, mettendo in campo tutte le strategie affinché non fossi da lui scoperto.

La voglia di frequentarlo, d'imparare a scrivere, di sentire, finalmente, uno scrittore autentico in quell'ambiente dove non esisteva nemmeno una libreria vera e propria, mi portava persino ad avvicinarmi a lui quando, seduto sulla poltrona del barbiere, leggeva il giornale in



attesa di essere servito definitivamente nelle sue necessità di taglio dei capelli.

E non poté non accorgersi che gli stavo alle calcagna come un segugio; per cui, arrivò quella volta che, avendo perso la pazienza – eravamo in una macelleria – mi disse, davanti a tutti: «*Ma credi che sia una signorina?*», lasciandomi di stucco, mentre un flusso di sangue si dirigeva verso il volto divenuto accaldato oltre modo e rosso di vergogna.

Fortunato Seminara era il classico soggetto umano introverso, di poche parole, difficile da frequentare poiché era anche diffidente e guardingo. Amava la solitudine, la compagnia dei propri pensieri; ma, quando, raramente, si decideva a sorridere, lasciava un'impronta, in chiunque lo osservasse, indelebile, come sempre avviene quando un atteggiamento comportamentale esplo-

de da una fonte umana estremamente a darne.

E ce ne volle perché potessi stare con lui, molti anni, ormai ero divenuto un uomo maturo.

Viveva a Maropati. Non aveva mai voluto abbandonare la Calabria, non voleva divenire un emigrato per raggiungere i sogni del successo letterario. Anzi, me lo disse spesso, criticava aspramente Corrado Alvaro per averlo fatto.

E un giorno mi disse: «*Quando sono andato a trovare Alvaro, a Roma, mi chiese che potesse offrirmi in segno di ospitalità. Pane... pane... gli risposi. E ci guardammo negli occhi... a lungo.*».

E mentre lo portavo a casa con la mia utilitaria – eravamo appena dopo Cinquefrondi, quando la strada diviene ripida e piena di curve – gli chiesi: «*Cosa*



«è stato l'amore per voi nella vita?» (Seminara non accettava il *lei*, lo considerava un pronome illegittimo in un calabrese), mi rispose, come sempre dopo aver riflettuto a lungo, con la parola umiliata e ridotta a cenicio: «Niente... niente... abbracci fugaci negli uliveti, come animali», e mentre lo diceva, lo accompagnava con una voce colma di mestizia e di elegia e con gli occhi che si inumidivano, favoriti anche dai riverberi del verde cupo dei giganteschi uliveti che ci facevano da cornice.

Andai a trovarlo nella sua casa di Maropati, una di quelle abitazioni d'altri tempi, se si vuole poetica, forse perché speculari del senso tragico della vita che se ne va senza che noi possiamo far nulla, così disadorna, umida, annerita dagli assalti del tempo, così adeguata

alle piaghe che ognuno di noi si porta dentro, lo trovai, come sempre, intento a scrivere nella stanza al piano superiore. L'unica che ci fosse, insieme ad una cucina minuscola con vasellame consunto e con una scala di legno che la univa al pianterreno.

In cucina vi era, ben visibile, qualche bottiglione del divino vino di *Pescano*, collinetta vicino a Maropati, da dove si poteva ammirare la Piana di Rossano con le Eolie in lontananza, e poi Capo Vaticano e Sant'Elia ed il Tirreno. Avendo una piccola proprietà in quella località, lo produceva e ne era gelosissimo.

«Se ne vuoi, bevine. Ma qui, e solamente qui. Non te ne puoi portare», mi diceva, quasi ogni volta, quando andavo ad incontrarmi con lui.

Seminara era attaccatissimo alla roba. Ma non di quell'attaccamento vergliano, alla *Mastro Don Gesualdo*: la considerava sacra, frutto del sudore umano, ma non per arricchirsi infinitamente, invece per difendersi dagli strali dell'esistenza che, a dir suo, potevano essere, inaspettatamente, fatali per la sopravvivenza.

Un giorno, eravamo sempre a *Pescano*, mentre Seminara potava i tralci della vite, dalla finestra della casetta, che non era stata ancora incendiata, si vedevano i suoi manoscritti, i libri che stava leggendo e carte sparse, mi disse: «Se vuoi, guarda; ma da fuori, non puoi entrare, non lo voglio».

E quando, ricoverato a Pavia per via di una patologia alla milza che lo torturava terribilmente, vollì telefonargli: «Come state? Vi hanno operato? Credo che presto ci rincontreremo a Maropati, in Calabria...» gli dissi. E mi replicò: «Non credo... io a Maropati non credo



di ritornare mai più...», e sentivo una voce che non era più la sua, aveva perso la baldanza, la sicurezza, era divenuta flebile, preannunciando quello che poi avvenne.

Da allora, il rancore che avevo verso di lui per aver rimproverato Mario La Cava che, nella prefazione al mio *Racconti e leggende di Calabria*, mi aveva accostato esteticamente a Seminara – per farlo aveva raggiunto Bovalino prima con l'autobus e poi con il treno – mi passò.

Ora, quando penso a lui lo rivedo col suo impermeabile beige, la sua eterna sciarpa rossa, la piccola borsa nera, senza manico, sotto il braccio ed il cappello a quadretti, l'immagine di chi, avendo la creatività compagna quotidiana, è sempre un uomo senza età.



Il corteo funebre dello Scrittore per le vie del paese di Maropati

«IL ZIMBELLO DELLE IMPUDICIZIE»: CONFLITTI POLITICI E RELIGIOSI NELLA TRITANTI DI FINE OTTOCENTO

Bruno Gallizzi

Sul finire dell'Ottocento, la piccola comunità di Tritanti fu gravemente scossa da una sorda guerra di potere, che vide contrapposti i due partiti che si contendevano la guida amministrativa del capoluogo municipale, Maropati¹; tale conflitto politico finì per riflettersi, sul piano religioso, nel feroce dissidio che oppose il giovane sacerdote tritantesi Francesco Antonio Lombardi (1867-1941) e i due parroci che si susseguirono alla testa della parrocchia: dapprima don Bruno Romano (1816-1896), e in seguito il maropatese don Raffaele Scarfò (1871-1924)².

“Franciscantoni meu, previti fattu”: don Francesco Antonio Lombardi, prete tritantesi.

Don Francesco Antonio Lombardi nacque a Tritanti il 29 gennaio 1867, dall'unione matrimoniale tra Raffaele Lombardi e Rosaria Trimarchi³.

La sua famiglia era relativamente provvista di mezzi pecuniari, in un contesto socio-economico desolante com'era quello tritantesi di fine Ottocento.

Il padre, Raffaele Lombardi di Domenico, è etichettato alternativamente con le qualifiche di “barbiere” e “possidente”: oltre a occuparsi dei terreni di famiglia, probabilmente, aveva destinato una piccola stanza della sua abitazione all'uso di una modesta barberia, in cui gli uomini del paese, all'occorrenza, si ripulivano il viso.

A riprova di autorevolezza e peso sociale, fu assessore comunale a Maropati; convolò a nozze con una donna di Anioia, Rosaria Trimarchi (1840-1906), figlia di Fortunato e di Marianna Longo.

All'origine delle pur limitate fortune della famiglia Lombardi c'è, indubbiamente, il danaroso massaro Pasquale Lombardo, indiscusso protagonista di numerose operazioni commerciali nella Tritanti del secondo Settecento⁴.

Pasquale, figlio di Giuseppe Lombardo e Rosaria Bruzzese, aveva sposato Nunziata Scarfò⁵ (1762-1823), figlia del maropatese mastro Giorgio Scarfò, allora residente a Tritanti, e della tritantesi Rosa Zaccheria, figlia di Domenico ed Elisabetta Guerrisi⁶.



Il sacerdote Francesco Antonio Lombardi

Dalle nozze vennero alla luce numerosi figli⁷, tra cui – nel 1799 – il nonno del futuro sacerdote, Domenico.

Domenico Lombardo (1799-1852), nel 1821, prese in moglie Lucia Gallizzi (1801-1852), figlia di Michele Gallizzi (di Marco Antonio) e della maropatese Rosaria Scarfò; tra i figli della coppia c'è proprio Raffaele Lombardi, barbiere e possidente, padre del futuro prete⁸.

Il giovane Francesco Antonio si formò nel seminario vescovile di Mileto; nel 1888 il Papa gli concesse la dispensa per essere ordinato suddiacono, a Tropea, dalle mani di mons. Taccone Gallucci, nativo di Mileto⁹; al momento di ricevere il diaconato, il rettore dell'istituto, l'arcidiacono Pasquale Colloca da Paravati, attestava che “il Suddiacono Francesco Antonio Lombardi da Tritanti ha serbato buona condotta in questo pio luogo, e si è preparato all'Ordinazione coi S. Spirituali Esercizii frequentando con fervore i S. Sacramenti”¹⁰.

Già da ragazzo, d'altra parte, si era reso caro ai devoti e alle beghine tritantesi per la sua devozione: si racconta che andasse spesso in campagna, alle soglie dell'ordinazione, per provare i gesti della S. Messa.

Una volta lo sorprese il padre, Raffaele, mentre elevava al cielo un vaso

rotto, come fosse il sacro calice; e gli dedicò un bel distico in dialetto tritantesi: *Cu na grasta dicevi Missa arretru 'i lu ruvettu / Franciscantoni meu, previti fattu!*¹¹

Don Lombardi venne ordinato diacono il 15 giugno 1889, giovanissimo, insieme con Fortunato Bruzzese di Mileto, Francesco Depascali di Pizzoni, Giovanni Brasca di Longobardi e Pasquale Cutuli di Tropea; il 21 dicembre dello stesso anno, ad appena ventidue anni, con dispensa pontificia dall'età canonica, ricevette la consacrazione sacerdotale dal neo-vescovo di Mileto, Antonio Maria De Lorenzo¹².

Giovanissimo sacerdote, tornò al paese natio a coadiuvare l'anziano parroco don Bruno Romano, con la scoperta ambizione di succedergli; si dedicava, intanto, con frenetico dinamismo, al ministero della sacra predicazione¹³.

“Il giovane Sacerdote vuole farla da D. Rodrigo”: uno spaccato sulla Tritanti *fin de siècle*, tra lettere anonime e inchieste ecclesiastiche.

Le prime avvisaglie dello scontro nascono già nel 1894, qualche anno dopo l'ordinazione sacerdotale: con una lettera del 24 aprile di quell'anno, infatti, dopo essere stato allertato da una missiva firmata da uno sconosciuto, il vicario generale di Mileto incarica l'arciprete di Maropati di eseguire circospette e prudenti indagini (“col vostro tempo, e come vi si offrono le opportunità”), al fine di ottenere “informazioni segrete” sulla condotta del giovane sacerdote; il vicario si mostra consapevole dell'eventualità di un possibile disegno calunnioso dietro le insinuazioni, tanto da suggerire all'arciprete Varamo di procedere con grande cautela, “interrogando non solo la persona notata nel foglio, ma pure, e meglio, altra persona che capite meno prevenuta e più disposta a non mentire per cattiveria propria o per odio al Lombardi”.

Le indagini del parroco di Maropati, il teol. Luigi Varamo, sono lunghe e scrupolose: il 15 ottobre 1894, dopo mesi di discrete interlocuzioni, l'arciprete conferma al vicario l'origine pretestuosa delle accuse rivolte al giovane

prete, calunniato da una lettera firmata con un nome falso: “tanto il nome quanto il cognome di chi ha firmato sono fittizi”, assicura il teol. Varamo, che non ha molti elementi aggiuntivi; si limita ad annotare, con una chiusa sibilina: “Si dice però che continui a trescare secondo il solito”.

Una certa attitudine di don Lombardi al complotto e ai tatticismi, difatti, emerge diffusamente dal ricco epistolario conservato nell'archivio della Curia miletense.

Don Lombardi, intanto, dopo aver appreso delle voci calunniose circolanti sul suo conto, da Rizziconi – dove si trova a predicare – indirizza al Vescovo una lettera traboccante di indignazione, e non priva di arguzia.

Dopo un *incipit* retoricamente sostenuto (“Il sottoscritto pria che adduca le sue ragioni contro l'anonomo, sente il dovere di ringraziare l'Eccellenza Sua R.ma della buona memoria che conserva per lui suo vilissimo suddito; e senza mai dubitare, glielo prova l'effetto che a prima vista lo ha ritenuto come calunniato. Gli rincresce dovere ancora egli inquietare l'Eccellenza Sua R.ma per vendette private”), il prete mette nero su bianco le ragioni profonde delle lettere anonime che gettano ombre sinistre sul suo conto, riconducendole a una macchina vendetta politica.

Le parole di don Lombardi documentano efficacemente i livelli di estrema litigiosità raggiunti dalla politica municipale maropatese in quegli anni: «È il partito a cui ha voluto sottoscrivere il suo padre che gli frutta questi regali!

Giorni precedenti alla Quaresima si trattava in quel Consiglio Comunale di Maropati il licenziamento del Segretario.

L'individuo in quistione, gli si presentava domandando per favore, di imporre a suo padre di astenersi ad aggiungere il suo voto per dare la maggioranza al partito a lui contrario, qual è quello dei Signori Cordiano, Scarfò e Sacerdote Vincenzo Cavallari. Gli avea promesso di servirlo, quante volte però suo padre avesse accolte le sue preghiere.

Or dal perché si è proceduto al suo licenziamento ed il padre del calunniato si accordò per dare la maggioranza, lo calunnia in tal maniera».

Dietro la lettera anonima, insomma, ci sarebbe la vendetta dell'ex segretario comunale¹⁴ e della sua fazione; e dietro il segretario si intravede la *longa manus* del potente partito che faceva riferimento allo storico sindaco, cavalier Antonio Guerrisi, e alla famiglia Francone.

Don Lombardo spiega con chiarezza al vescovo come nessun tritantesi, tra l'altro, sarebbe in grado di scrivere lettere così formalmente elaborate: «*Prega perciò l'Eccellenza Sua R.ma non incolpare di temerarietà tanta ragione; primo perché al Suo villaggio non vi sono tali individui da saper tenere quell'ordine ed uniformità di stile nello scrivere; secondo perché si vede benissimo che il carattere è contraffatto dallo stesso calunniatore, ne (sic) si può aver sospetto di alcun naturale di Tritanti, conoscendo il calunniato tutte le calligrafie degli scarabocchiatori del villaggio».*

La missiva giustificativa continua dando conto del nerbo delle accuse: don Lombardi è stato tacciato di intrattenere una scandalosa relazione sentimentale con una sua cugina.

Il prete, indignato, si schermisce: «*perché nel dare il cognome della complice avrebbe dovuto addurre altra menzogna; perché del cognome La Rosa, in Tritanti, due sole sorelle ci stanno e sono sui parenti in secondo grado, più orfane di padre e di madre¹⁵, per cui assieme al loro fratello si crescerono in sua casa e riceverono l'educazione dai suoi genitori: quindi si spettava a lui il difendere e conservare il proprio onore anziché violarlo».*

La vibrante chiusa della lettera documenta l'atteggiamento vittimistico del prete, e plasticamente testimonia il grado culturale del clero calabrese di fine secolo: «*Creda Sua Eccellenza, che fino al momento non ha pensato ad altro che a lavorare nella vigna del Signore più che lo confortava la sua età.*

In appresso, prima che cada in tali colpe, si degni Iddio di usare per lui il Dele me de libro viventium».

In ultimo, terminando la missiva, dopo aver chiesto perdono per l'eccesso di “prolissità” e di “baldanza”, don Lombardo prega il presule di “concedergli la grazia di tenerlo lontano per non aver soddisfazione queste penne sanguinolente” in maniera tale che “i suoi vecchi genitori, che fino al momento lo hanno obbligato a stare in famiglia, si persuaderanno a lasciarlo partire”.

Le insinuazioni, tuttavia, non si fermano; sulla scrivania del vescovo le lettere anonime e quelle sottoscritte si accumulano vorticosamente; una di esse (goffamente indirizzata “A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore De Lorenzis Luigi (sic!) Vescovo di Mileto”) riporta pruriginosi fatti circostanziati, e allega perfino una lista di testimoni da interrogare:

«Il villaggio di Tritanti, che sempre passò per morale, ora, a causa di un giovane sacerdote a nome Lombardo Francesco Ant., diventò il zimbello delle impudicizie e immoralità.

Questo giovane, che ha fatto abortire una giovinetta a nome Anna Maria Agostino fu Pasquale e Maria Stella Trimboli¹⁶ ora per non tentare la medesima via, temendo non riuscire incolume a fare una seconda arrischiata all'insaputa della giustizia penale si coopera a che un suo cugino a nome Francesco Cartolano¹⁷ sposarla certa Larosa Teresa la quale è stata impregnata anche da lui – Egli s'impegna pure che la dovuta dispensa carnale non fosse pagata.

Tutto ciò si porta in conoscenza dell'Eccellenza Vostra e oltremodo si meraviglia come un fatto così notorio non sia rapportato da quell'Arciprete.

Si aggiunge che se tale Arciprete sarà reticente, ciò non potrà derivare che da somma paura, poiché il giovane Sacerdote vuole anche farla da D. Rodrigo.

Questa è un'attestazione pubblica e se ne attendono i provvedimenti all'oggetto

Per comprovare quanto sopra si mettono i seguenti testimoni

Salvatore Luccisano di Domenico di Galatro¹⁸, Nicola Gallizzi¹⁹, Giuseppe Agostino fu Michele²⁰, Bruno Gallizzi e figli Eugenio e Francesco Maria²¹, Maria Giovanna Scammaccia, Teresa Sibio di Pasquale, Gaetano Piromalli da Maropati, Rosa Galluccio alias Ghionna».

Un'altra lettera accomuna velenosamente il giovane don Lombardo e il vecchio don Vincenzo Cavallari (1827-1914)²², maropatese, potentissimo esponente della fazione politica che avversava il sindaco Guerrisi; di entrambi i preti si delineano ritratti al vetriolo, con evidente compiacimento nella plateale denuncia di una vita sessuale frenetica e dissoluta:

«Reverendissimo Monsignore,

Il sacerdote Vincenzo Cavallaro da Maropati fu ed è il zimbello dell'immoralità, benché si abbia i suoi 62 anni. Come è a tutti noto, egli mantiene relazione carnale con certa Pinna Caterina, la quale viene a raggiungerlo da Radicea, ma nelle mancanze se ne serve di una nipote figlia della sorella Chiara.

E non è anche immoralità che egli si trova sotto processo presso la pretura di Laureana di Borello, come spacciatore di carte monetate false?

Similmente si può dire del Sacerdote Francescantonio Lombardo da Tritanti, il quale, in modo assai pubblico, fa con le femmine slanci della sua giovine età²³: usa specialmente con la figlia di fu mastro Antonio Larosa.

La chiesa, per questi cattivi esempi, perde del prestigio e tutti lamentano che i fatti non si sottopongono alla conoscenza dei relativi superiori.

Per la deficienza dei sacerdoti si dice che non si può mantenere la disciplina. I buoni si facultino a celebrare a sufficienza!».

Mentre l'arciprete di Maropati indaga sul suo conto, intanto, don Lombardi cerca di difendersi con foga battagliera, attraverso una lettera del 30 luglio 1894 indirizzata al Vicario generale della diocesi, mons. Pasquale Colloca (a cui confidenzialmente si rivolge in esergo: "La prego non rincrescersi a leggere"):

«Sappia Vostra Signoria assieme con S. E. che la calunnia è un'arte nera e tenebrosa, e che di essa si avvalgono sempre le anime vili per atterrare l'uomo virtuoso. Sappia ancora che non sufficit dicere sed probare. Sappia che queste sono azioni da vagabondi, non di chi tutto giorno è oppresso, per non dire occupato, dal lavoro. Vostra Signoria certamente non ignora, che io oltre ai lavori quaresimali, missione e predicazione Mariana, sono occupato tutte le domeniche con i panegirici; domando io, è possibile che un povero giovane, [...] non stenti tutta la settimana per fare poi un panegirico e quando occorre pure due nell'istessa domenica?».

Dopo aver ribadito, con i consueti toni vittimistici, di essere esclusivamente dedito alla predicazione in giro per la Calabria, don Lombardi individua i mandanti dell'accanimento contro di lui nelle persone dell'arciprete di Tritanti, don Bruno Romano, fedele alleato della famiglia Guerrisi (etichettato come "ozioso vagabondo"), e nei suoi sodali di partito:

«Non è questa la prima calunnia che questo infame parroco, ozioso vagabondo, che unitosi alla famiglia Guerrisi, Cavallari Enrico, già Segretario Comunale, e Francone Giuseppe mi fa per distruggermi, se avesse trovato elemento per poter edificare la mia distruzione. Perché la prima me la fece quand'ero a Rizziconi col quaresimale, la seconda, la terza e la quarta, quando ero che buttavo sangue alle missioni; ed esso unitamente a quei signori protestanti sparse la voce che in tale tempo ero in penitenza, non veramente alla missione, per tutto quello che la sua anima di inferno ha saputo inventare».

La lettera prosegue con il concitato resoconto di un crudo episodio di cronaca – la cui attendibilità viene recisamente negata dal prete – che richiede l'intervento dei reali carabinieri:

«Vedendo poi che non ebbe elemento di prova, perché non vi fu anima perduta, al par di lui per asserirlo, tentò altri mezzi di distruzione per farmi andare in galera; cioè paga un ragazzo mandriano di Maropati, per dire che il giorno ventisei di Luglio nell'ora di vespro mi ha sorpreso in crimine con Larosa, che mi ha bastonato e che quella vedendomi bastonato prende la mia rivoltella e gli esplose un colpo²⁴. Ne (sic) questo gli bastò; poiché fa un anonimo al brigadiere esponendo quello che avea fatto dire. Di ciò io venni in conoscenza quando ritirandomi dalla passeggiata assieme ad un mio nipotino²⁵ e due discepoli, mi affrontarono i carabinieri e mi fecero diligenza se veramente portavo la rivoltella. Poi mi chiesero contro del crimine esposto dall'anonimo, e fortuna che io quel giorno mi trovai in compagnia di lavoratori nel mio patrimonio, per la costruzione di una gora, testimoni ancora i lavoratori di altri fondi vicini, diversamente mi avrebbe fatto andare in galera. Della sua empietà la può accertare lo stesso Varamo, l'Arciprete Pasquale di Anoina, Peppino Longo assieme a tutti i sacerdoti di Cinquefrondi, poiché con bocca d'inferno e senza ritegno ha vomitato, pubblicamente, a danno mio quello che da demonio qual è ha saputo inventare».

Punto sul vivo dalle reiterate accuse di concubinato con la cugina, don Lombardi abbozza una maldestra difesa, descrivendo – per inciso – l'angustia (inadatta a incontri clandestini) di una tipica abitazione popolare calabrese di fine Ottocento:

«quello che esso fece conoscere a Monsignore Ecc.mo non potea umanamente succedere. Perché quantunque la detta Larosa è mia parente, io non vado in sua casa; in mia casa, come lo stesso Monsignor Vescovo conosce non vi sono che due sole stanze; una che serve per cucina e stanza di letto ai miei genitori, l'altra dove abito io che mi serve per stanza da letto e di studio; se poi vado in campagna a passeggiata non ci sono mai andato solo, ma sempre in compagnia di mio nipote o di qualche discepolo. Si immagini se detto delitto ha potuto succedere, o per l'attributo di ubi-quità che io non ho, o per virtù di incantesimo. Se pel primo verrei a essere Dio e non sarei capace di peccato; se pel secondo, essendo prestigiatore o demone non mi avrei fatto vedere da chicchessia».

Nelle sue considerazioni conclusive, il prete delinea un impietoso profilo del suo diretto superiore, l'arciprete di Tritanti don Bruno Romano, etichettato

come "questo dimonio di persona": un prete che da vent'anni non si confessa "come possono attestare tutti i confessori non solo del vicariato, ma di tutta la Diocesi", politicamente reazionario ("sta con i briganti"), riottoso alla disciplina ecclesiastica ed esule dalla vicina diocesi di Nicastro ("fece l'apostata per tre anni nella sua diocesi"), disgustosamente negligente nella cura delle cose sacre: non solo "lascia inverminire le particole nel ciborio", ma lo stesso vescovo, durante la visita pastorale, ha trovato il "Sacramento nel raggio fuori dall'altare sopra una panca esposto alla pubblica irriverenza, ed i vasi degli oli senza catene".

Don Lombardi – con polemica vis retorica – domanda, pertanto, al vicario generale "se può essere anima santa chi parla oscenamente tutte le ore del giorno in qualunque discorso, e bestemmia ereticamente financo nella chiesa".

In conclusione, il prete ribadisce più volte di essere disponibile ad andarsene da Tritanti, pur di evitare la difficile coabitazione con il demoniaco arciprete ("dovrò uscire dalla mia casa per non compromettermi con quest'anima d'inferno"), pur senza ambire a sostenere il concorso da parroco, e dedicandosi integralmente al ministero della predicazione²⁶: "son disposto ad uscire dalla mia casa lasciando morire i miei vecchi genitori [...] ma però mai per parroco".

Per scongiurare l'incancrenirsi dello scontro, il vescovo di Mileto decide di assegnare al giovane prete tritantese, in via provvisoria, la cura delle anime di Plaesano, con la qualifica di Economo curato, in attesa dell'espletamento delle procedure concorsuali per la nomina del nuovo arciprete.

Lo spirito irrequieto del sacerdote tritantese, però, non si adatta con facilità alla nuova vita; contravvenendo alle indicazioni ricevute, don Lombardi continua a viaggiare per la Calabria, dov'è apprezzato predicatore: il 5 marzo 1895, difatti, il vicario generale di Nicastro, mons. Giuseppantonio Naso, scrive all'ordinario di Mileto per stigmatizzare la condotta di don Lombardi, che "lungi dal rimanere in Plaesano, ove era destinato ad Economo dal proprio Vescovo, sia invece partito a evangelizzare a Feriolo, Diocesi di Nicastro, senza la debita licenza del suo superiore".

Tale comportamento, a detta del monsignore, è certamente "riprovevole e degno di pena"; il vicario, tuttavia, ritiene inopportuno rispedirlo in diocesi a metà quaresima, perché "farebbe a tutto un popolo sospettare la perpetuazione di occulti delitti"; la predicazione del prete

tritantesi, inoltre, risulta necessaria, giacché “la gente firioelse, la quale sta nutrendosi con frutto del pane della divina parola, verrebbe ad andarne priva di esso senza sua colpa, perché ove questo pane non le fosse stato spezzato dal Lombardi, avrebbe potuto averlo da altro evangelizzatore, che a mezza Quaresima certo non trova”.

La provvisoria assenza da Tritanti di don Lombardi, tuttavia, non mitiga la situazione di tensione.

Il vecchio arciprete, don Bruno Romano, è conosciuto come battagliero supporter del partito dell'ex sindaco cavalier Guerrisi: nel luglio del 1893, per esempio, ha un duro scontro con l'arciprete di Maropati, perché “obbligato da Signori Cordiano e Cavalier Guerrisi a confessare i loro figli”, senza la licenza del parroco.

Raffaele Lombardi e il figlio prete, schierati con il partito avversario, sin dal 1893 hanno più volte denunciato al vescovo le presunte condotte censurabili dell'arciprete, ripetutamente chiamato a discolarsi dall'accusa di frequentare caffè, negozi e altri luoghi mondani della vicina Maropati: il 10 maggio 1893, per esempio, don Romano deve giustificarsi con il vescovo:

«Io non entrai nelle botteghe per comprare sarde in Maropati, mi è testimone tutto il popolo a difesa. Entrai qualche volta nell'ufficio di posta a causa di lettere o pacchi, similmente nella panetteria del sarto Sigillò²⁷ per comprare il bisognevole, e nel caffè necessitato. Le parole partono da gelosia».

Il 2 marzo 1895, ormai stremato da una serie di episodi di vandalismo occorsi ai suoi danni, l'arciprete scrive al vicario generale, denunciando – con vibrante sdegno – come “gli affronti ed attentati che mi si fanno prendano sempre più tristissima posizione”.

Don Romano si dichiara esacerbato: *«Se pel passato mi tacqui per non disturbare l'animo Vostro e di Monsignor Vescovo, ora [sono] giunto alla colonna d'Ercole, ove si legge il motto: Non plus ultra».*

La trama criminale ai suoi danni (con tanto di attentati e lettere anonime in dialetto), a detta del parroco, è perfidamente ordita dalla famiglia del giovane sacerdote, che vorrebbe sbarazzarsi di lui per andarne a occupare il posto:

«Dacché prese Messa il Sacerdote Lombardi, non ebbi più pace, anziché si è formata una setta e congiura contro di me. Fui aggredito nell'uscir dalla Chiesa da persone munite d'armi di fuoco e di taglio e fui garentito e difeso

da buone persone. Per organo della posta con timbro di quell'ufficio di Cinquefrondi mi perveniva una lettera minatoria a carattere incognito senza firma e senza data, vergata in questi ridotti accenti: Arcipreviti Romanu tu chi pensi, ti ndivai o ti ammazzamu, tempu passa e sarai ammazzatu. La notte ultima di Carnevale P.P. si arbitrarono venire in mia casa a tirare tre colpi di scure da taglio alla porta, ma poi svegliatomi fuggirono alle mie grida».

Il prete, terrorizzato, chiede – con ampollosi richiami scritturistici – se debba abbandonare la parrocchia “o pur continuare col pericolo della vita; giacché finché Sebba è vivo nella città di Abela, quella è cinta di duro assedio con la minaccia della sua distruzione. *Tuum est o rex de hoc facto judicare*”.

Il 6 marzo 1896, ormai ottantenne, stremato dalle continue vessazioni, don Bruno Romano muore: il giovane Lombardi, non ancora trentenne, vede approssimarsi il coronamento del suo sogno.

Una collaudata rete di clientele familiari e parentele autorevoli si attiva per sollecitarne la promozione: il 30 marzo 1896 il teologo Varamo, arciprete di Maropati, descrive al vescovo la numerosa delegazione di tritantesi scesa in paese con il proposito di condizionare la nomina del nuovo arciprete:

«una gran folla di abitanti del Villaggio di Tritanti scese qui in Maropati e l'importunò a scrivere un rigo [...] per fargli intendere che quel popolo desidera promosso a Parroco il Sac. Lombardi, perché paesano ed intelligente, ed ha sempre servito gratuitamente a quella Chiesa con molto zelo».

Lo stesso giorno tutti i tritantesi sottoscrivono una petizione a Mons. De Lorenzo, esigendo un “sacerdote intelligente e pio”, individuato nella persona del Lombardi: i firmatari “pregano l'Eccellenza Vostra Reverendissima volerlo promuovere a parroco del suddetto villaggio”²⁸.

Il vescovo, tuttavia, non cede alle pressioni: nomina immediatamente Economo curato del paese un giovanissimo sacerdote maropatese, don Raffaele Scarfò (1871-1924), figlio di un importante (ma decaduto) notevole paesano²⁹; la comune militanza di Luigi Scarfò e Raffaele Lombardi nello stesso gruppo di potere che detiene il monopolio della vita politica maropatese non impedisce lo scoppio di una nuova e sanguinosa faida, ma la rende – se possibile – ancora più dolorosa³⁰.

“Uno scisma in Tritanti”: nuove guerre per la parrocchia.

Già il 29 aprile 1896, da Cinquefrondi, Raffaele Lombardi scrive al vescovo una lettera durissima, con cui si discolpa dalle accuse di aver sobillato i tritantesi contro il nuovo arciprete, mentre accusa apertamente il presule di aver siglato una pessima nomina; l'inferocito assessore comunale argomenta rabbiosamente:

«unendosi alla popolazione non intese ribellarsi, perché resta a responsabilità di sua coscienza la nullità del beneficio e tutti i danni spirituali che saranno conseguenza solamente di quelli che per arrivare loro ad accampare il posto han fatto di tutto e forse cercheranno fare ancora per distruggere suo figlio».

Con tono irritato e polemico, Lombardi chiede al vescovo “di lasciare suo figlio con la pace del Signore a fare il sacerdote, il predicatore quando può, ed assistere alla sua vecchiaia e alla malattia di sua madre a cui restano pochi giorni infelici per causa degli Scarfò”.

La lettera si conclude con una velata minaccia, non escludendo reazioni violente dei tritantesi per la nomina di un parroco sgradito:

«Non ne resta però Responsabile per ciò che succederà per causa della popolazione la quale invece di cessare tutta via si allarma, perché ha visto già il lupo, non va seguendo più le tracce».

Le reazioni, in effetti, non si fanno attendere.

Il primo gesto plateale di ribellione arriva subito dopo l'insediamento del parroco: l'assessore Lombardi e il figlio prete si dimettono entrambi dalla commissione – creata dal vescovo – per il restauro della chiesa parrocchiale del paese, gravemente danneggiata dagli ultimi terremoti (e per cui don Lombardi si era lungamente speso: appena due anni prima, il 27 novembre 1894, il prete lamentava la situazione dell' “unica chiesa parrocchiale in deplorabilissime condizioni”, denunciando le lesioni nei muri “e nell'arco maggiore sopra l'altare del SS. Sacramento”)³¹.

Il canonico Francesco Iudica, arciprete vicario foraneo di Cinquefrondi, ne informa sconsolato il vescovo, il 9 giugno 1896:

«la commissione, che dovea costare del Sacerdote Lombardi, e dell'Assessore di quel misero villaggio, di quel Parroco, e di me come presidente, giusta la V.ra del 7 caduto maggio, dovette smettersi; mentre il Sacerdote Lombardi si è denegato far parte, e l'Assessore, che è suo padre, pure si è denegato; ciò

non pertanto si è trovato un altro individuo di colà».

Ben più increscioso, tuttavia, quanto accade in occasione della festa del Corpus Domini: don Lombardi e suo padre si rifiutano di consegnare al parroco i paramenti e il turibolo necessari per lo svolgimento delle funzioni sacre.

Il canonico Iudica racconta l'episodio all'ordinario diocesano:

«Devo pure sommettere a V.E. R. che quella Chiesa possedeva un parato di seta di color bianco, ed un'incensiere, che il Sacerdote Lombardi se li portò in sua casa, dopo ché il Parroco Scarfò fu installato in quella Chiesa. Chiamato da me, onde restituire alla Chiesa quelli arredi sacri, mandò suo padre, onde sostenere, che sono suoi, perché da Lui comprati, e non fu possibile, persuaderlo a restituirli, talché per la festa del Corpus Domini lo Scarfò dovette provvedersi dalla Chiesa di Maropati, onde farne la funzione, e la processione: intanto ho chiamato diverse persone di Tritanti, onde acclarare se furono comprati dal Lombardi, e mi accertarono che i fratelli Gallizzi³² essendo procuratori di S. Atenogene, fecero risparmi sulla festa, e comprarono il parato, ma lo tenevano in casa loro, consegnandolo al Parroco tutte le volte che lo richiedeva, e che il padre del Lombardi, sperando che suo figlio sarebbe il Parroco, ha contribuito D. 25 per l'acquisto, ma dopocché nello scorso aprile vide provvisto lo Scarfò, dai Gallizzi si richiamò il parato, e lo ritiene in sua casa; in quanto all'incensiere, ho acclarato che si è fatta una tassa fra i naturali di Tritanti e si comprò, ma il Lombardi ha contribuito D. 4:50. Stando così le cose, se V.E. R. non userà del suo potere coercitivo per ridurre il Sacerdote Lombardi al suo dovere, questi fomenterà uno scisma in Tritanti, lascerà la misera Chiesa priva dell'unico parato, e dell'incensiere, che sono suoi, e molto scandalo succederà in quel villaggio, vedendo un Sacerdote che fa da despota nelle cose umane, e divine».

L' ammonimento del canonico è chiarissimo:

«E. R. l'ignoranza e l'ambizione furono, sono, e saranno le piaghe della Chiesa, e ricordo a me stesso: "principis obsta, sero medicina paratur"³³.

I Lombardi, tuttavia, pur richiamati dal vicario, si rifiutano di restituire gli arredi, rivendicandone la proprietà, come ben ragguagliato in una lettera del canonico datata 26 giugno:

«Da varii di Tritanti ho rilevato che il parato fu comprato dai fratelli Gallizzi, procuratori di S. Atenogene, ma

dopo preso il possesso della Parrocchia dallo Scarfò, il Lombardi selo portò in sua casa, chiamato da me il Lombardi a restituire il parato, negò quanto mi fu riferito, sostenendo di esser sua proprietà, perché da Lui comprato, e così pure per l'incensiere, di cui ha contribuito per L. 4:50, ed egli sostenne che fu da lui comprato; Io lo minacciai che scriverò per la sua sospensione, se non restituirà alla Chiesa i suoi arredi, e per schermirsi pensò inquietare V. E. R., ma io il 24 ho diretto analogo rapporto alla R. Curia».

Il canonico, intanto, denuncia l'ennesimo motivo di tensione: tutti i tritantesi si riversano alla messa celebrata da don Lombardi, disertando la funzione solenne officiata dall'arciprete:

«Intorno alla Messa nei giorni di Domenica, e festa, il Parroco di quel villaggio non celebra la prima Messa, ove concorrono tutti, nella seconda non trova fedeli, per sentirne la spiegazione del Vangelo; quindi pel bene spirituale di quel popolo, deve celebrare la prima messa il Parroco e poscia il Lombardi.

Il certo si è che il Lombardi mantiene uno scisma in quel villaggio, per vendicarsi della collazione della Parrocchia fatta allo Scarfò».

Nel settembre di quell'anno la situazione si complica ulteriormente: l'arciprete Scarfò nega a don Lombardi il permesso di tenere il panegirico in onore dell'Immacolata, che allora veniva tradizionalmente solennizzata in quel mese.

Da Tritanti parte un "Ricorso contro il Parroco Scarfò": a firmarlo – sotto chiara dettatura di don Lombardi – è il compaesano Natale Gallizzi (1853-1925), legato al prete da rapporti di parentela³⁴.

Il testo delinea nitidamente le ragioni dello scontro:

«Natale Gallizzi da Tritanti umilia all'Eccellenza Sua Reverendissima quanto segue: per consuetudine immemorabile si celebrò sempre ed ogni anno la festa della Natività dell'Immacolato Concepimento di Maria nella Domenica seguente il giorno otto Settembre. Tale offerta si è sempre solennizzata con le offerte volontarie dei fedeli, i quali antepongono, se può dirsi, il culto della Vergine a quello di Dio, e ciò per le grazie singolarissime che in tale giorno ottengono e son sicuri che otterranno in avvenire.

Or il Parroco Scarfò si è messo in mente di fare tutto a utile suo e niente per onor della Vergine, edificazione dei fedeli ed ornamento della chiesa. Tutto vuole a suo capriccio; di tutto vuole disporre. E dopo averci costretti a trovare

la musica migliore, perché si cercava risparmiare qualche cosa per la chiesa, si è opposto direttamente pel panegirista, dicendo che egli è l'assoluto padrone. Il panegirico venne offerto per voto dal Molto Reverendo Sacerdote Lombardi, ed egli disse che non lo permetterà di entrare neppure in chiesa quel giorno. E che in caso contrario non farà celebrare festa».

Gallizzi, indignato, prega pertanto il vescovo di richiamare all'ordine l'arciprete e "di concedergli il permesso di detta festa nel giorno 17 settembre con processione, novena e panegirico in persona del su lodato Sacerdote il quale deve soddisfare ad un suo voto".

Il canonico Iudica, vicario foraneo di Cinquefrondi, concede l'assenso; la situazione, tuttavia, è tutt'altro che pacificata.

Lo testimonia l'ennesima lettera anonima, datata 22 luglio 1897, e solennemente firmata "La voce del popolo".

L'anonimo estensore si accanisce contro lo Scarfò e i suoi familiari:

«Questo Parroco Scarfò abbandonò la cura di Tritanti per quella di Maropati, e tutto ciò per ingordigia d'interesse ed ambizione. L' E.V. sappia che costui appartiene ad una famiglia piena di debiti ed ammiserita, e suo padre parolaio ed imbroglione tiene in disturbo tutto il paese, in modo che due suoi figli secolari sono ogni giorno querelati e carcerati per le loro impertinenze. E questo Parroco non è d'illibati costumi, tal che giunge ad introdursi nelle case di qualche donna di qui e mangiare con lei pane, formaggio ed altro, con grande scandalo del popolo³⁵.

L'E.V. R.ma resta pregata d'ordinare che questa parrocchia non sia lasciata in abbandono, mentre ogni mattina se ne va detto Parroco in Maropati a celebrare, e qui quasi non celebra mai».

Il vescovo, tuttavia, non accondiscende alle vibranti proteste dei parrocchiani³⁶: don Scarfò resterà alla guida della parrocchia fino alla morte, avvenuta nel 1924.

Don Lombardi, ormai deluso nelle sue aspettative, decide di abbandonare per sempre il paese: si trasferisce a San Pietro di Maida, nella diocesi di Nicastro, abitando in casa dei cugini Francesco Cartolano e Teresa Larosa, universalmente tacciata di essere la sua amante³⁷.

Come tanti compaesani tritantesi, nel 1905 anche don Lombardi emigra negli Stati Uniti, accogliendo l'invito della Congregazione de Propaganda Fide³⁸; dopo un breve rientro in Italia, vi si stabilisce definitivamente nel 1911³⁹.

Il suo impegno pastorale in America, contro ogni aspettativa, risulta molto apprezzato: lavora tra i minatori italiani di Frontenac, in Kansas, e nella *St. Agnes School*, destinata ai nativi americani Choctaws di Antlers, in Oklahoma; in quella circostanza conosce e collabora con la futura Santa Caterina Drexel, fondatrice delle suore del SS.mo Sacramento.

Proprio in quel periodo, inoltre, viene morso a una mano da un serpente testa di rame: per ben 52 giorni rimane in stato di incoscienza;

Finalmente, nel 1909, ottiene l'ambita nomina a parroco, fondando e guidando la parrocchia di *S. Boniface* a Sharon, in diocesi di Dodge City, dove resta fino al 1913⁴⁰.

Successivamente si trasferisce in diocesi di Lincoln (Nebraska), dov'è parroco di diverse comunità⁴¹: Fairfield (1913-1920), Minden (1920-1926), Roseland (1927-1935), Osceola (1935-1937); infine diventa apprezzato parroco di *S. Mary a Sutton*.

Negli Stati Uniti – stando alle notizie pubblicate dalla stampa americana e dalla diocesi di Lincoln – don Lombardi è pastore eclettico: dotato di buon gusto e passione per l'arte, realizza vari dipinti, costruisce un focolo per la statua di *S. Agnese* e compone musica; a *Roseland* realizza un grandioso presepe, che attrae moltissimi visitatori da ogni parte.

A *Sutton* rimane fino alla morte, avvenuta il 31 dicembre 1941, dopo 53 anni di sacerdozio; il vescovo Kucera di Lincoln ne celebra solennemente le esequie: segno eloquente di come l'esperienza americana sia stata in grado di trasformare un giovane sacerdote ribelle in un saggio e carismatico pastore di anime.

Note:

¹ Per una visione globale del fenomeno si rimanda a A. FREZZA NICOLETTA, *Lotta politica a Maropati a fine '800. Due partiti politici a Maropati, pro e contro Guerrisi*, in "L'alba della Piana", settembre 2016.

² La copiosa documentazione, dove non altrimenti indicato, è tratta da ASDM, *Tritanti, Beneficiali Parrocchia Statistica B IX V 1598 e ASDM, Tritanti, Miscellanea*, B IX V 1590; per comodità del lettore non segnaliamo ogni volta la collocazione archivistica.

³ La grafia del cognome è vacillante: altrove si legge Lombardo. La coppia aveva anche due figlie: Caterina Lombardi (1857-1900) sposò Domenico Sigillò di Anioia; Sebastiana Lombardi (1862-1899) sposò il tritantese Vincenzo Agostino di Giovanni.

⁴ Si rimanda al mio pur datato studio B. GALLIZZI, *Tritanti. Frammenti di storia tra XVIII e XX secolo*, Pellegrini Editore, Cosenza 2011.

⁵ Fu battezzata Nunziata (Lucrezia Anna), essendo nata il giorno dell'Annunziata, il 25 marzo 1762;

furono suoi padrini di battesimo Bruno Majoria e Rosa Politi; morì il 26 novembre 1823.

⁶ Elisabetta Guerrisi era sorella del sacerdote Francesco Guerrisi (n. 1723), economo curato di Tritanti.

⁷ Gli altri figli della coppia furono don Giuseppe Lombardo (1785-1810), *chierico*, morto *suddiacono* prima di poter ricevere l'ordinazione sacerdotale; Eugenio Lombardo; Vincenzo Lombardo, che sposò Nunziata Lentini di Francesco e Rosaria Alessandro; Francesco Lombardo (1796ca-1852), che sposò nel 1818 Maria Antonia Gallizzi di Bruno e Teresa Cordiano.

⁸ Gli altri figli furono Teresa Lombardi, che sposò nel 1860 Giuseppe Mandarano fu Michele e Teresa Longo da Anioia; Rosaria Lombardi, (1839 ca -1899), che sposò nel 1856 Rocco Cartolano (n. 1832) di Francesco, *macellaro*, e Chiara Alvaro da Giffone; Rachele Lombardi (1829 ca -1879), morta nubile; Giuseppe Lombardi (1837-1900) che sposò nel 1868 Rosaria Cirillo di Anioia Superiore, figlia di Giuseppe ed Erriga (Enrica) Belvedere, e nel 1860 fu tra i capi più animosi della rivolta filo-borbonica di Tritanti; e in ultimo Annunziata Lombardi (1840-1854), morta adolescente.

⁹ Per l'occasione il padre gli costituisce il Sacro Patrimonio, "coll'istrumento stipulato da Notar Niccolantonio Albanese da Galatro in data 30 aprile 1888" con cui "si assicura sul fondo Marradi un'annua rendita di £ 310.00 al detto Chierico Lombardi, la qual rendita eguaglia e supera la tassa per S. Patrimonii nella Diocesi di Mileto". Delegato dalla Curia, Mons. Grio, Vicario Foraneo di Cinquefrondi, incarica il sig Rocco Pepè di Maropati di stilare una perizia sul fondo di Marradi, che limita con gli eredi di D. Salvatore Belcaro, con quelli di D. Raffale Jacobis, con Maria Larosa fu Giuseppe da Giffone, col signor Flaminio Papisidero da Cinquefrondi e con Pietro Antonio Sorbara.

La rendita deriva da granone (che fruttava 18 Dj), Faggiuola (9 Dj), mosto (16 Dj), foglia serica (12 Dj), fichi (5 Dj), fichi d'India (2 Dj), olio (4 Dj).

¹⁰ ASDM, *Ordinationes* 1889. Dal canto suo, l'arciprete di Tritanti don Bruno Romano, futuro nemico giurato del prete, certifica che "*Subdiaconum Franciscantonium Lombardi, filium Raphaelis et Rosariae Trimarchi bonis praeditum esse moribus, nec non hic morantem in Ecclesiae servitium assiduum, et Poenitentiae ac Eucaristiae Sacramenta frequentasse, ordinem etiam susceptum exercuisse*".

¹¹ Devo molte delle informazioni aneddotiche a una conversazione con il prof. Giuseppe Sigillò, appassionato di storia locale e pronipote del sacerdote; altri particolari mi derivano dai ricordi della zia Sebastiana Gallizzi, classe 1920, a sua volta nipote del prete.

¹² Con lui vennero ordinati don Fortunato Bruzzese da Mileto (1865-1945), futuro canonico della Cattedrale e don Francesco Depascali (o De Pasquale) da Pizzoni (1865-1926), che andrà parroco a Sant'Angelo di Gerocarne.

¹³ Due necrologi a stampa pubblicati dalla diocesi americana di Lincoln raccontano spezzoni picareschi (ma non verificati) della biografia del prete: anzitutto avrebbe cominciato gli studi di medicina, spinto dal padre, "a wealthy druggist", prima di scegliere la via del sacerdozio (e i vecchi tritantesi, in effetti, raccontavano di una specifica preparazione del sacerdote in campo medico). Studente di teologia all'Università Gregoriana di Roma, avrebbe partecipato alla guerra di Eritrea, rimanendo ferito; dopo l'ordinazione, sarebbe partito missionario per la Cina, dove – durante la rivoluzione dei Boxer – avrebbe assistito a scene tragiche, trovando i corpi di tre vescovi e due preti infilzati a un palo.

¹⁴ Dovrebbe trattarsi, stando a una successiva lettera del prete, di don Enrico Cavallari (1853-1931) di Maropati (sul cui profilo si rimanda a G. MOBILIA, *Enrico Cavallari. Il silenzio degli eroi*,

in "L'alba della Piana", 2010); si tratta del bisnonno del noto Max Cavallari, attore comico del duo "I fichi d'India". Il segretario veniva provvisoriamente sostituito, non a caso, da Luigi Scarfò, nemico politico del sindaco Guerrisi (e padre di don Raffaele, futuro arciprete di Tritanti e comprimario di questa storia).

¹⁵ Si tratta delle sorelle Carmela (n. 1869) e Teresa Larosa (n. 1873), figlie di mastro Antonio Larosa, calzolaio di Maropati, e di Chiara Gallizzi (1839-1879); Chiara Gallizzi – figlia di Giuseppe e Teresa Gallizzi – era cugina di primo grado di Raffaele Lombardo, padre del sacerdote (nonché sorella di quel don Luigi Gallizzi che nel 1856 aveva ucciso il cugino chierico don Michele, invidioso per i suoi progressi scolastici).

Teresa Larosa – indicata da tutti come l'amante del prete – sposò nel 1894 Francesco Cartolano, suo cugino, figlio di Rocco e di Rosaria Lombardi (1839ca-1899), zia di don Francesco Antonio. La sorella Carmela Larosa si accasò nel 1895 con Salvatore Bulzomi fu Domenico da Maropati.

¹⁶ Nata a Tritanti nel 1867, Anna Maria era figlia di Pasquale Agostino di Vincenzo (n. 1835) e della moglie Maria Stella Trimboli (+ 1919), nativa di Galatro; nel 1896 sposò il galatrese Giovambattista Mercuri di Rocco; era ancora viva nel 1939, anno in cui risulta iscritta alla Congrega, così come la sorella Maria Cristina Agostino (n. 1863), moglie di Raffaele Albanese da Giffone.

¹⁷ Figlio di Rocco Cartolano da Giffone e della tritantese Rosaria Lombardi, nacque a Tritanti nel 1862.

¹⁸ Si tratta di uno dei figli di mastro Domenico Luccisano, *fabbricatore*, oriundo di Polistena, e della tritantese Caterina Agostino di Vincenzo.

¹⁹ Nicola Gallizzi di Natale e Maria Giovanna (*vulgo* Marianna) Scriva, nato nel 1859, sposò nel 1889 Maria Giovanna Gallizzi di Domenico (possidente, ex sergente della Guardia Nazionale e consigliere comunale). Nicola Gallizzi fu tra i fondatori della Confraternita "Maria SS.ma Immacolata" nel 1898; nel 1900 ricopriva il ruolo di Secondo Revisore.

²⁰ Giuseppe Agostino, figlio di Michele e della maropatese Rosaria Muratore, fu tra i ribelli filo-borbonici di Tritanti nel 1860; nel 1898 compare tra i Confratelli della Congrega; nel 1856 sposò Maria Giovanna Fuda di Maropati, figlia di Michele ed Elisabetta Cannatà.

²¹ Si tratta del mio trisavolo, Bruno Gallizzi di Francesco Maria (1843-1926), e dei suoi figli Eugenio (1875-1962) e Francesco Maria (1879-1952). Non possiamo escludere ragioni politiche di vicinanza al partito dei Guerrisi, considerando i remoti intrecci familiari: il cavalier Antonio Guerrisi, sindaco di Maropati e avversario politico di Raffaele Lombardo, aveva sposato donna Concetta Cordiano, figlia – a sua volta – di donna Rachele Scarfò: quest'ultima era cugina della maropatese Maria Teresa Prestileo, moglie di Francesco Maria Gallizzi di Domenico (1795-1871) e madre di Bruno Gallizzi (1843-1926).

²² Il sacerdote era figlio di Fortunato e Marina Scarfò, e nipote del sacerdote Giovanni Cavallaro (1796-1884); fu consigliere comunale e maestro elementare. Un suo fratello, Ferdinando, sposò la tritantese Maria Luigia Spanò; un altro fratello, il dott. Filippo Cavallari (1824-1898), medico, era il padre del segretario comunale Enrico Cavallari.

²³ Ricordiamo come il prete esercitasse un certo fascino sul genere femminile: colpivano soprattutto gli occhi, di un celeste molto intenso (stando alle testimonianze raccolte dai vecchi tritantesi).

²⁴ I vecchi tritantesi raccontavano di una sparatoria di cui il prete era stato protagonista, e del processo che ne era seguito; lo avrebbe fatto assolvere – raccontavano – la veemente arringa dell'avvocato Cavallari di Maropati (compagno di cordata politica di Raffaele Lombardi). Tale ramo dei Cavallari vantava parentele tritantesi: l'avvocato Giovanni

Cavallari (1833-1896), vice-pretore, padre del notaio e avvocato Giuseppe Umberto, era figlio del maropatese don Ferdinando Cavallari e di donna Maria Luigia Spanò di Tritanti. Costei era figlia a sua volta di Domenico Spanò (1775-1842) e di Teresa Palamaro (1782-1821): Teresa era figlia di Francesco Palamaro e Francesca Gallizzi di Gregorio (1738ca-1812). Un fratello dell'avvocato Giovanni, don Fortunato Cavallari (1847-1885) fu parroco di Tritanti negli anni Settanta dell'Ottocento.

²⁵ Potrebbe trattarsi, verosimilmente, di Raffaele Francesco Sigillò (1884-1916), figlio di Domenico e Caterina Lombardi, che all'epoca era adolescente.

Nel 1912 il giovane sposò la cugina Rosaria Agostino (1892-1989), figlia di Vincenzo e Sebastiana Lombardi (che, vecchissima, ricordava di aver ricevuto in gioventù qualche rimbrotto, perché seguiva con lo sguardo, dalla finestra, le passeggiate dello *zì Accipreviti*); arruolato come soldato del 20° reggimento fanteria, Raffaele perse la vita nella Grande Guerra, morendo il 1° luglio 1916, sul Monte S. Michele, per azione di gas asfissianti.

Appena due giorni prima, il 29 giugno, nello stesso luogo, era morto il cognato e cugino Giovanni Agostino di Vincenzo (1894-1916), soldato del 19° reggimento fanteria: nella memoria orale dei vecchi tritantesi, i due giovani morirono lo stesso giorno, lasciando la *za Rosa* vedova e figlia unica.

²⁶ Il prete, in effetti, era piuttosto ricercato come quaresimalista e panegirista; molteplici sono le attestazioni di tale frenetica attività: il 16 luglio 1894, per esempio, il sacerdote Giuseppe Mittiga di S. Giorgio Morgeto attesta di aver confessato il Lombardi, che nel giugno di quell'anno è presente a S. Giorgio "per recita e orazione panegirica in onore di S. Antonio da Padova"; il 27 novembre dello stesso anno Lombardi preannuncia che predicherà a Polistena "il novenario di Natale in quella chiesa della SS.ma Trinità"; il vicario generale di Nicastro, addirittura, parla di una "gara tra Francavilla e Filadelfia ad averlo per Quaresimalista".

²⁷ Si tratta del sarto mastro Giuseppe Sigillò (n. 1857), fu Lorenzo ed Eugenia Scarfò, nativo di Anoia Superiore; nel 1882, a Maropati, aveva sposato Nunziata Galluzzo (n. 1867), cucitrice, figlia del vaticale maropatese Antonino Galluzzo e della tritantesi Raffaella Gallizzi (1831-1903), a sua volta figlia dell'ex primo eletto e possidente Salvatore Gallizzi (1808-1868).

²⁸ La lettera riporta le firme e i segni di croce della popolazione tritantesi nella sua quasi totale integrità: accanto ai numerosi capifamiglia, curiosamente, compaiono i nomi delle donne sposate con prole ("Mò quali madre di figli"), tutte analfabete. Riportiamo almeno l'elenco dei capifamiglia del 1896, adottando el grafie rinvenute in calce alla lettera: Gallizzi Eugenio, Giuseppe Gallizzi, Bruno Valenzisi, Spanò Rosario, Rocco Secri, Pasquale Spanò, Antonino Spanò, Domenico Mandarano, Eugenio Gallizzi, Giuseppe Guerrisi, Raffaele Zaccaria, Arcangelo Zaccaria, Salvatore Gallizzi, Sorrentino Michelangelo, Chidè Raffaele, Nicola Gallizzi, Giuseppe Lombardo, Vincenzo Agostino, Gallizzi Francesco Maria, Rocco Seminara, Iaconis Francesco, Fortunato Seminara, Bruno Gallizzi, Francesco Gallizzi, Raffaele Gallizzi, Arcangelo Gallizzi, Natale Gallizzi, Gerace Giuseppe, Raffaele Alessandro, Giuseppe Gallizzi, Eugenio Gallizzi, Giovanni Spanò, Politi Giuseppe, Eugenio Gallizzi, Antonino Agostino, Giovanni Politi, Giuseppe Chidè, Domenico Politi, Giuseppe Tamaro, Raffaele Sorbara, Pasquale Guerrisi, Pasquale Palamaro, Sebastiano Politi, Gallizzi Michele, Vincenzo Agostino, Paolo Aloï, Guglielmo Gallizzi, Giovanni Calamaro, Vincenzo Gallizzi, Domenico Gallizzi, Domenico Valenzise, Eugenio Guerrisi, Giuseppe Aloï, Michele Agostino, Giovanni Aloï, Rosario Chindamo, Domenico Borzise (Bruzzese), Gaetano Gambino, Giuseppe Chindamo, Luigi Gallizzi, Pasquale Gallizzi,

Giuseppe Lombardi, Paolo Gallizzi, Antonino Gallizzi, Michele Gallizzi, Pasquale Cartolano, Giovanni Gallizzi, Sebastiano Gallizzi, Domenico Gallizzi, Alfonso Scriva, Giovanni Agostino, Bruno Borzisi (Bruzzese), Antonino Chindamo, Gregorio Spanò, Pietro Agostino, Pietroantonio Gallizzi, Salvatore Calve, Michele Conia, Giuseppe Guerrisi, Rocco Chidè, Domenico Amato, Eugenio Gallizzi, Rocco Gullone, Pasquale Agostino, Bruno Scarmato, Eugenio Agostino, Michelangelo Morano, Ferdinando Agostino, Francesco Alessandro, Domenico Alessandro, Domenico Gallizzi.

²⁹ Don Raffaele Scarfò (1871-1924) era figlio di don Luigi Scarfò di Francesco e della gentildonna Teresa Tranfo di Gaetano, di nobile famiglia di Tropea iscritta al patriziato civico.

³⁰ Nel 1895 Raffaele Lombardi e Luigi Scarfò sedevano assieme in consiglio comunale: anche Luigi Scarfò ricopriva il ruolo di assessore (cfr. G. MOBILIA, *Pàmpina e menzi pàmpina: la nascita della picciotteria a Maropati*, in "L'alba della Piana", gennaio 2021).

³¹ L'arciprete, per la pura del terremoto, aveva avuto...un attacco di dissenteria! Don Lombardi, difatti, ne informa il vescovo: "il parroco è gravemente ammalato da circa ventidue giorni a questa parte, con una dissenteria che più si aggravò collo spavento dei temuotì"; contestualmente, si ingegna per mantenere viva la fede nel popolo e salvaguardare il decoro delle funzioni sacre, chiedendo di poter costruire un altare mobile "per non far raffreddare nei cuori la scintilla della religione la quale da vita e quella speranza soprannaturale, massime in questi tempi di imminenti pericoli".

³² Difficile identificare con precisione i fratelli Gallizzi citati nella lettera; la consultazione del materiale coevo potrebbe far pensare, tra gli altri, a Eugenio Gallizzi di Giuseppe (1843-1925), in seguito storico priore e assistente della Congrega, un cui fratello, Domenico Gallizzi di Giuseppe (1850-1930), fu il suocero di Cesare Scarfò, fratello dell'arciprete; similmente si potrebbe pensare ad altri membri della famiglia incontrati tra le pagine di questa storia: Eugenio Gallizzi di Bruno (1875-1962) e suo fratello Francesco Maria (1879-1952) offrirono la loro testimonianza per certificare l'esuberanza sessuale di don Lombardi; viceversa, i fratelli Natale (1853-1925) e Arcangelo Gallizzi di Domenico (1850-1913) parteggiavano scopertamente per il cugino sacerdote.

³³ L'elegante citazione ovidiana invita ad agire con celere prontezza.

³⁴ Si tratta di un figlio di Domenico Gallizzi di Michele (1816-1889) e Rosaria Gallizzi di Bruno (1812-1890); la sorella di Domenico Gallizzi, Lucia (1801-1852), era la nonna paterna di don Lombardi. Il fratello di Natale Gallizzi, Arcangelo (1850-1913), scelse il cugino prete come padrino di uno dei figli, Francesco Antonio Gallizzi (1888-1975): costui sposò una nipote di don Lombardi, Rosaria Agostino (1892-1989), e fu il padre del dottor Vincenzo Gallizzi (1927-2019).

Natale Gallizzi si ammogliò con Fortunata Vitale di Fortunato (1861-1918), da cui ebbe molti figli: Rosa Marina, Rosaria, Maria Teresa, Eugenio, Maria Concetta e Marco Antonio Gallizzi.

³⁵ A tali presunte intemperanze ormonali allude Pasquale Creazzo, nella poesia "*L'Arciprevitura di Cincufundi e lu concursu di Militu*", acutamente studiata da Antonio Piromalli: don Scarfò sarebbe stato "*guappu a la pistola - e a doppia palla*", oltreché goffo scopiazzatore di bigliettini in sede di concorso (intento a scrivere "*frasi, frisi e frosi*"): cfr. A. PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 1996.

La mia trisavola Teresa Vitale di Fortunato (1857-1945), invece, lo dipingeva come accanito bevitore; mentre mia nonna Rosara Gallizzi di Eugenio (1913-2009) ne elogiava la bontà d'animo, e ricordava come molti accorressero alle funzioni della

sera di ritorno dalla campagna, lasciando gli atrezzi agricoli in fondo alla chiesa.

³⁶ Come testimoniato dal carteggio con la Curia, don Lombardi prova anche a intervenire presso le autorità civili per impedire la provvista del beneficio in capo al nuovo arciprete: "intorno al sussidio che V. E. per carità intende largire alla Chiesa di Tritanti, credo opportuno attendere per tutto il mese di luglio, per vedere se il Ministro del Culto concorrerà con qualche sussidio che principandosi i restauri con il sussidio dell'E.V. R., che è sicuro il ministro non conoscerà; tanto più che i partigiani del Lombardi, lui mandante e consulente, diressero una petizione per intaccare la provvista del beneficio curato allo Scarfò".

³⁷ A detta dei vecchi tritantesi, il Cartolano aveva seri limiti cognitivi, per cui non era affatto turbato dalle maldicenze sul conto della moglie.

³⁸ In quell'anno risultava residente a Maida presso il cugino Francesco Cartolano.

³⁹ A quanto si legge nel suo necrologio, millantava di essere stato missionario in Cina durante la rivolta dei Boxer e cappellano militare in Africa per due anni, nonché arciprete della cattedrale di Mileto!

⁴⁰ Nella zona erano massicciamente predominanti gli immigrati tedeschi; e difatti, nel 1913, gli successe il rev. Stephen Hermanns (1874-1937), nato ad Aquisgrana, in Germania.

⁴¹ Si veda, tra le altre fonti, il documentato L. GOSEN, *History of the Catholic Church in the Diocese of Lincoln, Nebraska*, Lincoln 1986.



XV anniversario della rivista L'ALBA DELLA PIANA (2009-2024)

Siamo orgogliosi di aver contribuito a tessere la trama delle nostre radici comuni, celebrando il patrimonio culturale che ci unisce.

Guardiamo al futuro con entusiasmo, consapevoli che ogni pagina di questa rivista è un capitolo nella storia in continua evoluzione della nostra comunità.

Un grazie di cuore a tutti i collaboratori e un ricordo di gratitudine e di affetto a Domenico Cavallari, Antonio Tripodi, Arturo Zito de Leonardis e Pasquale Bellantone che non sono più tra noi a festeggiare questo prestigioso traguardo.

